



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2021

Anno CXLVI – 2022

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

Maturare insieme verso una cultura del prendersi cura e di una reale fraternità	6
La nostra interiorità è piena di Dio	8
Don Renzo Boscarol, bisiaco e ronchese ma cittadino del mondo.....	9
Chiamati a farci carico “della domanda sulla cultura dell’Europa di oggi”	11
Monsignor Dino De Antoni: una presenza da “fratello maggiore”	13
Don Paolo Bonetti, un prete appassionato	15
Preparare l’oggi definitivo vivendo l’oggi di questo tempo	17
L’Eucarestia è amore	19
La fede, la croce e la speranza	21
Simone di Cirene.....	22
L’essenziale è Dio.....	23
La nostra vita fra il “già” ed il “non ancora”	24
Una ministerialità più condivisa ed articolata	26
In preghiera perché lo Spirito susciti vocazioni sacerdotali anche nelle comunità di lingua slovena.....	28
Il capitolo delle stuoie ed il cammino sinodale delle chiese in Italia	30
Per Dio non ci sono persone ignote ma solo figli e figlie	32
La croce che va verso il Natale	34
Gesù, la Parola vera della nostra vita	35
Ringraziamo Dio perché è Dio e ci ha salvati	37

INTERVENTI

Messaggio di cordoglio per la scomparsa di don Lorenzo Boscarol	39
Ricordo di don Lorenzo Boscarol	39
La preghiera della Chiesa isontina per mons. Metod Pirih	40
“Signore, sono stanco e stufo per questa pandemia...”	41
Abbracciati dal Crocifisso	42
Custodire le nostre terre	43
Chiamati all’accoglienza	45
“Li invio a due a due, in ogni città e luogo” (Luca 10,1)	51
Ai Presbiteri e Diaconi dell’Arcidiocesi di Gorizia	54
I 50 anni di Caritas italiana	54
Messaggio di cordoglio per la scomparsa del sen. Demetrio Volcic.....	60
Il presepe vent’anni dopo.....	60

NOMINE.....	63
-------------	----

DECRETI	69
---------------	----

UFFICIO AMMINISTRATIVO

Erogazione contributi esercizio 2020	76
--	----

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO.....	77
GIUBILEI SACERDOTALI	89
NECROLOGIO	
Boscarol don Lorenzo	92
Bonetti don Paolo	93

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

Maturare insieme verso una cultura del prendersi cura e di una reale fraternità

Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Giornata mondiale della Pace

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° gennaio 2021

L'anno che stiamo incominciando nasce con il desiderio dentro tutti noi che sia diverso da quello che abbiamo appena lasciato, contrassegnato pesantemente dalla pandemia. Desiderio legittimo che diventa anche oggetto della nostra preghiera affinché il Signore liberi il mondo da questa prova.

Qualcuno dice che forse stiamo intravedendo la luce in fondo al tunnel. Ma qualcun d'altro lo nega, facendo presente che il tunnel non solo è più lungo del previsto, ma non è lineare: difficilissimo vederne la fine. Anch'io ho ripreso a Natale questa sottolineatura. Ieri, però, mi sono arrivati gli auguri dalla Caritas di Bolzano con un'indicazione molto interessante: "non aspettiamo di vedere la luce in fondo al tunnel, ma accendiamo noi la luce dentro il tunnel". Idea molto bella che invita a essere propositivi e operativi, appunto come deve essere la Caritas, ma in genere chiunque vuole non lasciarsi vincere e bloccare da ciò che è negativo, assumendo un atteggiamento di pura passività.

In realtà però non è vero che siamo al buio completo. Nonostante tutto anche quest'anno abbiamo celebrato il Natale: la pandemia non ce lo ha impedito. E in questi giorni natalizi abbiamo potuto come i pastori del Vangelo contemplare il Bambino, il figlio di Dio che, come afferma san Paolo nella seconda lettura, è nato da donna «*per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli*». Siamo figli di Dio e questo ci riempie di grande gioia e di grande serenità, nonostante tutto. E siamo benedetti da Dio che non ci nasconde il suo volto di misericordia.

Molto belle le parole di benedizione riportate nella prima lettura e che utilizzeremo al termine di questa celebrazione nella benedizione conclusiva: «*Ti benedica il Signore e ti custodisca. Il Signore faccia risplendere per te il suo volto e ti faccia grazia. Il Signore rivolga a te il suo volto e ti conceda pace*». Il Signore rivolge a noi il suo volto e come non pensare al volto di una mamma sorridente – perché Dio è Padre ma è anche Madre – rivolto al suo piccolo, un volto e un sorriso che anche senza parole sono sufficienti per dare tranquillità e sicurezza, per frenare il pianto, per aprire alla gioia. Sentirci guardati con amore da Dio, anche nei momenti bui e difficili che non mancheranno anche in quest'anno – speriamo non troppo difficili... – come in ogni tempo della vita. Non dobbiamo immaginare lo sguardo di Dio con la nostra fantasia, perché viene da un volto ben preciso, il volto di Gesù. Quante volte nel Vangelo viene notato lo sguardo di tenerezza, di compassione, di amore di Gesù. Lui lo ha rivolto a persone concrete di duemila anni fa, ma ora lo rivolge a noi.

Anche Maria deve aver guardato con infinita dolcezza il Bimbo adagiato nella mangiatoia e deve avere rivolto uno sguardo riconoscente e attento ai pastori che le riferivano quanto avevano udito dagli angeli. Il suo sguardo di mamma, ne siamo certi, continuerà ad accompagnarci anche quest'anno.

Un anno che ieri sera è cominciato un po' a sorpresa per noi goriziani con gli inaspettati complimenti del Presidente della Repubblica per la designazione della nostra città insieme a Nova Gorica come capitale della cultura europea nell'anno 2025, anno in cui tocca appunto alla Slovenia e alla Germania esprimere le due capitali della cultura europea. Penso che tutti siamo stati colpiti dalle parole del Presidente Mattarella per il significato che ha voluto dare a questo impegnativo riconoscimento per le due città. Parole che ci impegnano anche comunità cristiana di Gorizia. Le riprendo: *«Si tratta di un segnale che rende onore a Italia e Slovenia per avere sviluppato relazioni che vanno oltre la convivenza e il rispetto reciproco ed esprimono collaborazione e prospettive di futuro comune. Mi auguro che questo messaggio sia raccolto nelle zone di confine di tante parti del mondo, anche d'Europa, in cui vi sono scontri spesso aspri e talvolta guerre anziché la ricerca di incontro tra culture e tradizioni diverse»*. Il Presidente ha quindi persino additato ad esempio per altre situazioni di confine tuttora conflittuali la convivenza, il rispetto reciproco, la collaborazione e le prospettive di un futuro comune che caratterizzano i rapporti tra Italia e Slovenia e ovviamente in particolare le nostre due città.

Dicevo che sono parole impegnative, che ci chiedono di corrispondere effettivamente a quanto affermato dal Presidente. Ci sarà tempo per riflettere su questo e per vedere quali passi compiere anche tra le due comunità cristiane goriziane, tenendo conto anche della duplice ricchezza linguistica e culturale della nostra comunità cristiana di Gorizia. Ci sono certo già dei segni concreti. Ne cito solo due di questo periodo: la relazione tra le due Caritas che ha portato ad aprire recentemente anche da noi un emporio per l'infanzia riprendendo un'iniziativa già avviata a Nova Gorica e, poco dopo l'Epifania, il tradizionale incontro attorno al presepe delle due fraternità francescane.

Dobbiamo però continuare nel lavoro di conoscenza, di stima, di relazione e di servizio comune al Vangelo e alla società. Anzitutto approfondendo, tra le altre, due indicazioni che ci vengono da papa Francesco. La prima è offerta dal messaggio per l'odierna giornata della pace.

Un messaggio che si inserisce con molta concretezza nella difficile situazione che stiamo vivendo. Il titolo è infatti: *La cultura della cura come percorso di pace*. Cultura non nel senso di una riflessione intellettuale sulla cura e sulla pace, ma di un atteggiamento di fondo della persona che porta appunto a prendersi cura. Un prendersi cura, ricorda il papa, molteplice: del creato, della persona e della sua dignità, del bene comune. Con l'impegno a educarci a una cultura della cura. Il tutto ricorrendo alla solidarietà che – afferma papa Francesco – *«esprime concretamente l'amore per l'altro»* e con l'intento di un cammino comune, quale quello che dovrebbe esserci tra le nostre due città. Sarebbe molto bello che si fosse insieme capitali non solo della cultura storica, letteraria, artistica, scientifica, ecc. ma capitali della cultura del prendersi cura.

Una seconda indicazione che ci viene data da papa Francesco è costituita dalla sua recente enciclica *“Fratelli tutti”* dedicata alla fraternità universale. Tutto il testo merita di essere ripreso e meditato da parte nostra, ma forse per tutti noi, da una parte e dall'altra del confine, possono essere particolarmente illuminanti le pagine che l'enciclica dedica alla *“memoria”* e al *“perdono”*.

Troveremo certo l'occasione, con l'aiuto dello Spirito del Signore e senza lasciarci bloccare dalla pandemia, per fare nostri questi suggerimenti e per maturare insieme verso una cultura del prendersi cura e di una reale fraternità. Ci aspetta quindi un anno, anzi anni di lavoro e di impegno, protetti dalla benedizione del Signore.

Auguri a tutti. Buon anno. Srečno novo leto. Bon principi dall'An.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La nostra interiorità è piena di Dio

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 17 febbraio 2021

Incomincia oggi la Quaresima. Penso che a molti di noi venga spontaneo pensare che in realtà siamo in Quaresima ormai da un anno: non c'è bisogno di scegliere molte penitenze o digiuni visto i disagi e le limitazioni che la pandemia ci impone, per non parlare della sofferenza di chi è stato coinvolto di persona dalla malattia, con forme più o meno gravi, o ha avuto parenti e amici malati e deceduti.

Il Signore però ci chiede anche quest'anno di vivere il tempo forte della Quaresima nella sua specificità: certo dentro la concretezza della storia in cui ci troviamo, ma non perdendo la sua forza evangelica. Possiamo allora domandarci che cosa è la Quaresima e cercare di approfondire almeno alcuni suoi aspetti.

Una prima annotazione, in apparenza banale, riguarda il fatto che la Quaresima è un tempo liturgico che non ha in sé il suo senso. Intendo dire che il senso della Quaresima è la Pasqua. Il mistero pasquale, la morte e risurrezione di Gesù dà il significato alla Quaresima. Senza la Pasqua, il tempo quaresimale sarebbe solo un succedersi di giorni chiusi in sé stessi con la loro inevitabile tristezza e pesantezza o – ed è forse peggio – sarebbe uno sforzo titanico di autoconversione, di autosalvezza. Una Quaresima senza la Pasqua sarebbe come un deserto senza una terra promessa, un esilio senza un ritorno. Il riferimento alla Pasqua non toglie impegno e fatica alla Quaresima: i quaranta giorni devono trascorrere tutti, non c'è una scorciatoia temporale per saltarli. Però c'è la Pasqua.

Pasqua che non è il lieto fine, ma è morte e risurrezione, è peccato e misericordia, è odio e amore. Una risurrezione, una misericordia, un amore che non cancellano la morte, il peccato, l'odio ma li assumono in sé e li trasformano. Il Risorto è e sarà sempre il Crocifisso, porterà per sempre nel suo corpo glorificato i segni della passione, trasformati da ferite inferte dall'odio in cicatrici disegnate dall'amore. La Quaresima è allora un itinerario verso la Pasqua che assume da subito la logica della Pasqua, un cammino dalla morte alla vita, dal peccato al perdono, dall'odio all'amore. Oggi, giorno delle ceneri, è già in un certo senso Pasqua. Non per nulla celebriamo anche oggi l'Eucaristia che della Pasqua è sacramento e memoriale. Per questo la Quaresima è, come ci ricorda Paolo nella seconda lettura, un tempo favorevole di riconciliazione, di grazia, di salvezza da accogliere come dono. Un dono che, come sempre Paolo ci ricorda, ci è stato dato da Colui che «Dio fece peccato in nostro favore, perché in lui potessimo diventare giustizia di Dio».

C'è un secondo aspetto tipico in particolare della Quaresima ed è quello dell'interiorità. Se c'è un cammino da fare in questo tempo è quello dentro di noi, verso l'interno di noi. La prima lettura e il salmo chiamano questa interiorità "cuore". L'invito del profeta Gioele a chi pensa di ottenere il favore del Signore con i digiuni e le penitenze esterne è molto chiaro: «Laceratevi il cuore e non le vesti». È il cuore, la nostra interiorità che deve prendere consapevolezza del nostro peccato, del nostro non senso, della nostra lontananza dal Signore. Ed è nel cuore che ci viene donata la misericordia e la salvezza.

Un cuore che deve diventare da impuro, puro, da debole e incerto, forte e saldo come chiede il salmo 50: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo». Il Signore che, come dice in un noto passo il profeta Ezechiele, può cambiare il nostro cuore di pietra in cuore di carne, può davvero creare in noi un cuore limpido, retto, senza infingimenti e renderlo capace di aggrapparsi alla roccia che è Dio stesso.

Ma ciò che è fondamentale sapere e che ci viene svelato dal Vangelo, è che la nostra interiorità non è vuota o abitata solo da noi, ma è piena di Dio. Lo ricorda il Vangelo, dove Gesù riprende le tre classiche forme della religiosità del suo tempo – elemosina, preghiera e digiuno – per invitare a rifuggire nel praticarle ogni forma di esteriorità ed esibizione, ma soprattutto a compierle davanti al Padre «che è nel segreto» e «che vede nel segreto». Quel segreto è il nostro cuore, quella camera interiore con la porta chiusa dove si può stare in intimità profonda con il Padre. La Quaresima allora è un itinerario verso l'interiorità, un'interiorità purificata da Dio e abitata da Lui. C'è quindi un impegno a non disperderci, a fare digiuno di chiacchiere, notizie, informazioni, emozioni, pensieri, sentimenti, giudizi, ecc. non certo per cancellare quello che siamo e ciò che ci circonda, ma per ritrovare una vera unità di noi stessi nel Signore.

Un grande aiuto può venirci dalla Parola di Dio. Occorre darle spazio ogni giorno, anche utilizzando i sussidi messi a disposizione dalla diocesi: la frase contenuta nel calendario “il tempo e la Parola”, il sussidio preparato dal centro missionario che commenta la Parola di ogni giorno, i brevi video che da stasera ci danno la possibilità di compiere la lettura integrale del Vangelo di Marco con l'aiuto dei nostri missionari e dei sacerdoti provenienti da Chiese extraeuropee. Attraverso la Sacra Scrittura, ascoltata, letta e meditata, il Signore parla al nostro cuore, lo libera, lo guarisce, lo consola, lo stimola ad aprirsi all'amore e alla speranza.

Buona Quaresima allora a tutti. Camminiamo verso la Pasqua vivendola già giorno per giorno. Immergiamoci nella nostra interiorità guidati dallo Spirito di Dio per trovare dentro di noi il Padre che ci rassicura con il suo amore anche in questo tempo non facile che ci è chiesto di vivere.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Don Renzo Boscarol, bisiaco e ronchese ma cittadino del mondo

Esequie di don Lorenzo Boscarol

Ronchi dei Legionari, chiesa di San Lorenzo Martire, 13 marzo 2021

«Venite, ritorniamo al Signore:

egli ci ha straziato ed egli ci guarirà.

Egli ci ha percosso ed egli ci fascerà.

Dopo due giorni ci ridarà la vita

e il terzo ci farà rialzare,

e noi vivremo alla sua presenza».

Sono le parole con cui inizia la prima lettura di oggi. Parole del profeta che dicono tutto il nostro dolore e il nostro smarrimento in questa celebrazione esequiale in cui vogliamo affidare al Signore questo nostro sacerdote, don Lorenzo Boscarol. Parole, però, che affermano anche tutta la nostra fiducia nel Signore. Lui è il Signore della vita. La sua Pasqua è e sarà la nostra Pasqua. Lui vuole che tutti viviamo per sempre alla sua presenza. E questa celebrazione afferma tutta la nostra convinzione di fede, tutta la nostra speranza che don Renzo sia ora alla presenza di Dio, anzi nelle braccia misericordiose e piene di affetto del Padre.

Una fede e una speranza che diventa anche preghiera perché il Signore accolga e purifichi tutto l'amore che don Lorenzo ha vissuto nei lunghi anni del ministero e durante tutta la sua vita. Il nostro amore, infatti – dobbiamo riconoscerlo con umiltà – è sempre molto fragile e spesso, nonostante il nostro impegno, è – secondo le parole del profeta – *«come una nube del*

mattino, come rugiada che all'alba svanisce». Ma il Signore non lo fa svanire, Lui che ci ha promesso che anche solo un bicchier d'acqua dato per amore avrà la sua ricompensa.

Certamente don Renzo è una persona che ha amato. Un amore vero e appassionato per la sua Ronchi, per la sua comunità, per la nostra Chiesa diocesana, per la scuola, per l'Azione Cattolica, per il mondo delle comunicazioni, per questo territorio di confine e la sua vocazione europea, per le realtà della società, della politica, del lavoro. Quanti interessi e quanto impegno profuso con intelligenza e dedizione. Di tutto questo dobbiamo ringraziarlo e ringraziare il Signore. Deve farlo soprattutto chi ha ricevuto qualcosa da don Renzo in uno dei molteplici campi di attività dove si è impegnato. E penso che tutti noi – sia chi è qui presente, sia chi ci sta seguendo da lontano anche solo con una partecipazione interiore – siamo debitori verso questo sacerdote *«bisiaco e ronchese ma cittadino del mondo»*, come si è definito nel testamento.

Un uomo, don Lorenzo, un prete che ha avuto molti doni da parte del Signore e ha saputo coltivarli in tutta la sua vita e in ogni stagione. Come ricordavo qualche giorno fa al Consiglio presbiterale della diocesi, sicuramente un momento particolarmente felice vissuto in modo appassionato da don Renzo è stato quello del post-concilio. Lui del resto era diventato sacerdote proprio a tre anni dalla chiusura del Concilio Vaticano II. Un tempo per la Chiesa, ma anche per il mondo, di rinnovamento, di apertura, di grandi speranze. Una stagione seguita però da altre meno brillanti e promettenti, fino ad arrivare al momento così faticoso che oggi ci è dato da vivere.

Don Renzo, però, non si è chiuso nella nostalgia di un periodo storico che progressivamente si allontanava nel tempo, ma pur ricordandolo sempre, ha saputo vivere l'oggi con molto realismo, cercando di trasmettere alle nuove generazioni la passione per la Chiesa e per il mondo che aveva caratterizzato la sua giovinezza. Anche vedendo proprio nell'oggi della Chiesa alcuni segni di ripresa del percorso conciliare. Così scrive nel suo testamento, datato dicembre 2020: *«Prima di spegnere gli occhi sulla terra, in tanti abbiamo la grazia di un "rilancio" proprio dello spirito del Concilio e, soprattutto, di un ritorno al Vangelo, annunciato da tanti profeti e testimoni – fra le persone semplici ed i profeti – che ho avuto la grazia di incontrare. Hanno parlato, tutti, alla luce dell'unico Maestro, senza impancarsi ad esserlo ma dimostrandosi discepoli fedeli e testimoni credibili, sempre pagando di persona»*.

Dicevo che don Lorenzo è stato un uomo dalle molte qualità e dai molti interessi. Per chi è così dotato non è facile vivere l'atteggiamento di umiltà che ci viene presentato dalla figura del pubblicano della parabola che Gesù ci ha raccontato quest'oggi. C'è un modo per non sentirsi migliori degli altri e per non assumere l'atteggiamento del fariseo ed è quello di riconoscere tutto quello che si è e si ha come un dono e di ridonarlo a propria volta. Mi pare che don Renzo abbia tentato di vivere così. Sempre nel suo testamento a un certo punto parla proprio dell'umiltà e aggiunge un'altra modalità per viverla: l'ascolto degli altri, l'imparare dalla loro testimonianza. *«Ho tentato di vivere l'umiltà ipocrisie – sono le sue parole – ed il dovere di apprendere dalla fede e dalla vita di altri la direzione verso cui orientare il proprio ministero, spesso in opposizione a false sicurezze dimostratesi. Desidero testimoniare di essere stato consolato dalla Parola di Dio e dall'esempio fermo di tanti fratelli e sorelle e vado verso la luce nella certezza di cogliere il segno e di trovare quella pienezza per la quale siamo creati e che ci è donato, senza merito che di averla cercata ed indicata»*.

Stiamo vivendo un periodo difficile che ci mette a dura prova, caratterizzato dalla pandemia che ha travolto anche don Renzo insieme a tante altre persone. Un periodo che già era caratterizzato da incertezze e difficoltà a tutti i livelli, che ora sembrano solo aumentare. Il Signore però c'è e ci aiuta a non arrenderci. I momenti di crisi – su cui non si può fare troppa poesia – sono però anche tempi fecondi, della fecondità del seme gettato e nascosto, che solo

a occhi molto attenti, mostra di iniziare a germogliare. Don Lorenzo era un uomo e un sacerdote che aveva questi occhi.

Sicuramente ora, mentre noi preghiamo per lui perché sia accolto nella pienezza dell'amore del Signore, anche lui sta pregando per noi, perché non venga meno questa capacità di sperare e di vedere il Regno di Dio che germoglia. Quel regno di giustizia, di vita e di pace per il quale don Renzo si è speso, vivendo «*il Vangelo – sono ancora le sue parole – come ministero, niente di più, niente di meno di questo*».

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Chiamati a farci carico “della domanda sulla cultura dell’Europa di oggi”

Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2021

La festa dei patroni di una città si ripete ogni anno, ma ogni volta ha una connotazione diversa. Se, infatti, non vuole essere una celebrazione astratta e fuori del tempo, essa si incarna nella concretezza delle vicende della città. Del resto se i patroni compiono bene il loro “lavoro” di intercessori per noi – cosa che nella fede siamo certi – è ovvio che non pregano per la nostra città in termini generici, ma riferendosi a quello che stiamo vivendo in questo preciso momento storico.

Viene immediato pensare alla pandemia che ci sta affliggendo da oltre un anno e che in queste settimane vede una preoccupante recrudescenza. La preghiera dei santi Ilario e Taziano, insieme a quella dei patroni di ogni città del mondo (perché tutta l'umanità è coinvolta da questo flagello), ci è del tutto necessaria e oggi vogliamo invocarla per i malati, per i loro familiari, per chi li cura ed è impegnato nella lotta alla pandemia ai vari livelli e per chi ha terminato la propria vita terrena.

Ma c'è un'altra circostanza che tocca in modo speciale la nostra città, una realtà per fortuna positiva e connotata da grandi potenzialità, cioè la designazione di Gorizia insieme alla città sorella di Nova Gorica come una delle due capitali europee della cultura nell'anno 2025. Vorrei soffermarmi su questo fatto, non certo per trascurare la preoccupazione che tutti abbiamo per la pandemia, ma per guardare con speranza verso il futuro.

Partirei da una considerazione che penso non scontata. I nostri patroni sono dei martiri. Ma che cosa ha causato il loro martirio? Stando alle tre letture della Scrittura è facile rispondervi. La prima sottolinea la calunnia e la menzogna utilizzate dagli avversari del giusto. San Paolo, nella seconda lettura, afferma che i martiri cristiani sono tali a causa di Gesù e della fedeltà a Lui. La stessa cosa è ribadita dal Vangelo, che sottolinea il fatto che il discepolo che dà la vita per Gesù è qualcuno che ritiene la fede nel Signore più importante della propria vita e persino del mondo intero e per questo non si vergogna di Gesù e delle sue parole.

Tutto questo è vero, ma se guardiamo storicamente alle persecuzioni dei cristiani nell'epoca dell'impero romano, dobbiamo riconoscere che esse erano dovute anzitutto a una questione culturale. I Romani, infatti, non erano persone particolarmente crudeli e sadiche che si divertivano ad ammazzare la gente... e l'impero romano, lo sappiamo, era per molti aspetti uno stato che tutelava i diritti e cercava il valore della giustizia. Se i cristiani erano perseguitati fino al punto di essere in molti condannati a morte – in particolare chi aveva un ruolo di guida all'interno della comunità cristiana come è il caso dei nostri patroni – era perché la proposta di

vita cristiana, potremmo dire la cultura cristiana, era sentita come alternativa alla cultura romana.

Ovviamente mi sto riferendo a un concetto alto di cultura, intesa quindi come una *forma mentis* capace di determinare la vita, i modi di essere, di pensare, di sentire (anche a livello emozionale), di agire. Ciò che è alla base di una cultura vista in questa accezione è la capacità di interpretare la vita in riferimento a un quadro di valori che ne dà il senso profondo, il solo che può spiegare il perché la vita è degna di essere vissuta.

Il cristianesimo trova questo senso profondo in Gesù e nel Vangelo. Un significato che non è dato solo da una somma di saggi valori – Gesù non è solo un sapiente –, neppure da una serie di precetti morali – Gesù non è solo un maestro – e neanche da una coerenza di vita – Gesù non è solo uno che è morto per le proprie idee –, ma dal riconoscere in Gesù il Figlio di Dio che si è fatto uomo per amore e che nel dono di sé manifestato nella croce glorificata dalla risurrezione svela ciò che è decisivo per ogni uomo e per ogni donna di questo mondo.

I Romani hanno giudicato questa proposta culturale e non solo religiosa come alternativa al proprio modo di vedere e di vivere e per questo hanno reagito violentemente. In realtà l'alternativa riguardava soprattutto la sovrapposizione tra religione e impero. I cristiani erano paradossalmente accusati di ateismo, perché non veneravano gli dei che stavano alla base del potere imperiale e proponevano altrettanto paradossalmente quella che oggi possiamo chiamare una visione laica del potere dello stato, uno stato cui da sempre volevano essere sudditi fedeli (oggi diremmo cittadini leali) purché non si identificasse con la divinità.

Per il resto però l'alternativa tra cristianesimo e cultura romana non era poi così vera e tutta la storia dell'Europa da Costantino fino ai nostri giorni lo ha ampiamente dimostrato. E lo stesso cristianesimo ha accolto con larghezza gli apporti della cultura romana o, meglio, greco-romana, innestati nella radice della rivelazione ebraica.

Ho fatto solo degli accenni veloci e sicuramente imprecisi, ma mi interessava sottolineare il fatto che la cultura, di cui la nostra città tra qualche anno dovrebbe essere con Nova Gorica una realtà altamente simbolica, non può essere ridotta a qualche evento, a qualche valorizzazione di beni artistici, a qualche ripresa di vicende storiche e così via. La cultura è appunto qualcosa di molto più significativo e impegnativo e responsabilizza in misura notevole la nostra città, se vuole essere appunto capitale della cultura. E ciò in particolare se si fa un'inversione dei termini. Mi spiego: si dice correttamente che Gorizia con Nova Gorica sarà "capitale europea della cultura". E se invece si affermasse che Gorizia con Nova Gorica sarà "capitale della cultura europea"?

È chiaro che tutto cambierebbe. Vorrebbe dire che ci viene chiesto, certo con la consapevolezza dei nostri limiti ma con verità, di farci carico della domanda sulla cultura dell'Europa oggi. Qual è l'attuale visione del mondo degli Europei? Qual è il senso del nostro vivere? Quali sono i valori che stanno alla base della nostra vita e ne determinano le scelte nei momenti difficili – e questo tempo lo è – e anche in quelli più normali? Valori che abbiamo o dovremmo avere la pretesa di proporre all'intera umanità in un dialogo fecondo con altri continenti e culture.

Domande eccessive per noi? Ma il fatto che le nostre due città sono collocate non alla periferia ma in una posizione centrale dell'Europa e in particolare su un confine dove il mondo latino da sempre dialoga, si confronta, si mescola con il mondo slavo ci costringe, in un certo senso volenti o nolenti, ad assumere questa responsabilità. Quando ho ricevuto il biglietto autografo del Presidente della Repubblica – che ancora ringrazio per la grande attenzione che più volte ha manifestato per la nostra città – mi ha molto colpito, al punto da apparirmi persino eccessiva, la sua affermazione circa l'esemplarità per tutta Europa delle due città per un nuovo

e proficuo futuro comune. Ma è un'affermazione vera e una prospettiva impegnativa e affascinante per il lavoro che ci aspetta nei prossimi anni.

A questo impegno, voglio dirlo oggi all'intera città, la comunità cristiana di Gorizia non si vuole sottrarre. Come attesta la festa odierna, essa è erede di una tradizione millenaria, di cui esistono significative testimonianze di grande pregio storico e artistico, e nella sua limitatezza dell'oggi sa di poter offrire in questo periodo di difficile transizione la bellezza e la freschezza del messaggio evangelico. Quel messaggio per il quale sono morti i nostri patroni, quel messaggio che ha innervato la cultura della nostra Europa e che da secoli ormai si è incarnato nelle culture di tutti i popoli del mondo, grazie alla sua dimensione cattolica universale. Quel messaggio che è dato dalla Pasqua che tra qualche giorno celebreremo, la morte e la risurrezione di Gesù che offrono la possibilità di vedere anche in ogni situazione di sconfitta e di crisi un'occasione imperdibile di riscatto e di ripresa grazie all'azione salvifica di Dio. Vogliamo con semplicità essere testimoni di questo messaggio, declinato per l'oggi con il respiro di universalità e di novità che papa Francesco ci propone, attraverso la vita di relazione delle nostre comunità, l'azione educativa verso le nuove generazioni, l'impegno caritativo a favore dei poveri, la custodia e la valorizzazione di quanto di bello e di valido ci è stato consegnato dal passato, la collaborazione sincera e leale con le istituzioni, il confronto e la ricerca della verità con tutte le persone di buona volontà.

I santi Ilario e Taziano sostengano oggi i nostri propositi e quelli di tutti e benedichino la nostra città perché viva con coraggio, fiducia e speranza la responsabilità verso sé stessa, la sua storia e il suo futuro dentro la realtà dell'Europa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Monsignor Dino De Antoni: una presenza da “fratello maggiore”

Messa in suffragio nel secondo anniversario della morte dell'Arcivescovo Emerito di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 21 marzo 2021

Vogliamo questa sera ricordare mons. Dino De Antoni, nel secondo anniversario della sua morte. Un ricordo nella fede nel Signore risorto pieno di riconoscenza per quanto abbiamo ricevuto tramite l'azione pastorale di mons. Dino. Ma anche un ricordo che si fa preghiera: preghiera per lui e, ne siamo sicuri, anche preghiera da parte sua, ora che continua a seguirci e a volerci bene mentre contempla il volto pieno di misericordia di Dio.

Mons. De Antoni è diventato pastore della nostra Chiesa in un momento promettente per il mondo e per la stessa Chiesa. L'anno duemila – lo ricorderanno in molti – con l'inizio di un nuovo millennio era atteso come un evento carico di speranza. L'intero pontificato di papa Giovanni Paolo si era indirizzato a preparare l'intera Chiesa a celebrare il Grande Giubileo del Duemila. Ricordo, a titolo di esempio, la ripetuta richiesta di perdono per le molte infedeltà della Chiesa; l'avvicinamento tra le varie religioni per un impegno comune a favore dell'umanità, nel nome della fede in Dio; il grande rilievo dato ai giovani con l'indimenticabile giornata mondiale della gioventù del 2000.

Anche la nostra Chiesa viveva allora una stagione promettente, con la recente celebrazione del sinodo diocesano e poi il successivo percorso verso il secondo convegno ecclesiale di Aquileia condiviso con le altre Chiese del Triveneto. La diocesi aveva ancora un numero

significativo di sacerdoti e una certa presenza di seminaristi: mons. Dino avrà la gioia di ordinare nove sacerdoti per la nostra Chiesa.

A vent'anni di distanza e in piena pandemia, sappiamo come l'avvio del nuovo millennio fin dall'inizio non pare avere corrisposto alle attese positive. L'emergere del terrorismo, l'instabilità internazionale, la grave crisi economica scoppiata nel 2008 e protrattasi negli anni seguenti sono stati tutti segnali di difficoltà per il cammino dell'umanità. Anche la Chiesa ha vissuto gravi difficoltà a livello generale – persino un papa ha ritenuto opportuno rinunciare al proprio incarico – e in particolare in occidente (compresa l'Italia) con l'espandersi della secolarizzazione, il calo delle presenze, l'invecchiamento e la riduzione del clero, il venir meno di molte realtà religiose, la fatica a trovare un percorso nuovo di maggior fedeltà al Vangelo. Ovviamente anche la nostra Chiesa ha vissuto e vive queste difficoltà.

Non sono mancate, né mancano certamente anche realtà positive sia nel cammino della società – mondiale, europea e italiana –, sia in quello della Chiesa. Negli anni di mons. Dino e tuttora, la Chiesa di Gorizia ha comunque continuato a cercare di vivere il Vangelo, di crescere nella comunione, di prendersi cura dei poveri e dei bisognosi, di offrire cammini educativi alle nuove generazioni. Insomma, ha cercato e cerca di vivere come comunità ecclesiale, fondata sulla fede, la speranza e la carità.

Non è ancora questo il tempo per fare un bilancio degli anni in cui mons. De Antoni è stato il nostro Vescovo. Possiamo però riconoscere che anche nelle diverse difficoltà lo è stato con molto cuore, molta attenzione alle persone, molta fiducia, molta serena pazienza. E che con queste caratteristiche ha continuato a seguirci e a stare in mezzo a noi anche negli anni successivi alla conclusione del suo mandato fino alla sua morte. Una sua presenza che verso di me è stata molto fraterna, cordiale e discreta – potremmo dire da “fratello maggiore” – e di questo gli sono personalmente molto riconoscente.

Al di là dei ricordi, però, vorrei soffermarmi un momento sulle letture di oggi, perché come sempre la Parola di Dio ci offre la giusta chiave per interpretare ciò che stiamo vivendo. Mi sembra che il tema principale, che collegherei con la persona di mons. Dino, è la conoscenza di Dio, di Gesù. Ne parla già la prima lettura, tratta dal profeta Geremia, dove la conoscenza di Dio è legata all'alleanza. Un'alleanza non più incisa su tavole di pietra, ma iscritta nei cuori delle persone. Una alleanza che manifesta Dio come misericordia: proprio nel perdono ricevuto da Lui, si può avere la vera conoscenza del suo essere.

Il brano di Vangelo mette poi al centro la domanda su Gesù. Presenta, infatti, dei greci, venuti a Gerusalemme per la festa – quindi vicini alla fede nel Dio della Bibbia – che chiedono a Filippo e ad Andrea: «*vogliamo vedere Gesù*». È sorprendente il fatto che Gesù non sembra prendere per nulla in considerazione la loro richiesta e sembra parlare d'altro. In realtà, Gesù sta rispondendo al desiderio dei Greci parlando di sé e rivelando quale sia la strada per conoscerlo davvero. Parla di sé stesso usando un'immagine molto significativa: quella del seme che muore per portare frutto. La morte è un passaggio necessario perché il chicco di grano produca molto frutto. Altrimenti rimane solo e improduttivo. Ma la morte è solo la manifestazione di qualcosa di più profondo e cioè del dono di sé, dell'amore. Gesù lo specifica subito: «*Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*».

Gesù ha sperimentato questo per sé e lo propone ai suoi discepoli, anche a noi. Non ci sta chiedendo di andare contro noi stessi. Noi siamo stati creati per essere figli di Dio, per essere sua immagine e somiglianza. Lui è amore, se amiamo, allora gli assomigliamo e ci realizziamo. La strada è quella di seguirlo e di servirlo: «*Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là*

sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà». Per conoscere davvero Gesù non c'è allora altro mezzo che seguirlo e servirlo, condividendo la sua stessa decisione di amore.

Penso che siate d'accordo con me nel riconoscere che questa sia stata la scelta di mons. Dino, che ha guidato tutta la sua vita, il suo ministero sacerdotale ed episcopale. Una scelta non facile perché porta alla croce e anche a momenti di grande turbamento come quelli vissuti dallo stesso Gesù: ce lo ricorda il brano di Vangelo e ancora di più la seconda lettura che, rifacendosi all'esperienza del Getsemani, parla di *«forti grida e lacrime»*. Anche a mons. Dino, come a tutti, non sono stati risparmiati momenti di prova, di fatica, di delusione, di turbamento. Sappiamo però che li ha superati con la fiducia nel Signore. E certamente il modo con cui ha affrontato la malattia che lo ha condotto alla morte ha offerto a tutti noi un grande esempio di fede.

Continuando questa Eucaristia, ringraziamo quindi il Signore per il dono che ha fatto alla nostra Chiesa di questo pastore e gli chiediamo di vivere ciò che mons. Dino ci ha insegnato con la sua parola e soprattutto con la sua testimonianza di fedeltà al Vangelo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Don Paolo Bonetti, un prete appassionato

Esequie di don Paolo Bonetti

Gorizia, chiesa di Maria SS. Regina, 22 marzo 2021

Abbiamo scelto per questa celebrazione di suffragio le letture che la liturgia propone nell'anno A nella quinta domenica di Quaresima.

Il lungo brano della risurrezione di Lazzaro, presenta delle domande che sono oggi nel nostro cuore e sulle nostre labbra. Come le sorelle di Lazzaro, anche noi crediamo che ci sarà la risurrezione dei morti nell'ultimo giorno, eppure come Marta e Maria ci lamentiamo con il Signore perché ci ha tolto prematuramente e improvvisamente un fratello, un amico, un sacerdote appassionato del Vangelo.

“Certo, Signore, ci siamo sentiti anche noi un po' traditi... e potevi lasciare che ancora per anni don Paolo potesse servire la nostra Chiesa di Gorizia, la Chiesa italiana, la Coldiretti e tante persone che avevano trovato in lui un punto di riferimento”.

Ho detto che don Paolo era un prete appassionato. Una caratteristica, questa, che mi ha colpito fin dal primo incontro con lui. Una caratteristica che mi ha ricordato anche l'Arcivescovo di Bologna, il cardinale Zuppi, che, presentando le sue condoglianze, così definiva don Paolo: *«un uomo che ha servito il Vangelo nelle messi dei campi sempre con tanta sensibilità e passione»*. Una passione, un entusiasmo, una capacità di empatia, un carisma che don Paolo ha vissuto nei diversi ambiti pastorali dove gli è stato chiesto di esercitare il suo ministero: come cappellano a Staranzano, in Duomo a Gorizia, a Cervignano; come parroco a Vermeigliano, a Cormons, e in questa parrocchia di Maria SS. Regina; come responsabile per diversi anni della pastorale giovanile diocesana e come assistente della Coldiretti provinciale e poi nazionale.

Una passione intelligente perché don Paolo è stato un uomo in ricerca, desideroso di vivere fin dai primi anni di sacerdozio il rinnovamento conciliare, un sacerdote che pensava e rifletteva sul magistero e sul cammino della Chiesa sapendo poi proporre a chi lo ascoltava dei percorsi innovativi.

Anche qui permettete che citi un altro vescovo, che mi ha scritto condividendo il nostro lutto: mons. Toso, già segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace e ora

Vescovo di Faenza-Modigliana. Si è riferito così a don Paolo: *«sono rimasto profondamente colpito dalla notizia della sua improvvisa morte. Lo ricordo come sacerdote zelante, come consigliere ecclesiastico intelligente, affabile, capace di ravvivare la prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa a fronte del rinnovamento della Coldiretti e dei nuovi compiti dell'agricoltura. Colpiva il suo amore per il creato e la passione spirituale che lo animava»*.

Ma torniamo al Vangelo e a come Gesù risponde alle obiezioni delle due sorelle, cui era molto legato, circa la morte di Lazzaro. Obiezioni che, dicevo, sono anche le nostre.

Gesù lo fa non ragionando sulla morte e sulla vita e neppure sulla risurrezione, bensì proponendo sé stesso come la risurrezione e la vita: *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno»*. Gesù non si limita ad affermare tutto ciò, ma lo dimostra concretamente con la risurrezione dell'amico Lazzaro.

Lui però non è risurrezione e vita solo perché fa risorgere un uomo morto da quattro giorni. Lo è anzitutto perché condivide la nostra umanità, il nostro smarrimento davanti alla morte, il nostro sentirsi spezzare il cuore quando una persona cara chiude gli occhi alla luce di questo mondo. Gesù che non sa trattenere il turbamento e la commozione, Gesù che piange, Gesù che fa dire a chi lo osserva: *«Guarda come lo amava»* non è un altro Gesù rispetto a Colui che è risurrezione e vita.

Quei particolari molto umani che il Vangelo ci narra non sono semplicemente una cornice per evidenziare il centro del racconto, cioè il miracolo, ma sono il messaggio fondamentale. In un certo senso è il miracolo che fa da cornice al resto, un miracolo che come tutti i miracoli è solo un segno e non la risposta definitiva. Lazzaro per sé non è risorto, è solo tornato alla vita terrena per poi morire di nuovo in attesa della risurrezione. Ciò che conta è il fatto che Gesù è per noi risurrezione e vita in quanto ha condiviso fino in fondo la nostra vita, con le sue gioie, i suoi affetti, i suoi dolori, le sue speranze, le sue angosce. L'ha condivisa sino alla morte e alla morte di croce, dove ogni morte, persino la più disperata, trova un senso e una realtà di vita.

Gesù conclude la sua affermazione di essere la risurrezione e la vita chiedendo a Marta: *«Credi questo?»*. È una domanda che Gesù rivolge anche a noi oggi e che interpella la nostra fede. Una fede forse fragile e incerta, ma una fede che deve esserci in ciascuno di noi. Una fede che è legata al dono dello Spirito, come ci ha ricordato la prima lettura. Lo Spirito ci fa appartenere al Signore, ci fa vivere con Lui già ora e ci farà risorgere con Lui. Afferma infatti l'apostolo Paolo: *«se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi»*.

A don Paolo lo Spirito Santo è stato donato il giorno del Battesimo, dono confermato con la Cresima e rinnovato attraverso il sacramento dell'Ordine. Lo Spirito Santo lo ha guidato per tutta la sua vita e lo ha sostenuto anche nei momenti di oscurità, di dubbio, di smarrimento e persino di peccato. Il dono di Dio non viene meno. Per questo siamo certi, sostenuti dalla fede e dalla speranza cristiana, che ora don Paolo, purificato da tutte le colpe dal perdono di Dio come ci ha ricordato il *de profundis* proclamato come salmo responsoriale, vive alla presenza di Dio e, come dice Gesù nel Vangelo, vede la sua gloria.

Preghiamo per lui e chiediamo a nostra volta che preghi per noi: per i suoi familiari, i suoi amici, le persone che ha incontrato nel suo ministero sacerdotale, la Coldiretti, i nostri preti, l'intera nostra Chiesa di Gorizia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Preparare l'oggi definitivo vivendo l'oggi di questo tempo

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° aprile 2021

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio». Si tratta di una parola che abbiamo ascoltato ogni giovedì santo nella Messa del crisma. Oggi, però, la sentiamo ancora più vera. Siamo tutti poveri in questa situazione di pandemia, che ci preoccupa, ci rende fragili e incerti, e che sembra non finire. Per questo abbiamo bisogno di una Parola che sia lieto annuncio, che sia Vangelo. Ne abbiamo bisogno tutti, anche noi. Noi che spontaneamente ci collochiamo dalla parte di chi è chiamato ad annunciare il Vangelo, piuttosto che dalla parte di chi lo attende come annuncio di vita. Ma anche noi siamo messi alla prova come tutti, bisognosi come tutti di qualcosa cui ancorarci, di una parola che sia speranza.

Anche il nostro presbiterio diocesano ha sperimentato in questi mesi la sofferenza e il lutto. Abbiamo perso tre nostri fratelli nel presbiterato e il fatto che la causa della loro morte sia stata per solo uno di loro il Covid non diminuisce il nostro dolore. Tre presbiteri – don Fausto, don Renzo, don Paolo – molto diversi tra di loro, però tutti caratterizzati da una forte personalità e soprattutto da un'appassionata dedizione al Signore e al popolo di Dio. Li ricordiamo con molta riconoscenza oggi, nella fiducia che continuino dal Cielo a sentirsi parte del nostro presbiterio e ad aiutarci con la loro preghiera e il loro affetto. Dobbiamo comunque essere grati al Signore perché anche in queste situazioni di dolore il nostro presbiterio diocesano si è dimostrato profondamente unito e ha manifestato un volersi bene l'un l'altro, che è una realtà più vera e più profonda rispetto agli individualismi, ai pettegolezzi, ai giudizi ingenerosi, alle frizioni che a volte – dobbiamo umilmente riconoscerlo – ci sono tra noi.

Siamo chiamati a proseguire nel cammino di crescita come presbiterio diocesano, insieme ai diaconi, affinché sia ancora più forte ed evidente la fraternità tra di noi e la nostra testimonianza evangelica sia ancora più limpida e convincente. Come ho sottolineato anche nel recente consiglio presbiterale, vedo su questa linea dei segni promettenti nella comunione che sta crescendo tra sacerdoti, diaconi e talvolta anche religiose all'interno di diverse unità pastorali. Una fraternità che si manifesta in piccole cose: in qualche caso nel vivere nella stessa casa, i momenti di preghiera comune, la condivisione della mensa, il frequente incontrarsi per confrontarsi e concordare le scelte pastorali. Occorre proseguire su questa strada e allargarla progressivamente all'intero presbiterio per essere al servizio del popolo di Dio soprattutto in questo momento di grande difficoltà.

Che cosa ci può aiutare nel cammino fraterno e nel dare oggi fiducia e speranza alle persone oltre che a noi stessi? Ancora una volta sottolineo l'importanza del riferimento alla Parola di Dio, da vivere anzitutto nella preghiera affinché diventi vita. Se la preghiera ha come fondamento la Parola, essa ci libera dalle forme di prepotenza, clericalismo ed egocentrismo e ci riporta alla logica del servizio e della comunione con gli altri. Una vera preghiera con la Parola è sempre liberante e se ne vedono gli effetti nella propria vita e in quella delle nostre comunità. Una Parola in cui non dobbiamo cercare per prima cosa le indicazioni sul fare, quanto piuttosto la risposta alla domanda su chi è il Signore e di conseguenza chi siamo noi. La Parola è quindi anzitutto rivelazione prima ancora che indicazione di valori e di azioni. Una rivelazione che ci consola e ci sostiene, perché è la rivelazione di un amore che non viene mai meno, di una croce che dà senso alla sofferenza e per questo alla vita, di una risurrezione che apre alla certezza di una vita che dura per sempre.

So che questa Parola trova concretezza nelle parole e anche nei silenzi pieni di compassione e di vera partecipazione con cui, in questo tempo di pandemia, state accompagnando e sostenendo molte persone e le loro famiglie nella malattia, nel passaggio della morte, nella sepoltura, nello strazio del lutto. Tutti vorremmo che l'azione pastorale non vedesse prevalente la celebrazione dei funerali, ma desse spazio soprattutto alle celebrazioni di gioia, all'attività educativa a favore dei ragazzi, all'azione catechetica per gli adulti, insomma a tutto ciò che in tempi normali costituisce la vita delle nostre parrocchie. Ma questo non è un tempo normale. Grazie allora per la vostra testimonianza di fede e anche per il sostegno che date alle persone, insieme con le caritas parrocchiali e a quella diocesana, per affrontare le situazioni di povertà materiale che in questi mesi stanno aumentando. È stato significativo che proprio in occasione del giovedì santo dello scorso anno, quando non abbiamo potuto celebrare la Messa del crisma, siano stati proprio i sacerdoti ad avviare la raccolta di risorse per il Fondo Scrosoppi.

Dicevo che quello che stiamo vivendo non è un tempo normale. Non è però un tempo sospeso, una parentesi temporale da vivere come si può in attesa che si chiuda e tutto torni come prima: lo abbiamo ormai compreso tutti. Dobbiamo quindi viverlo in pienezza perché qui e oggi il Signore ci chiede di vivere il Vangelo. Non per niente il commento che Gesù fa al passo di Isaia è molto sintetico e significativo: *«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato»*. Oggi, non ieri e non domani: oggi. Siamo chiamati a vivere questo oggi con il discernimento che ci viene dato dallo Spirito che ci è stato donato nel momento della nostra ordinazione (e tra poco rinnoveremo le promesse che abbiamo pronunciato quel giorno). È necessario invocare continuamente lo Spirito Santo perché sia per noi consolazione, luce e forza affinché possiamo vivere quest'oggi in attesa di un altro oggi, quello definitivo. Nel Vangelo di Luca è presente in ciò che Gesù sulla croce dice al cosiddetto buon ladrone: *«Oggi sarai con me in paradiso»*. Un oggi che sarà vero per ciascuno di noi al termine della vita terrena e per la Chiesa e l'intera umanità al compimento della storia.

Ma quell'oggi definitivo va preparato vivendo l'oggi di questo tempo. Viverlo nella fedeltà a ciò che è essenziale con quella capacità di adattamento alle circostanze che continuano a mutare, sopportando l'ansia della incertezza, vincendo la stanchezza logorante legata al protrarsi della pandemia e delle sue conseguenze, combattendo la perdita di speranza, ma soprattutto mantenendo la voglia di guardare avanti, di immaginare un futuro, di uscire da schemi ripetitivi e inconcludenti. I periodi di crisi e di cambiamento – ce lo insegna la storia – sono tempi difficili, ma possono essere anche tempi fecondi per preparare una realtà nuova. Occorre avere il cuore aperto alla novità del Vangelo. Occorre avere occhi per vedere ciò che sta per nascere, come dice il Signore nel libro di Isaia: *«Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?»* (Isaia 43,19). Occorre avere il coraggio della vera prudenza cristiana che sa intuire strade nuove. Solo se usciamo da una prudenza di comodo l'annuncio cristiano verrà forgiato da quella vivezza che risponde ai bisogni e alle esigenze degli uomini e delle donne di oggi.

Chiediamo al Signore in questa celebrazione per noi e per le nostre comunità questo coraggio insieme alla forza e alla speranza per vivere questo tempo non facile.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'Eucarestia è amore
Giovedì Santo, Messa "In Coena Domini"
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 1° aprile 2021

Vent'anni dopo la morte e risurrezione di Gesù, precisamente nell'anno 50, un uomo arriva in una grande città della Grecia: Corinto. Una città capitale dell'Acaia, governata da un proconsole romano, con circa 500.000 abitanti. posta in una posizione geografica invidiabile con due porti su due mari, lo Ionio e l'Egeo. Una città quindi di scambi e di commerci, ma anche famosa per traffici meno leciti e per una moralità poco edificante: non per niente la protettrice di Corinto era Afrodite, la dea dell'amore.

Quell'uomo era un ebreo, convertito alla nuova religione, di nome Saulo, ma ormai conosciuto con il nome romano di Paolo. Sta girando la Grecia per annunciare il Vangelo. Era appena stato ad Atene, una città intellettuale, che non gli aveva riservato una grande accoglienza, anzi. Quando nella piazza principale aveva cominciato a parlare di Gesù, molti lo avevano ascoltato, ma appena aveva accennato alla risurrezione, l'ascolto si era interrotto bruscamente. Qualcuno si era messo a deriderlo e altri gli avevano detto: "ci sentiremo un'altra volta" (cf Atti 17,32). Così Paolo si era allontanato da Atene ed era andato a Corinto. Lì, invece, aveva trovato accoglienza e molti erano diventati cristiani. Gesù stesso una notte gli era apparso per dirgli che aveva un popolo numeroso in quella città.

Paolo si fermò a Corinto un anno e mezzo. Il capitolo diciottesimo degli Atti degli Apostoli dice che in quel periodo Paolo «insegnava fra loro la parola di Dio» (Atti 18,11), ma non riferisce di preciso il contenuto della catechesi dell'apostolo. Lo conosciamo però indirettamente perché cinque anni dopo, da Efeso, Paolo scrive alla giovane comunità cristiana di Corinto affrontando diverse problematiche. Lo fa ricordando più volte quello che aveva loro insegnato.

Una delle questioni che agitavano quella comunità, e che Paolo vuole risolvere, era alquanto antipatica. I cristiani di Corinto si incontravano regolarmente per celebrare l'Eucaristia, ma spesso il loro ritrovarsi diventava occasione di tensioni e di scontro tra di loro. Inoltre, siccome lo facevano collegando quella celebrazione a una cena, capitava che invece di condividere insieme quello che ognuno portava da casa, ciascuno pensasse solo a sé stesso. Succedeva così che i ricchi facevano lauti pasti, mentre i poveretti stavano lì a guardarli, pieni di fame.

Ovviamente la cosa non andava assolutamente bene. Paolo perciò ricorda anzitutto quello che aveva insegnato ai Corinti, cioè ciò che aveva fatto Gesù in quella notte in cui veniva tradito. È quanto abbiamo ascoltato nella seconda lettura di stasera. Notate che è il racconto più antico che abbiamo dell'ultima cena. Quando Paolo scrive la sua lettera, i Vangeli, almeno nella forma in cui li conosciamo noi, non erano ancora stati scritti. In un certo senso possiamo dire che è stata una fortuna per noi che i cristiani di Corinto non si comportassero troppo bene, così hanno dato l'occasione a Paolo per raccontare per scritto il contenuto della sua predicazione.

Un particolare interessante è il fatto che l'apostolo non ha l'intenzione di insegnare a celebrare l'Eucaristia a quella comunità: lo aveva insegnato qualche anno prima e per quella comunità era diventato ovvio trovarsi per ripetere il gesto di Gesù. Ora, ricordando quell'insegnamento che in realtà era esattamente il racconto di ciò che aveva fatto Gesù, Paolo vuole solo correggere un modo sbagliato di celebrare, un modo che tradiva il senso profondo dell'Eucaristia. Gesù aveva donato il suo corpo e il suo sangue nei segni del pane e del vino per amore. Come era possibile, contemporaneamente alla ripetizione di quel gesto, creare divisioni e tensioni e umiliare i poveri?

Nella continuazione del suo intervento, che stasera non abbiamo letto, Paolo ha quindi parole molto dure circa coloro che stravolgono il senso dell'Eucaristia e che non sanno riconoscere il Corpo del Signore, che è la Chiesa. I credenti, infatti, che si nutrono di Gesù diventano il suo Corpo. Lo afferma Paolo sempre nella prima lettera ai Corinti, qualche riga prima di quelle che abbiamo ascoltato: «Parlo come a persone intelligenti. Giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,15-17). L'insegnamento dell'apostolo è chiaro: l'Eucaristia ci fa diventare Corpo di Cristo proprio perché possiamo essere come Lui. Non si può quindi celebrarla, ripetere il gesto di Gesù in sua memoria, se ci si divide, si litiga, non si è attenti agli altri. Insomma se non si vive la stessa logica di amore di Gesù.

I cristiani di Corinto erano stati battezzati solo da poco tempo. Si potevano anche scusare. E san Paolo li rimprovera nelle due lettere che ha mandato loro, ma si capisce anche che vuole loro bene e che li perdona. Ma noi? Noi siamo cristiani dalla nascita e le nostre comunità esistono da quasi due millenni. Come e perché celebriamo la Messa? Abbiamo compreso qual è il significato dell'Eucaristia? Quel significato che ci è ricordato anche dal Vangelo di Giovanni, un testo scritto qualche decennio dopo la lettera di san Paolo e successivo anche agli altri tre Vangeli.

Giovanni non parla dell'Eucaristia: come mai? Una grave dimenticanza? Ovviamente no. L'evangelista sa bene che in tutte le comunità cristiane, che si erano nel tempo moltiplicate grazie alla predicazione di Paolo, degli apostoli e di missionari, uomini e donne, si celebrava l'Eucaristia. Ma anche lui era preoccupato che non si perdesse di vista il significato profondo di quella celebrazione: probabilmente anche le comunità a cui indirizzava il Vangelo correvano gli stessi rischi di fraintendimento della comunità di Corinto. Per questo ricorda il gesto di Gesù di lavare i piedi agli apostoli. Un gesto semplice che però l'evangelista introduce con grande solennità: «Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine..., sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...». Dopo queste parole ci si aspetterebbe chissà quale azione, invece semplicemente si dice che Gesù si alza da tavola, si toglie le vesti, prende un catino e un asciugamano e si mette a lavare i piedi agli apostoli.

In quel gesto c'è tutto il senso dell'Eucaristia: che è amore. Un amore che, certo, può arrivare sino a dare la vita, ma che di solito si manifesta in azioni molto semplici di servizio agli altri, di attenzione ai poveri, di riconciliazione. Un amore che è invece tradito se ci sono divisioni, contrapposizioni, pretese, ingiustizie, rancori, disprezzo per i poveri. E' la vita concreta, quella di ciascuno di noi e delle nostre comunità, ciò che manifesta se abbiamo capito o no il significato profondo dell'Eucaristia. Quel significato che, a ogni buon conto, questa sera Paolo e Giovanni ci hanno ripresentato e che stiamo celebrando. A noi comprenderlo e viverlo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

La fede, la croce e la speranza

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 2 aprile 2021

L'evento della passione di Cristo è una realtà così grande da apparire inesauribile e da permettere approcci da diversi punti di vista. Questa sera vorrei proporvi di accostarvi al mistero della morte di Cristo dalla prospettiva delle tre virtù fondamentali del cristiano: la fede, la speranza, la carità. Tre virtù che non sono, come pare indicare il termine, tre atteggiamenti morali, ma sono tre modi di essere che qualificano la nostra identità di cristiani.

Anzitutto la fede e la croce. Che cosa dice la croce a riguardo della fede? Come sappiamo la fede ha un duplice aspetto: quello oggettivo, che si riferisce a qualcosa che riteniamo vero, e quello soggettivo che riguarda il fidarsi e l'affidarsi sulla base di ciò che è vero. Non necessariamente sono congiunti: posso credere tranquillamente che esiste Dio e contemporaneamente non affidarmi a lui.

Sotto il profilo oggettivo della fede che cosa rivela la croce? Presenta un uomo condannato, flagellato, disprezzato, appeso a una croce. Un uomo che come dicono i Giudei a Pilato: *«deve morire, perché si è fatto figlio di Dio»*. Un uomo che, come comprende Pilato nel drammatico dialogo con Gesù, non nega di essere re, ma precisa che il suo regno non è di questo mondo. Un uomo, ormai morto, il cui fianco viene colpito dalla lancia di un soldato. Chi è quell'uomo?

Nella passione di Giovanni non è raccontata la professione di fede del centurione al momento della morte di Gesù – *«Veramente quest'uomo era figlio di Dio»* –, che è invece presente nella passione secondo Marco, come abbiamo ascoltato domenica. Però c'è un testimone, lo stesso evangelista che scrive il Vangelo, che vede uscire sangue e acqua da quel fianco trafitto e crede. E anzi rende testimonianza affinché altri possano credere: *«Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera: egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate»*.

Dal punto di vista soggettivo, è interessante la conclusione del brano di stasera. Si parla di due discepoli nascosti, che dopo la morte di Gesù vengono allo scoperto: Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo. Uno va addirittura da Pilato per chiedere il corpo di Gesù e l'altro porta ben trenta chili di aromi per seppellirlo degnamente. Giuseppe e Nicodemo finalmente credono e si fidano di Gesù mostrandosi suoi discepoli. E' interessante notare che l'interrogatorio fatto dal sommo sacerdote Anna a Gesù riguardi proprio i suoi discepoli e che Pietro rinneghi Gesù negando di essere un suo discepolo. La fede porta pertanto a vedere nel crocifisso il figlio di Dio, il re atteso dai Giudei. E quella fede rende discepoli di Lui.

La speranza e la croce. La croce può dare speranza o avviene esattamente il contrario? Come è possibile che venga data speranza agli sfiduciati, agli scoraggiati, ai delusi se Colui che si presenta come il Messia viene condannato al supplizio più infamante. La croce non è forse la fine di ogni speranza? I due discepoli di Emmaus lo diranno al loro compagno misterioso: *“noi speravamo che fosse lui il Messia... e invece...”*. Come fa un re a regnare dalla croce?

Nei giorni scorsi ho fatto qualche ricerca sulla rappresentazione della croce e del crocifisso nell'arte cristiana. È in quella occasione che mi sono imbattuto nell'immagine del Crocifisso di Würzburg che ho utilizzato per l'editoriale di Voce Isontina. Ebbene ho fatto una scoperta che mi ha stupito: cioè che fino al secolo V non esiste nell'arte cristiana la rappresentazione del Crocifisso. La figura di Gesù è presente nei dipinti, nei mosaici, nelle sculture, ma non come crocifisso, bensì, per esempio, come un giovane buon pastore. Senza andare troppo lontano, basta riferirsi ad Aquileia: non mi pare che nei mosaici ci sia traccia della croce, mentre c'è il buon pastore. Perché questo? Semplicemente perché nella mentalità romana la croce era

sinonimo di abiezione, di malvagità, di rifiuto. Solo gli schiavi, in particolare quelli autori di rivolte, venivano appesi alla croce. E la croce non poteva certo essere segno di speranza, quanto piuttosto di fallimento. Si può allora avere speranza in un crocifisso, fosse pure il figlio di Dio?

La risposta può venire solo guardando la croce dal punto di vista della terza virtù cristiana: la carità, l'amore. La croce è segno di amore? Pare esattamente il contrario: è segno di odio. Il freddo odio di chi condanna, in particolare – come è il caso di Gesù – se viene condannato un innocente per calcolo politico; ma anche l'odio cieco e disperato di chi viene condannato. Ma Gesù nell'ultima cena aveva detto: *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici»* (Gv 15,13). Gesù non è stato condannato, ma ha consegnato se stesso non sottraendosi alla cattura e alla condanna a morte. Lo fa capire molto bene già al momento della cattura dove l'evangelista annota che l'atteggiamento di Gesù fa in modo che si compia la sua parola: *«Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato»*. E dove Gesù rifiuta ogni violenza. Anche a Pilato dice con chiarezza che non si comporta come un re di questo mondo che si sarebbe fatto difendere dalle sue guardie.

Gesù dunque muore in croce per amore e proprio per questo si rivela come il Figlio di un Dio che per essenza è amore. E per lo stesso motivo può dare speranza: se il Figlio ci ha amato fino al punto da donare la sua vita per salvarci, di che cosa dovremmo aver paura? Nessuno è più perduto.

La strada allora per arrivare alla fede e alla speranza contemplando la croce è quella dell'amore. Solo guardando anche questa sera la croce come manifestazione dell'amore di Dio, possiamo trovare speranza per noi e per il mondo, persino in questo momento così difficile che ci è chiesto di vivere, e credere in Colui che è stato trafitto.

Anche noi come il discepolo dobbiamo contemplare il suo cuore squarciato, un cuore pieno di amore, per credere, sperare e amare.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Simone di Cirene

Venerdi Santo, Via Crucis cittadina

Gorizia, 2 aprile 2021

Forse è un caso, anzi sarà sicuramente un caso. Ma i sette personaggi che questa sera sono stati protagonisti della nostra via crucis si possono dividere esattamente in due gruppi. Sette diviso due fa tre e mezzo. Non sembra una divisione possibile quando si tratta di persone. Mezza persona in un gruppo e mezza in un altro. Eppure è proprio così. Il primo gruppo è quello dei personaggi connotati negativamente e che sono stati presentati nelle prime tre stazioni: Giuda, il Sommo Sacerdote e Pilato. Il secondo presenta invece figure positive: il Ladrone, Maria, il Centurione. Quinta, sesta e settima stazione

Resta il Cireneo, che è a metà, nella quarta stazione. Lì è stato presentato come un personaggio di valore. Ma è proprio così? Rileggiamo il breve passo di Vangelo che lo riguarda: *«Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo»*. "Costrinsero": Simone di Cirene non è stato certo un volontario della Caritas o della Protezione civile e tanto meno un buon samaritano che si è commosso vedendo quel condannato che si trascinava a fatica sulla strada impolverata, schiacciato dal peso della croce. Semplicemente era un uomo che quella sera

venendo dalla campagna aveva sbagliato strada. O forse no. Può darsi che per caso quel pomeriggio la carovana di soldati e condannati che andavano al calvario, con il codazzo vociante di curiosi, avesse deciso di passare proprio dalla strada che normalmente Simone percorreva quasi ogni giorno per andare da casa ai campi e viceversa. O può essere, invece, che sia stato lui a deviare dal solito itinerario incuriosito per quella folla rumoreggiante. In ogni caso, purtroppo per lui, per il fatto di essere lì in quel momento e di essere un uomo forte e robusto, i soldati, senza chiedergli il permesso, lo hanno preso e con modi non troppo garbati lo hanno caricato della croce di Gesù.

Non penso sia stato molto entusiasta, anzi. E quando alla sera sarà arrivato tardi a casa, avrà raccontato spaventato quello che gli era successo ai suoi ragazzi e alla moglie preoccupata (o forse arrabbiata “perché, quanto mai ti ho sposato, tu che ti infili sempre nei pasticci...”). L’evangelista annota il nome di quei ragazzi: Alessandro e Rufo. Sicuramente, diventati grandi, due personaggi noti della comunità cristiana: forse dei capi. Persone che probabilmente si sentivano molto onorati di essere figli di un uomo che aveva portato la croce di Gesù. E probabilmente anche Simone dopo la risurrezione, passati la rabbia e lo spavento, si sarà vantato di aver aiutato Gesù (e chissà la moglie come si sarà sentita importante: altro che le pie donne...).

E se noi assomigliassimo proprio a Simone di Cirene? Chiamati a prendere la croce, la nostra e spesso anche quella degli altri, senza troppa voglia, ma poi capaci per grazia di scoprire che è quella di Gesù? Anzi di più: scoprendo che il vero Cireneo, che porta la nostra croce, è proprio Lui. Lui che non ci incontra per caso, ma ci viene a cercare sulle strade della nostra vita, soprattutto su quelle più tortuose e piene di pericoli. Anche oggi, anche in questo momento difficile e doloroso per tutta l’umanità. E potremo vantarci, pieni di gioia, non di aver portato la croce di Gesù, ma che Lui ha preso su di sé la nostra.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

L'essenziale è Dio

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 3 aprile 2021

Luce, Parola, Battesimo ed Eucaristia. C’è tutto l’essenziale della vita cristiana in questa veglia. Abbiamo cominciato con la luce del fuoco e del cero. La liturgia ha proseguito con l’ascolto della Parola. Tra poco, anche se quest’anno non potranno esserci dei battesimi, rinoveremo le promesse battesimali e ricorderemo il Battesimo di ciascuno di noi. E poi concluderemo facendo memoria viva del dono di sé compiuto da Gesù sulla croce con il segno del pane e del vino che diventano il suo Corpo e il suo Sangue. Ecco l’essenziale. Quell’essenziale a cui la situazione di pandemia con le sue limitazioni esteriori e anche interiori – perché il primo lockdown è dentro di noi... – continuamente ci richiama.

C’è davvero tutto in quello che ho elencato e che la liturgia di stasera ci propone? In realtà dobbiamo aggiungere all’essenziale due elementi fondamentali.

Il primo è la comunità cristiana, siamo noi. Noi che ancora una volta accogliamo con gioia l’annuncio del risorto. Senza comunità cristiana quell’annuncio non ci sarebbe, ma anche viceversa perché è l’annuncio del Risorto accolto che genera la comunità. Una comunità che vive nel tempo e che si arricchisce di membri in terra e poi in cielo grazie all’accoglienza di

quell'annuncio e al diventare cristiani tramite il Battesimo. Noi crediamo nel Risorto solo perché quelle donne, che hanno visto la tomba vuota, hanno poi incontrato di persona il Risorto come anche altri, a cominciare dagli apostoli, che hanno avuto la stessa esperienza. La loro testimonianza è stata trasmessa e accolta da uomini e donne che a cominciare dalla Pentecoste hanno ascoltato, creduto e si sono fatti battezzare, diventando a loro volta testimoni e annunciatori del Risorto. Una testimonianza che lungo i secoli è arrivata fino a noi.

E il secondo elemento è l'intera umanità. Gesù è il Salvatore di tutti, non solo di alcuni privilegiati. Anzi è il Salvatore di tutto il creato, che è stato voluto da Dio – lo abbiamo ascoltato nella prima lettura – come “cosa buona”. Chi ha il dono di incontrarlo e di diventare cristiano ha rispetto agli altri la consapevolezza di quella salvezza, non l'esclusiva. Tutto ciò è evidenziato più che dalla liturgia di stasera da quella del venerdì santo, che abbiamo vissuto ieri. Mi ha sempre colpito e anche emozionato la ricca e molteplice preghiera universale che si fa in quella celebrazione: si prega davvero per tutti, non importa se cattolici, cristiani, credenti o atei: tutti, che lo sappiano o no, sono attorno alla croce di Cristo. Non aveva forse detto Gesù alla folla: «quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32)?

Ognuno di noi sente dentro di sé, un po' egoisticamente, il desiderio di salvarsi comunque a prescindere dagli altri e lo sperimentiamo in questi giorni (chi di noi non ha pensato almeno per qualche istante: “se fosse possibile scavalcare il turno e vaccinarsi prima degli altri..., perché no?”). Però sono sicuro che nel profondo di noi, abbiamo il desiderio che tutti si salvino e non solo dalla pandemia. Io spero di salvarmi e vorrei che tutti si salvassero. Credo che esista l'inferno, ma spero che sia pieno solo quello descritto da Dante... Se mancasse alla fine qualcuno, ci resterei male. E volete che non ci resti male Colui che ci ha creato, il Signore che è morto in croce per tutti?

L'essenziale è quindi Dio, nel suo mistero di Padre, Figlio e Spirito Santo, di Creatore, Salvatore e Santificatore. E noi con l'intera umanità, chiamati a diventare tutti figli e figlie di Dio, l'unico Corpo di Cristo, in un mondo nuovo dove tutto verrà ricapitolato in Lui.

Stasera celebriamo questo. Lo celebriamo nella fede e nella speranza, non ancora nella visione e nella pienezza. Ma lo celebriamo anche e soprattutto nell'amore. Perché alla fine la fede e la speranza non serviranno più, resterà solo l'amore. Quell'amore incommensurabile che il Signore ci dona attraverso la sua Pasqua, ma anche quell'amore fragile, piccolo, incerto che noi cerchiamo di vivere. E che è comunque amore. Appunto, l'essenziale.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La nostra vita fra il “già” ed il “non ancora”

Domenica di Pasqua

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 4 aprile 2021

Se siete appassionati di arte, un viaggio che mi sento di consigliarvi – quando sarà possibile riprendere a viaggiare: speriamo non troppo avanti nel tempo... – è quello di andare a Parigi per visitare i molti musei ricchissimi di opere d'arte che si trovano in quella città. Un museo da non perdere è quello vicino al Louvre ricavato in una ex stazione ferroviaria, la Gare d'Orsay. Ha una raccolta straordinaria di opere degli impressionisti, ma contiene anche un quadro di un pittore svizzero meno noto, Eugène Burnand, che merita però di andare a vedere (l'ho visto anch'io un po' di anni fa) perché propone esattamente il Vangelo di oggi.

Più precisamente un momento particolare del racconto dell'evangelista: la corsa di Pietro e di Giovanni al sepolcro. Abbiamo ascoltato che Pietro e il discepolo che Gesù amava, che la tradizione identifica con lo stesso evangelista Giovanni, appena ricevono da Maria di Magdala la notizia che non c'è più il corpo di Gesù nel sepolcro, si mettono a correre per andare a vedere.

Il quadro, che molti di voi sicuramente hanno visto riprodotto anche su qualche immagnetta in qualche volume o sui social, riprende i due apostoli che stanno correndo insieme. Siamo quindi all'avvio della corsa: Giovanni, il più giovane, non ha ancora distanziato Pietro. Sono protesi in avanti nell'impeto della corsa, le braccia raccolte sul petto, i capelli al vento, i volti tesi e gli occhi brillanti («Mi alzo all'alba per studiare nel brillio dell'occhio del mio modello il riflesso ardente del sole che spunta all'orizzonte», scriveva il pittore a un suo amico). Gli apostoli corrono dentro un paesaggio senza tempo e senza luogo: dovrebbero essere invece all'interno della città di Gerusalemme e anche il sepolcro è appena fuori le mura vicino alla collinetta del calvario. L'unico accenno al contesto storico in cui i due dovrebbero trovarsi è a tre piccole croci che il pittore ha dipinto lontane sulla destra.

Il messaggio del quadro è chiaro: quella corsa dei due è in realtà la corsa di ognuno di noi, di ogni cristiano, verso la Pasqua. E' la corsa della fede tra la domanda che mette in moto il nostro cuore, ci spinge a cercare e l'arrivo alla meta. La meta per ora non è l'incontro con il Signore, ma con i segni di Lui, della sua risurrezione.

Al discepolo che Gesù amava bastano quei segni per credere. Non altrettanto sembra succedere per Pietro. Solo dopo aver incontrato di persona il Signore crederà, come lui stesso ci ha raccontato nel discorso riportato nella prima lettura tratta dagli Atti degli Apostoli.

A noi non è dato di incontrare di persona il Signore, di mangiare e bere con Lui dopo la sua risurrezione come è successo a Pietro e agli apostoli. Dobbiamo per ora accontentarci dei segni della sua presenza. Una presenza però reale non solo simbolicamente allusa. Gesù è realmente presente nell'Eucaristia, nella Parola, nella Chiesa che è il suo Corpo, nei poveri con cui si è identificato. Lo sappiamo, ma dobbiamo sempre riscoprirlo, perché la fede non è mai qualcosa di acquisito una volta per tutte. Per questo, in un certo senso, siamo sempre in corsa per andare a vedere, per cercare di capire. Una corsa che ci mette ansia, preoccupazione, tensione, ma anche aumenta il nostro desiderio di incontrare il Signore. Per questo è anche una corsa piena di speranza.

Questa è la nostra vita, tra il "già" e il "non ancora": il "già" della fede, dei sacramenti, della Parola, della comunità cristiana, dove comunque incontriamo il Signore, e il "non ancora" della visione, della comunione piena con Gesù, della gioia del Regno dove saremo una cosa sola con Cristo e Dio sarà tutto in tutti. Una situazione che Paolo descrive molto bene nella seconda lettura, invitandoci a cercare le cose di lassù, ad avere il pensiero rivolto al compimento. Non certo per fuggire da questo mondo e dall'impegno a vivere già ora da risorti in una vita nuova, basata sul Vangelo. Ma proprio per vivere così. Solo chi attende la pienezza della vita, può affrontare con serenità e fiducia questa vita con le sue oscurità e le sue fatiche. Solo chi attende, ma mettendosi in corsa come hanno fatto gli apostoli.

E' significativo che a credere, una volta giunti al sepolcro, sia il discepolo che Gesù amava, colui che aveva sperimentato il profondo amore del Signore. Perché la strada della fede passa anche dalla riflessione, dalla ricerca intellettuale, dall'approfondimento personale, ma anzitutto dal cuore. Un cuore che si sente amato e amato da chi è l'Amore e proprio per questo non può non credere.

Che cosa pensavano i due mentre correvano al sepolcro? Ma prima ancora, perché correre se tanto il sepolcro era vuoto? Potevano forse correndo fare in tempo a rintracciare il ladro che in ipotesi poteva aver trafugato il corpo di Gesù? O comunque avrebbero potuto indagare

meglio su ciò che era successo, sul perché il sepolcro era vuoto? No. Se correvano era solo perché c'era qualcosa nel loro cuore che li muoveva: l'amore. Sicuramente in quello di Giovanni, ma anche nel cuore di Pietro che aveva rinnegato tre volte Gesù e non era stato sotto la croce come l'altro discepolo e però non aveva smesso di amare il Signore nonostante tutto. L'amore mette ali al cuore e anche ai piedi.

A chi ama pienamente, basta vedere i segni, che sono già la presenza della persona amata. Se visti con gli occhi dell'amore allora ti fanno incontrare il Signore. Si incontra realmente il Risorto solo se lo si ama. Del resto l'unico modo profondo per incontrare l'altro è l'amore. Altrimenti lo incontri certamente ma solo per un aspetto della sua persona: è allora solo un collega, un cliente, uno che ti deve dare qualcosa o prestare un servizio, un compagno occasionale di viaggio, un estraneo sulla strada, ecc. Il problema è se amiamo o no il Signore. E lo possiamo amare solo se abbiamo sperimentato il suo amore. Il discepolo amato lo ha sperimentato sotto la croce. Pietro lo ha provato ricevendo il perdono del Signore e la sua rinnovata fiducia: il Vangelo di Giovanni più avanti racconterà delle tre domande sull'amore rivolte da Gesù Risorto a Pietro e del suo affidargli le sue pecore e i suoi agnelli.

Che il Signore in questa Pasqua ci dia la grazia di sentirci amati da Lui, di scoprire la sua presenza nei segni che ci ha donato affinché la corsa della nostra vita sia guidata dal suo amore e possa giungere alla pienezza dell'incontro con Lui.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Una ministerialità più condivisa ed articolata

*Conferimento del ministero del lettorato e accolitato a Manuel Millo e del lettorato a Matteo Marega
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 25 aprile 2021*

Il rito dell'istituzione dei ministeri non prevede alcuna interrogazione di chi sta per essere istituito. Basta l'*Eccomi* che avete appena detto.

In effetti dentro quell'*eccomi*, che presumo pronunciato con assoluta sincerità e libertà, c'è dentro tutto: la vostra persona, la vostra storia, il vostro cammino di fede, il vostro percorso vocazionale, la vostra decisione di servire la Chiesa. C'è dentro soprattutto ciò che solo voi e il Signore conoscete: il vostro rapporto con Lui.

Certo se avessi dovuto farvi delle domande avrei volentieri ripreso quelle molto intelligenti che una catechista ha formulato per un gruppo di cresimandi chiedendo loro di rispondervi in forma anonima. Vi leggo la prima: *"Gesù e i suoi insegnamenti possono essere ancora vissuti nella nostra quotidianità? Sono attuali, attuabili oppure sono merce scaduta?"*.

Il Vangelo, la Parola di Dio è merce scaduta che non interessa più nessuno? Sarete chiamati, cari Manuel e Matteo, a leggerla e a proclamarla nel vuoto di una chiesa, senza orecchie che l'ascoltano, senza menti che la comprendono, senza cuori che l'accolgono, senza mani e piedi che la attuano?

E l'Eucaristia che tu, Manuel, sarai chiamato a servire è come pane raffermo che nessuno più vuole mangiare? Forse perché tutti sono sazi o cercano altri cibi succulenti *«buoni da mangiare, gradevoli agli occhi e desiderabili per acquistare saggezza»* (Gn 3,6)? O forse, più realisticamente, perché hanno perso il gusto e l'olfatto dell'anima?

Se siete qui è perché siete convinti che davvero *«Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti,*

sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati». O anche che siete persuasi *«che noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è»*. E infine che il “pastore bello” ha dato davvero la vita per le pecore, anche se queste spesso preferiscono farsi guidare dal mercenario e talvolta sembrano persino contente di farsi sbranare dal lupo.

Questa vostra convinzione è accolta oggi dalla Chiesa e ciò vi deve dare sicurezza e serenità. Voi dite solo “Eccomi”, “Amen”: al resto ci pensa il Signore e la sua Chiesa.

Una Chiesa che oggi sembra incerta sulla strada da percorrere, un po' smarrita tra il venir meno di tante certezze e di tante modalità di vivere il Vangelo, ma anche frastornata dalle molte necessità e opportunità; piena di nostalgia per quando era forse maggioranza (o appariva come tale) e incapace di essere realmente umile “resto” e lievito; preoccupata per il venir meno di persone, istituzioni e risorse; aperta ai grandi temi della pace, della giustizia, della custodia del creato e della fraternità, ma anche ripiegata su di sé riproponendo vecchie certezze e vuote ritualità. Vale la pena dedicarsi a una Chiesa così?

Sì, certo, ne sono convinto. E permettete che vi indichi quattro realtà assolutamente promettenti.

La prima è la Parola di Dio. Se non è promettente la Parola di Dio, che cosa altro? Sono sempre più persuaso che questa nostra generazione – intendo dire quella che sta vivendo ormai da quasi 60 anni il dopo Concilio Vaticano II – ha ricevuto un dono straordinario che le precedenti generazioni cristiane da secoli non hanno avuto. Cioè la possibilità di leggere, ascoltare, meditare, pregare la Scrittura. È un dono che vede ancora una ricezione molto iniziale, ma se non si intravedono per ora i frutti maturi, già si vede più di un germoglio e si gusta qualche primizia. Occorre proseguire – lo dico a voi istituiti lettori di quella Parola – nel conoscere, approfondire, amare la Scrittura. Deve diventare sempre più il vostro mondo, dovete abitarla con passione e consolazione e aiutare altri a entrarvi. Un Vangelo da leggere sempre meno come qualcosa che ci racconta verità astratte e ci indica regole da seguire, ma che è rivelazione. Ci rivela chi è Gesù e chi siamo noi. Un Vangelo che deve diventare sempre più la luce che illumina e discerne la nostra vita. C'è molto da lavorare. E ci verrà chiesto conto di questo dono. Ma il primo *Evangelii gaudium*, la prima gioia del Vangelo sarà la vostra.

La seconda realtà è l'Eucaristia. Anche in questo caso è stato fatto un dono grande dal Signore alla nostra generazione e attraverso di noi, se saremo in grado di viverlo e di testimoniare, anche alle prossime generazioni di credenti. Fino al Concilio, l'Eucaristia era percepita soprattutto come presenza reale, una presenza da adorare privatamente o anche pubblicamente, o di cui nutrirsi personalmente. Esagero e semplifico: la Messa era una questione del prete e aveva come scopo quello di produrre la presenza reale per la Comunione personale e l'adorazione. Oggi invece abbiamo riscoperto tutte le molteplici dimensioni dell'Eucaristia: il suo essere sacramento del sacrificio di Cristo; la sua finalizzazione a costituirci Corpo di Cristo, un corpo animato dalla stessa logica del dono del Crocifisso; il suo aprirci alla carità e al servizio; il suo essere sbilanciata verso l'attesa della venuta del Signore e verso le nozze dell'Agnello, quando non ci sarà più Eucaristia ma la pienezza del Corpo di Cristo e Dio sarà tutto in tutti. Anche qui c'è molto da lavorare e molta responsabilità, ma soprattutto c'è anzitutto molto da accogliere con gioiosa riconoscenza.

Una terza realtà è la Carità. La Chiesa non ha ancora delineato un ministero istituito della carità, ma comunque lo ha fatto Gesù lavando i piedi agli apostoli e raccontandoci la parabola del giudizio finale. Se la Parola e l'Eucaristia non diventano carità, significa che non sono state accolte. Una Carità che forse oggi – e il contesto dell'attuale pandemia lo sta dimostrando –

può essere la strada privilegiata per aprire gli uomini e le donne di oggi alla speranza e, se il Signore vuole, alla fede. Una strada promettente quella della carità. E anche qui c'è molto da lavorare e una responsabilità che ci accompagnerà fino a quando saremo davanti al giudice finale.

Infine una quarta realtà che voglio esprimere con un desiderio: mi piacerebbe tanto che la prossima volta che mi fosse data la possibilità di conferire un ministero istituito non ci fossero qui solo seminaristi (certo anche loro e magari più di due...), ma uomini e donne, fedeli laici disponibili a dedicarsi alla Chiesa. Una Chiesa finalmente meno clericale, con una ministerialità più condivisa e articolata che – sono certo – può trovare spazio e respiro nella comunione delle unità pastorali. E che vede nel presbitero non il tuttologo – quello che sa tutto, decide tutto, fa tutto, deve relazionarsi con tutti –, ma colui che su incarico del vescovo, sentendosi parte ed espressione del presbitero, è pastore, ma sapendo che il vero pastore è uno solo. Un pastore che – come anche oggi ha ricordato papa Francesco – è chiamato a camminare qualche volta davanti al gregge, più spesso dentro il gregge e, in più occasioni di quello che pensa, trascinato dal gregge. O, se volete usando un'immagine che mi sembra molto evocativa, il prete pensato come un direttore di orchestra, che valorizza e cerca di tenere in armonia e a tempo tutti gli strumenti, seguendo fedelmente uno spartito non proprio. Un direttore che, come capita negli spettacoli d'opera, non è visibile sul palcoscenico, ma nascosto dentro la buca d'orchestra, perché l'importante è l'opera da rappresentare e non lui.

Vale la pena scommettere su una Chiesa così e dedicarle la vita? Penso di sì. Auguri.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

In preghiera perché lo Spirito susciti vocazioni sacerdotali anche nelle comunità di lingua slovena

*Celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità Pastorale Isonzo-Vipacco
Sant'Andrea di Gorizia/Štandrež e Peci/Peč, 19 settembre 2021*

Un caro saluto a tutti voi, cari ragazzi e ragazze. Mi è dispiaciuto non essere riuscito a incontrarvi prima di oggi, ma ho letto con molta attenzione le vostre lettere, davvero molto belle. E ho anche pregato per voi. Mi ha colpito la qualità della vostra cristiana e il sostegno delle vostre famiglie, la presenza in molte case della preghiera e il vostro desiderio di continuare. Questo è molto importante. Ricevere il dono dello Spirito Santo e bloccarsi nella vita cristiana è come – scusate il paragone – fare il pieno di benzina e spegnere il motore senza più riaccenderlo. È importante continuare nel rapporto di fede nel Signore, nell'ascolto della Parola di Dio, nella partecipazione alla Messa, nella preghiera. Continuare a stare in questa bella comunità, a vivere l'esperienza nel gruppo, a impegnarsi come già fate e come potrete fare ancora di più nel servizio all'altare, nel leggere in chiesa, nel coro, nell'essere animatore per i più piccoli. Questo è ciò che conta.

E qui permette una mia lamentela: siamo tra amici e posso farla con tranquillità. Ogni tanto dico a don Carlo, a don Renato e ai vostri sacerdoti: nella nostra diocesi di Gorizia è ripartito il cammino vocazionale, abbiamo sei seminaristi – uno inizia a fine mese con altri otto di Udine e uno di Trieste – e un altro sta frequentando a Roma, ci sono poi anche delle vocazioni religiose, ma provengono tutti da comunità di lingua italiana.

Possibile che lo Spirito Santo, che parla tutte le lingue e in ogni cuore, non si dia da fare nelle unità pastorali e nelle parrocchie di lingua slovena? Io non ci credo: c'è qualcosa che non funziona... Forse qui le nonne e le mamme – perché sono loro decisive per le vocazioni – non pregano per avere un nipote o un figlio sacerdote? Scusate lo sfogo... ma come sapete io ci tengo molto alla splendida e arricchente presenza di due culture nella nostra diocesi di confine: è un dono prezioso da non buttare via. Lo dico anche a voi ragazzi, senza dimenticare le ragazze perché sono importanti anche vocazioni femminili di consacrazione, nonché ovviamente le vocazioni al matrimonio.

Ma veniamo al Vangelo di oggi. Lo collegherei a qualcosa che so essere molto caro a voi ragazzi e ragazze, cioè l'amicizia. Per i ragazzi e le ragazze della vostra età l'amicizia è una cosa molto importante. È importante anche per noi adulti e spesso gli amici e le amiche più veri sono quelli che si sono incontrati quando si era ragazzi o adolescenti. Ci sono tanti aspetti belli dell'amicizia ed è significativo che qualcuno di voi mi ha scritto che vuole essere amico di Gesù e penso che lo vogliate tutti e se siete qui in chiesa adesso per la cresima è proprio per questo.

Però nell'amicizia possono capitare anche cose brutte.

Una delle cose più brutte che possono succedere in un'amicizia è essere traditi. Vedere che un amico, un'amica con cui si sono passati anni insieme, con cui c'è stata frequentazione, confidenza, tante cose belle ci abbandona e magari si mette contro di noi. È bruttissimo se poi approfitta delle nostre confidenze per farci del male. Spero che questo non vi succeda mai. Purtroppo, ricordate, questo è successo a Gesù: tradito da un suo amico, Giuda, che lo ha consegnato a coloro che lo volevano uccidere, ma anche da Pietro che lo ha rinnegato.

Un'altra cosa brutta è essere abbandonati dagli amici o anche lasciar morire a poco a poco un'amicizia. E anche questo è successo a Gesù: molti a un certo punto lo hanno lasciato durante la sua vita pubblica e tutti durante la passione.

Ma c'è un'altra esperienza negativa che ha fatto Gesù – vedete che non è stato molto fortunato con noi... – ed è quella raccontata dal Vangelo: non essere capito. Siamo verso la fine della vita di Gesù. Da tempo ha scelto degli amici che hanno ascoltato i suoi insegnamenti, hanno visto i suoi miracoli, hanno vissuto con lui. Gesù capisce che sta aumentando l'opposizione verso di Lui e comprende sempre di più che dovrà salvare il mondo attraverso la morte in croce. Non è una cosa facile e si confida con i suoi amici. Loro però non capiscono. Anzi a un certo punto neppure lo ascoltano, ma si mettono a discutere chi di loro è il più grande. Esattamente l'opposto dell'insegnamento di Gesù, che non perde però la pazienza e invece ripropone loro il suo insegnamento sull'amore, sul servizio, sul non pretendere di essere il primo, il più bravo, il più capace, il più applaudito.

Se ci pensate, spontaneamente ci viene da riconoscerci nello stesso modo di pensare degli apostoli. A noi va bene essere i primi, i più bravi, i più capaci. Gesù, però, notate non ci dice di buttare via le capacità che abbiamo, ma di usarle per metterci al servizio degli altri, per amare, per donare quello che siamo. Questo comporta anzitutto che riconosciamo che tutto quello che abbiamo e siamo è dono: non ci siamo "autocreati", è Dio che ha voluto che esistessimo, che avessimo una bella famiglia, tanti doni, tante possibilità, compresa una comunità che ci ha accompagnati fino a oggi.

Come fare non solo a sapere, ma a comportarci come persone che sanno che tutto è dono e tutto deve essere messo a servizio degli altri? Come fare a vivere questo in quanto amici di Gesù? Ecco il dono che vi viene dato oggi: lo Spirito Santo. Che cosa fa lo Spirito Santo se non renderci ancora più amici di Gesù e quindi, come succede tra amici, sempre più simili, con gli stessi gusti, lo stesso modo di pensare, di comportarci? Lo Spirito Santo è lo Spirito di Gesù: per questo può aiutarci a pensare, sentire, giudicare, amare, servire come Gesù. Certo tutto questo

non è automatico. Lo Spirito Santo non ci costringe, ma neppure fa magie. Essere amici di Gesù con l'aiuto dello Spirito Santo richiede conoscere da vicino Gesù, leggere il Vangelo, parlare con Gesù nella preghiera, cercare di vedere le persone come Lui, portare a Lui nuovi amici.

A questo proposito mi ha molto colpito l'episodio capitato qualche giorno fa in una parrocchia di Gorizia. Si teneva la Messa per l'inizio dell'anno di scuola. Erano venuti pochi ragazzi con i genitori, ma anche una ragazzina albanese musulmana. Ha frequentato il centro estivo e il sacerdote l'ha riconosciuta e le ha detto che non poteva fare la comunione perché non è battezzata. Lei tace, ma alla fine della Messa chiede che cosa vuol dire essere battezzata. Il sacerdote sta per rispondere ma intervengono i suoi compagni che le dicono di andare con loro, la portano al fonte battesimale e le spiegano che cos'è il battesimo. Molto bello: dei ragazzi che sono diventati "missionari", che desiderano che anche altri divengano amici di Gesù.

Vi auguro di essere tutti e tutte amiche e amici di Gesù e di portare a Lui nuovi amici e nuova amiche, lasciandovi guidare dal suo Spirito.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il capitolo delle stuoie ed il cammino sinodale delle chiese in Italia

Solennità di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Gorizia, chiesa di Santa Maria Assunta, 4 ottobre 2021

Tutta la Chiesa e in particolare la Chiesa italiana, su invito di papa Francesco, è chiamata a vivere a partire da quest'anno un cammino sinodale. Sinodo significa "camminare insieme". Un cammino verso una meta comune che non può che essere il Regno di Dio. Un cammino in cui non solo si procede insieme, ma si cerca uniti la strada giusta che può condurre alla meta. Un cammino in cui ci si accoglie a vicenda, ci si ascolta, ci si aspetta, ci si sostiene gli uni con gli altri soprattutto nei momenti di fatica e di difficoltà.

Mi sono domandato: san Francesco ci può assistere in questo nostro cammino sinodale, lui che è patrono d'Italia? Può aiutare la nostra Chiesa a trovare quella freschezza evangelica, quel profumo di santità, quella spinta missionaria, quella capacità di attrazione cui continuamente papa Francesco ci richiama?

Nella vita di san Francesco ci sono stati diversi momenti che oggi potremmo definire "sinodali", vere e proprie esperienze di comunione, in particolare i capitoli, dove venivano chiamati a partecipare tutti i frati. Il più famoso è quello chiamato delle stuoie (così definito perché i frati erano così tanti da non avere per dormire che delle stuoie). Vorrei riprendere alcuni passaggi della sua descrizione così come ci viene presentata dalle fonti francescane, in particolare nei cosiddetti fioretti di san Francesco, che parlano anche della presenza di san Domenico (ma c'era comunque anche sant'Antonio).

Vi leggo un passo dei fioretti:

«Il fedele servo di Cristo santo Francesco tenne una volta un Capitolo generale a Santa Maria degli Agnoli, al quale Capitolo si raunò oltre a cinquemila frati; e vennevi santo Domenico, capo e fondamento dell'Ordine de' frati Predicatori; il quale allora andava di Borgogna a Roma, e udendo la congregazione del Capitolo che santo Francesco facea in nel piano di Santa Maria degli Agnoli, sì lo andò a vedere con sette frati dell'Ordine suo.

Fu ancora al detto Capitolo uno Cardinale divotissimo di santo Francesco, al quale egli avea profetato ch'egli dovea essere Papa, e così fu; il quale Cardinale era venuto istudiosamente da

Perugia, dov'era la corte, ad Ascesi; e ogni dì veniva a vedere santo Francesco e 'suoi frati, e alcuna volta cantava la messa, alcuna volta faceva il sermone a'frati in Capitolo; e prendea il detto Cardinale grandissimo diletto e divozione, quando veniva a visitare quel santo collegio.

E veggendo sedere in quella pianura intorno a Santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizi di carità; e stavano con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno romore, nessuno stropiccio, e maravigliandosi di tanta moltitudine in uno così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: «Veramente questo sì è il campo e lo esercito de'cavalieri di Dio!». Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o bugie, ma dovunque si raunava ischiera di frati, o elli oravano, o eglino diceano ufficio, o piagneano i peccati loro o dei loro benefattori, o e'ragionavano della salute delle anime» (FF 1848).

Fin qui la citazione. Mi sembra molto significativa la descrizione di ciò che facevano insieme i frati, che potrebbe essere un'indicazione molto preziosa anche per la nostra partecipazione diocesana al cammino sinodale della Chiesa. Anzitutto si dice che “oravano”, cioè pregavano. Il primo posto nella vita della Chiesa non può che essere di Dio. Anche il confrontarsi insieme sulle strade da intraprendere non può che partire dall'invocazione dello Spirito Santo e dall'ascolto della Parola di Dio. Più volte papa Francesco ha ricordato che qualunque esperienza sinodale nella Chiesa non può essere paragonata a un parlamento, né funziona sulla base dei voti democratici. È invece un'esperienza spirituale, dove il libero confronto è autentico e può arrivare a precise scelte solo se guidata dallo Spirito Santo. Un'esperienza che esige silenzio e di non parlare di favole o di bugie (Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o bugie): oggi potremmo dire di non lasciarsi affascinare dalle fake news e distrarre dai social.

Si dice poi che i frati erano “occupati nel ragionare di Dio” o anche nel “ragionare della salute delle anime”.

Ragionare di Dio non significa tanto la riflessione teologica su Dio – che pure ci vuole ed è importante nella Chiesa –, ma il confrontarsi su ciò che sta a cuore a Dio, sul suo disegno di salvezza, sul suo progetto d'amore. Questo deve stare a cuore alla Chiesa, a ogni comunità cristiana. Ma che cosa ci sta a cuore? È ciò che sta a cuore a Dio? Cioè il suo Regno, il suo proposito di salvezza, di grazia e di amore? Ragionare delle cose di Dio: ecco ciò che conta. Andando anche nelle scelte concrete e nella quotidianità della nostra vita. Colpisce il fatto che nei Vangeli Gesù parli del Regno di Dio, in particolare nelle parabole, partendo sempre dall'esperienza della vita di ogni giorno fatta di relazioni, di lavoro, di cibo, di gioie e di tristezze.

Un'altra attività dei frati con Francesco è il pianto sui peccati: “piagneano i peccati loro o dei loro benefattori”. Può sembrare qualcosa di lontano dalla nostra sensibilità, ma è importante. Piangere i peccati non significa non avere fiducia nel perdono di Dio, né tanto meno piangere per i castighi di Dio. Quanto piuttosto acquisire la consapevolezza che si sono fatte scelte sbagliate per noi stessi, che si è tradita anzitutto non una legge astratta di Dio, ma la nostra stessa natura di figli. Si tratta in realtà del pianto di un figlio che ritorna alla casa paterna e che mescola le sue lacrime con quelle di amore e di tenerezza del padre e per questo diventa un pianto di liberazione e di un amore ritrovato. Ed è bello piangere anche insieme per i nostri peccati collettivi, di cui non abbiamo la consapevolezza di una responsabilità individuale, ma che sentiamo come nostri: quando affonda una barca nel mediterraneo, quando tanti bambini nel mondo muoiono ancora di fame, quando in molti paesi c'è la guerra e lo sfruttamento ... certo non è colpa di ciascuno di noi, ma è comunque un peccato collettivo di cui tutti partecipiamo.

Infine il testo delle fonti francescane ricorda un altro atteggiamento dei frati: dice che erano occupati “in esercizi di carità”. Vivere la carità, vivere l'amore: è ciò che alla fine conta. Viverlo

all'interno della Chiesa, mentre sinodalmente si cerca la volontà di Dio. Viverlo dentro la comunità soprattutto a favore dei più fragili, dei più piccoli, dei poveri. Viverlo fuori dei confini visibili della Chiesa verso tutti, perché, lo ricorda sempre papa Francesco in una sua enciclica che riprende una frase di san Francesco, tutti siamo fratelli.

Sono sicuro che avete notato come, diversamente dal mio solito, non ho ripreso i brani della Scrittura che la liturgia oggi ci offre. Ma sono convinto che la Parola di Dio è presente in molti luoghi, anche nella esperienza dei Santi e di chi ha condiviso con loro l'avventura cristiana. Anche di Francesco e dei suoi frati riuniti in capitolo, testimoni per noi di come si può essere realmente Chiesa sinodale.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Per Dio non ci sono persone ignote ma solo figli e figlie

Centesimo anniversario della traslazione delle salme del Milite Ignoto

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 27 ottobre 2021

La domanda rivolta a Gesù nel Vangelo – «*Signore, sono pochi quelli che si salvano?*» – può apparire una questione solo di carattere religioso. Può essere infatti tradotta così: «Sono pochi quelli che vanno in paradiso?». E può sembrare qualcosa che interessa solo i credenti e appunto un contesto religioso e non certo una situazione di altro tipo, in particolare di guerra.

In realtà, se pensiamo alla salvezza non come riferita al «paradiso», ma alla vita, credo che dobbiamo riconoscere che è la domanda fondamentale per chi si trova in guerra. Non solo di chi, magari, ci si è trovato senza sapere nemmeno il perché – cosa che probabilmente ha riguardato la maggior parte dei soldati nella prima guerra mondiale ... – e che quindi cercava il modo di «salvare la pelle»; ma anche di chi era andato in guerra motivato – a prescindere ora dalla giustizia o meno di tali motivazioni – e voleva dare comunque un senso alla propria vita, spesso spezzata al primo scontro.

La celebrazione del milite ignoto, cioè del soldato senza nome, figura simbolica e sintetica di tutti i soldati, può essere letta anzitutto come un dare un senso a tutti coloro che hanno perduto la vita in una guerra. Un senso che trova il suo fondamento nei motivi – ritenuti nobili o comunque significativi – per cui una nazione ha affrontato una guerra.

Il fatto che praticamente ogni nazione ha però il proprio «milite ignoto» e lo celebra o lo celebrava per motivi spesso opposti alla nazione vicina o comunque avversaria, può far sorgere il sospetto che tale modalità di celebrazione non sia del tutto giustificata. Sospetto che diventa convinzione se si accetta la posizione della Chiesa che già nella prima guerra mondiale aveva evidenziato che altre modalità rispetto alla guerra potevano e dovevano essere trovate per risolvere controversie e rivendicazioni tra nazioni, soprattutto in un'Europa dove le differenze nazionali nonostante tutto non avrebbero dovuto mettere in questione (e non dovrebbero farlo neppure oggi) l'esistenza di valori condivisi di carattere culturale, sociale e religioso. Papa Benedetto XV aveva definito per questo la guerra in corso come «inutile strage» e aveva cercato in ogni modo di farla finire, proponendo anche misure rispettose degli interessi di ogni nazione e riferite al supremo valore della pace e della giustizia.

Proprio in riferimento a questa impostazione che la Chiesa ha via via maturato, penso ci sia un secondo modo di celebrare il milite ignoto. Ricordo le parole di papa Francesco nel settembre del 2014 a Redipuglia, quando aveva iniziato la sua omelia dicendo: «Dopo aver

contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia». Finché ci sarà quella follia, ci saranno uomini e donne, bambini e anziani che invece di lavorare, giocare e sognare potranno solo piangere.

Ed è quello che è successo 100 anni fa, quando migliaia di persone, spesso in pianto e anche in preghiera, hanno accompagnato il lento procedere del treno del milite ignoto da Aquileia a Roma. Una modalità questa di celebrare il milite ignoto, quindi, che potremmo definire quella di una grande e corale elaborazione del lutto nazionale. Cento anni fa, tutti gli italiani – ma qualcosa di simile è successo anche in altre nazioni – ha pianto tutti quei giovani morti in guerra (più di 600.000 gli italiani), giovani che solo ufficialmente erano spesso ignoti, ma che invece erano ben conosciuti come figli per tante mamme e papà; padri per tanti piccoli diventati troppo presto orfani; fratelli per tanti uomini e bambini non in età di militare; fratelli, fidanzati, sposi per tante ragazze e tante donne.

Esiste però un terzo modo di celebrare il milite ignoto e lo stiamo facendo con questa celebrazione eucaristica. Ed è quello di ricordare che se è vero che ogni nazione della terra ha i suoi “militi ignoti”, perché purtroppo nessuna è preservata dalla calamità della guerra, per Dio non ci sono persone ignote, ma solo figli (e figlie) da avvolgere comunque con il mantello della sua misericordia: per loro ha mandato suo Figlio a morire sulla croce.

L'Eucaristia è appunto celebrare il sacrificio della croce di Cristo, l'unico sacrificio che può dare senso alla vita di tutti, comunque sia spesa, anche il sacrificio di chi ha lasciato la vita nel fango delle trincee, sui sentieri delle montagne o in mezzo al mare. Dio considera tutti suoi figli, per Lui nessuna vita è priva di senso, è priva di salvezza. E non solo quella degli eroi – o ritenuti tali – e neppure solo dei santi. Gesù è morto per tutti e per riconciliare tutti.

La salvezza è a caro prezzo, ma anzitutto per Lui. La “porta stretta” di cui Lui ci parla nel Vangelo è stata stretta anzitutto per Lui ed è stata la croce. Certo, il Vangelo è esigente, come del resto la vita è esigente per tutti. Ma questo corrisponde alla nostra dignità di figli di Dio, persone quindi chiamati in ogni circostanza, anche difficile e tragica come la guerra, a vivere in fedeltà a questa dignità.

Siamo figli di Dio e questo ci rassicura. Dio non si dimentica di noi, nessuno è ignoto per Lui, ma tutti siamo conosciuti e amati per nome. E per tutti, come ricordava san Paolo nella prima lettura, vale la convinzione che *«tutto concorre al bene»*. Tutti, infatti, siamo chiamati *«a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli»*.

Con questa convinzione preghiamo oggi per tutti i caduti della prima guerra mondiale, ignoti o no, e anche di tutte le guerre; i caduti della nostra nazione – che spetta in primo luogo a noi doverosamente ricordare – ma anche per quelli di ogni nazione. Che Dio avvolga tutti nella sua misericordia, che la croce di Cristo sia per tutti salvezza. E che lo Spirito di Dio, che – come ricordava sempre san Paolo – sa che cosa è conveniente domandare, ci aiuti a chiedere a Dio per il mondo di oggi la pace, la giustizia, la fratellanza tra i popoli e insegni a ciascuno, secondo le proprie piccole o grandi responsabilità, a trovare le vie concrete affinché tutto ciò si realizzi e non ci siano più uomini e donne, bambine e bambini che debbano piangere i loro cari caduti a causa di guerre, terrorismo, violenze.

Maria, regina della pace, abbia misericordia di noi suoi figli.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La croce che va verso il Natale

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2021

Tra i regali più utilizzati (e anche particolarmente graditi) a favore di un vescovo, soprattutto nei primi tempi della sua nomina, sono le croci pettorali. Anch'io ne ho diverse e tutte sono legate a un ricordo e talvolta a una persona o a persone care.

Quella che indosso mi è stata donata anni fa ed è forse quella più particolare. È opera di un noto artista, Floriano Bodini, che ha prodotto lo stesso soggetto in bronzo nella porta santa della basilica di san Giovanni in Laterano a Roma.

Il soggetto è del tutto particolare: rappresenta il crocifisso e ai piedi della croce, anzi fusa con il braccio verticale della croce, la Madonna con in braccio il Bambino. Un Bambino che sembra sfuggirle dalle braccia e alza la mano sinistra verso la croce, mentre la destra è appoggiata sul globo che rappresenta il mondo. Per altro anche il braccio destro di Maria è innalzato verso l'alto e la sua mano destra indica la croce.

Natale e Venerdì Santo fusi insieme. Sembra qualcosa di vero – perché è vero che quel Bambino, diventato uomo, dovrà morire in croce e che quella giovane mamma dovrà diventare la madre dolorosa –, ma insieme di eccessivo. Stavo per dire, di cattivo gusto. Quasi un mettere qualcosa di amaro in un dolce. Un rovinare la magia del Natale. Viene da dire: "Sì, è vero, quel Bambino sarà anche il Crocifisso, ma per favore, lasciatecelo godere almeno a Natale, non rovinare la poesia di una notte magica".

Certo il Natale è poesia, soprattutto quando si è bambini, e da grandi resta un po' di nostalgia nel ricordo. Lo abbiamo letto anche nell'intervista di papa Francesco apparsa oggi su alcuni giornali, quando ricorda i cappelletti preparati per il pranzo di Natale dalla nonna e dice che ama tanto le canzoni natalizie "che sono piene di poesia, trasmettono pace, speranza, creano l'atmosfera di gioia per il Figlio di Dio che nasce sulla terra come noi, per noi".

Sempre guardando questa strana croce, mi sono tornate in mente le rappresentazioni orientali della natività. Anche lì c'è un collegamento tra la nascita e la morte di Gesù, perché la culla in cui Gesù viene posto non ha la forma di una mangiatoia, ma di un sarcofago. Cattivo gusto anche in questo caso? Ma riflettendo mi sono soffermato su un particolare: è vero le icone orientali presentano il Bambino Gesù dentro un sepolcro, ma se dicessimo il contrario: cioè rappresentano un sepolcro con dentro non un morto, ma un Bambino vivo? Non sarebbe la stessa cosa.

E se ci fosse l'inversione dello sguardo anche sulla mia croce: cioè non il Natale che va verso la croce, ma la croce che va verso il Natale? In altre parole, se quello che ha voluto rappresentare l'artista in coerenza con le icone della natività non fosse il collegamento tra il Natale e il Venerdì Santo, ma tra il Natale e la Pasqua? Affermando così che è la vita che vince sulla morte, che la risurrezione è una nascita e una nascita per sempre?

Per chi di voi viene qui in chiesa anche la notte di Pasqua, partecipando alla Veglia Pasquale, è facile cogliere un altro forte collegamento tra Natale e Pasqua: che cosa nella Veglia Pasquale segna l'inizio della Pasqua se non esattamente lo stesso canto degli angeli che il Vangelo di stanotte ci presenta, cioè il Gloria? E mentre lo si canta, si suonano le campane per dire che la vita ha vinto.

Il Natale è allora collegato alla Pasqua, ma precisamente alla vita che sgorga a Pasqua, che rinasce per sempre. Certo, passando dal Venerdì Santo, dalla morte, dal dolore, dal peccato, ma alla fine è la vita che vince.

Possiamo allora essere contenti questa notte e cantare anche noi l'inno degli angeli: *«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama»*. Possiamo condividere la stessa certezza del profeta che contempla un popolo immerso nelle tenebre – oggi potremmo dire immerso nella pandemia... – che vede una grande luce: *«Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse»*. E ci invita alla gioia: *«Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. [...] Perché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio»*.

Con ragione Paolo, nella seconda lettura, ci ricorda che *«è apparsa la grazia di Dio»*. Quella grazia che non è una realtà astratta, ma il Figlio di Dio divenuto uomo, un bambino nella grotta di Betlemme, un ragazzo e un giovane vissuto nel nascondimento di Nazaret, un profeta potente in opere e parole per le strade della Palestina, il crocifisso per la nostra salvezza, il risorto per la nostra vita.

Questo intreccio tra morte e nascita, dove la nascita, la vita alla fine vince, vorrei che fosse per ciascuno di noi il vero e profondo dono del Natale. Lo auguro di cuore a tutti. Vorrei che fosse un augurio non solo per chi in questo momento sta celebrando il Natale in questa cattedrale inondata di luce o in altre chiese sparse nel mondo, ma anche per chi è provato dalla malattia, dalla solitudine, dalla povertà, da tante sofferenze. Per chi si trova in ospedale, nelle case di riposo, in carcere (e mi è molto dispiaciuto di non essere potuto entrare anche quest'anno, a causa del Covid, in questi luoghi di sofferenza, ma anche di tanta umanità...).

Teniamo nel cuore in questo momento tutte queste persone, ma anche sentiamoci pieni di gioia per tanti bambini che, nonostante tutto, vengono ancora al mondo: il Natale continua, la vita alla fine vince. E allarghiamo il cuore pensando a tanti gesti di amore, spesso sconosciuti, che avvengono in ogni parte del mondo e fanno in modo che ogni giorno sia un po' Natale, un Natale, di vita, di luce, di amore.

Auguri a tutti: Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Gesù, la Parola vera della nostra vita

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2021

Se avessimo più tempo e non fossimo impediti dalla pandemia, che per fortuna ci lascia comunque celebrare il Natale, vi avrei fatto distribuire un foglietto e una penna e vi avrei chiesto di scrivere 10 parole che per voi sono importanti, che sentite nel profondo di voi stessi. Ma vi propongo ugualmente qualche istante di silenzio per lasciar emergere dentro di voi magari non dieci, ma tre parole. Non vi chiedo di dirmele, ma tenetele a mente e ripensatele, magari questa sera, se riuscirete ad avere qualche minuto di silenzio. Vi dico le tre parole che sento dentro di me in questo momento: tenerezza, preoccupazione, speranza. Ma non si soffermo su di esse: le tengo per me e ci rifletterò quest'oggi.

Perché è importante prendere consapevolezza delle parole che sono nel profondo di noi, al di sotto cioè delle chiacchiere, dei convenevoli, dell'elenco delle cose da fare, di quello che ci passa per la testa? Perché noi alla fine siamo parola. La verità di noi stessi sono le parole profonde che abbiamo dentro di noi. Perché è la parola che fa la persona. È esattamente ciò che avviene per Gesù: Lui è la Parola fatta carne. Lo ha appena affermato il Vangelo: *«il Verbo*

si fece carne». In Gesù la Parola e l'uomo coincidono, l'unica Parola che è il Verbo di Dio. E quell'unica Parola si è espressa in tante parole d'uomo, a cominciare dai balbettii di un bimbo di pochi mesi.

In noi ci sono invece tante parole, spesso confuse, intrecciate, sovrapposte, che ci vengono da fuori e poi restano dentro. Per questo spesso facciamo fatica a trovare una nostra identità, rischiamo di smarrirci. Perché ogni parola è come una maschera e talvolta abbiamo così tante maschere intercambiabili da dimenticare quale sia il nostro vero volto.

Dicevo che noi siamo parola, in concreto siamo le parole che ascoltiamo. Se da piccoli ascoltiamo parole di amore, di apprezzamento, di comprensione, di incoraggiamento ecco che la nostra personalità si sviluppa in modo sereno, armonico, sicuro. Se invece fin da piccoli si ascoltano solo parole di disprezzo, di svilimento, di cattiveria ecco che si diventa persone incerte, insicure, prive di stima di sé. Lo stesso vale per quanto ci viene detto circa gli altri: se presentati come persone, come soggetti da rispettare, da amare, da accogliere, allora si sviluppa in noi una personalità positiva, aperta, disponibile. Se al contrario, fin da piccoli ci vengono inculcati pregiudizi, paura degli altri, disprezzo verso di loro, allora si diventa una persona chiusa, diffidente, gretta. Le parole plasmano le persone e i popoli: non per niente le dittature danno così rilievo alle parole e il mercato così importanza alle parole della pubblicità. E spesso le parole diventano anche immagini in un intreccio di suoni, di colori, disegni che entrano dentro di noi e suscitano emozioni, desideri, attrazioni e disgusti.

Da piccoli non possiamo scegliere che parole ascoltare e far entrare in noi; da adulti, invece, abbiamo una certa capacità di scelta, non totale perché i condizionamenti esterni sono tanti, ma certamente una possibilità di dire di sì o di no.

La seconda lettura di oggi ci ha detto che Dio *«molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti»*, e che ora *«ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio»*. Ci sono quindi parole di Dio rivolte a noi e la Parola definitiva è il Figlio che si è fatto carne ed è nato in mezzo a noi. Quel Figlio – afferma sempre la seconda lettura – *«mediante il quale Dio ha fatto il mondo»*. Quindi la Parola che è Gesù non è solo la Parola definitiva, ma è anche quella iniziale, quella che ha dato origine a tutto, anche a ciascuno di noi.

Riconoscere Gesù come la Parola vera della nostra vita, significa trovare il senso profondo di noi stessi e del nostro esistere. Accoglierlo come Parola vera, ci porta a essere figli di Dio. Dice infatti il Vangelo: *«A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati»*. Celebrare il Natale significa allora riconoscere che Gesù è la nostra Parola ed è Parola di verità. Ne abbiamo tanto bisogno soprattutto oggi, in questo tempo così confuso, frastornato da parole, grida, notizie, *gossip*, *fake news*. Abbiamo una grande necessità di trovare una parola che sia una roccia su cui ancorarci, su cui costruire la casa della nostra vita.

Come fare in concreto per accogliere in questo Natale Gesù come la Parola vera? Tre semplici suggerimenti. Anzitutto fare un po' di silenzio dentro e fuori di noi, fare un po' di pulizia e mettere qualche filtro circa quello che ascoltiamo, vediamo, pensiamo, sentiamo... Un po' di igiene delle orecchie, degli occhi, della mente e del cuore non fa male. E poi conoscere il Signore, contemplare la sua vita, ascoltare e leggere il suo Vangelo, vedere che cosa dice, pensa e come agisce. Chiedendo allo Spirito Santo di farci entrare sempre di più nella conoscenza di Gesù. Anche in modi molto semplici: per esempio, fermandoci qualche minuto in silenzio davanti al presepe e contemplando il mistero del Natale. Infine, un ultimo suggerimento è

quello di domandarci, soprattutto in alcuni momenti, quale parola il Signore ci sta dicendo e decidere di pensare, sentire e agire secondo quella parola.

Vi auguro che il Verbo di Dio, la Parola di Dio nasca e resti in ciascuno di voi. Auguri a tutti: Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadël.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Ringraziamo Dio perché è Dio e ci ha salvati

S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile e canto del Te Deum

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 31 dicembre 2021

Ci troviamo questa sera al termine di un anno non facile per ringraziare il Signore. Canteremo per questo il tradizionale *Te Deum*. Che cosa significa però ringraziare e ringraziare per un anno di vita che, pur con tutte le sue traversie, è stato comunque, appunto, un anno della nostra esistenza?

Penso che un primo significato venga da ciò che il ringraziamento presuppone, cioè accogliere, accettare il tempo trascorso. Anzi, prima ancora, prendere coscienza del tempo vissuto. Il rischio che tutti corriamo in questo mondo così frenetico è che il tempo passi senza che ne abbiamo vera consapevolezza: giorni dopo giorni, settimane dopo settimane, mesi dopo mesi, anni dopo anni senza quasi accorgersene se non per i cambiamenti del nostro fisico, il venire meno di relazioni, i mutamenti del mondo che ci circonda. E così lasciamo scivolare via su di noi il tempo, come acqua che scorre sopra un sasso, che resta sempre uguale o forse solo un po' più levigato.

Immagino che capiti anche voi di andare a letto alla sera senza avere neppure un mezzo minuto non dico di preghiera, ma di ripensamento della giornata. È tutto diverso da quando si ha invece la possibilità e la decisione di prendersi qualche momento per raccogliere, magari nella preghiera, la giornata trascorsa. Nel primo caso il giorno è passato senza che ce ne accorgessimo, nel secondo caso lo abbiamo accolto, lo abbiamo fatto nostro.

Ecco, questa sera, dobbiamo anzitutto davanti al Signore accogliere l'anno 2021 che oggi si chiude, farlo consapevolmente nostro. Lo facciamo nella modalità del ringraziamento. Potremmo farlo nella modalità della lamentela e della recriminazione: e ce ne sarebbe motivo. Ma così il tempo sarebbe rifiutato e non accolto. Ed è saggio buttare via un anno della nostra vita? Più ancora sarebbe messo in stato di accusa, se non rifiutato, chi ce lo ha donato e che è capace di dare un senso di salvezza anche a ciò che a noi sembra male o comunque non riuscito.

Ringraziare per un anno non facile, non significa però essere degli inguaribili ottimisti, degli ingenui, degli sprovveduti. Vuol dire appunto riconoscerli in ogni caso un valore di salvezza. Perché anche quest'anno, come tutti gli anni, è stato, come si diceva una volta, *annum Domini*. Anno del Signore, dove Lui ci ha amato e ci ha permesso comunque di amare. Anzi, forse dandocene più possibilità che in altri anni. Riconoscere il tempo come dono, attraverso il ringraziamento, significa riconoscere il Donatore.

Noi spesso assomigliamo a bambini cui si fa un regalo e scartano subito il pacchetto per vedere che cosa c'è dentro e poi si lasciano prendere dall'entusiasmo e dalla gioia per il gioco molto gradito ricevuto dimenticandosi di dire grazie a chi lo ha loro donato. O, se volete un'altra immagine nota, che riprendo da sant'Agostino, noi siamo simili alla fidanzata che riceve in regalo dal promesso sposo uno splendido anello di fidanzamento e si innamora di questo,

dimenticando colui che glielo ha regalato come segno del suo amore. Ringraziare vuole dire invece alzare lo sguardo dal dono e riconoscere l'Amato che ce lo ha donato. Perché ciò che conta alla fine non è il tempo che passa, più o meno in modo soddisfacente, ma Colui che non passa e che è la vera meta della nostra vita.

Un Dio che non si è limitato a regalarci il tempo, ma vi è entrato. Dio è entrato nella storia, è divenuto bambino, adolescente, giovane, uomo. Anche Lui ha imparato a contare i giorni, i mesi e gli anni. Anche Lui si è inserito nella dinamica, talvolta bella ed entusiasmante, più spesso faticosa e logorante dei nostri giorni umani. Il nostro tempo è salvato perché duemila anni fa Dio vi è entrato facendosi uomo e lo ha fatto diventare suo tempo.

Stiamo contemplando questo mistero in questi giorni natalizi. Oggi con gli occhi dei pastori, come ci racconta il Vangelo di Luca. E con il cuore di Maria Madre di Dio. Quei pastori ai quali l'angelo non ha dato altro segno che quello inaspettato e disarmante di un neonato. Eppure quel Bambino, nato da donna nella pienezza del tempo – come ci ha ricordato Paolo nella seconda lettura – è il Signore del tempo e della storia, è il Re dell'universo. Proprio quel piccolo Bambino adagiato nella mangiatoia. Contemplare il Signore del tempo divenuto parte del nostro tempo ci dà la certezza che nessun giorno della nostra vita e dell'intera storia dell'umanità è privo di significato, è buttato. Perché dentro il tempo dell'umanità c'è ormai per sempre Dio.

Comprendiamo allora che la benedizione riportata nella prima lettura e che domani risuonerà in modo particolare sul nuovo anno, non è un semplice augurio, ma una parola potente, che comunque si realizza e si realizzerà nel 2022. Perché è la benedizione non di un Dio lontano, ma di un Dio che si è fatto uomo, tempo, storia. Dobbiamo ringraziare allora il Signore con fiducia e gioia questa sera per l'anno trascorso, un anno che vogliamo fare nostro, un anno in cui vogliamo comunque riconoscere i moltissimi segni dell'amore di Dio, un anno che consideriamo come *annum Domini*: questo ci porta a iniziare domani con fiducia il nuovo anno.

Vorrei fare un'ultima annotazione. Stasera cantiamo il *Te Deum* di ringraziamento. Ma se avete la pazienza di leggere con attenzione il testo di questo inno, vi accorgete che non dice alcun grazie, non parla di alcun ringraziamento. È invece un canto di lode di Dio, di acclamazione della sua gloria e della sua santità, di adorazione. In particolare oggetto della lode, con il Padre e lo Spirito Santo, è Cristo "re della gloria" che è nato dalla Vergine Maria per la nostra salvezza, ha vinto la morte, ci ha aperto le porte del regno dei cieli, giudicherà il mondo alla fine dei tempi.

Con questo canto non ringraziamo allora il Signore per i doni che ci ha fatto quest'anno? In realtà lo ringraziamo perché Dio è Dio e ci ha salvati mandando suo Figlio nella nostra umanità. Ciò che nell'anno che si sta chiudendo è stato decisivo, al di là di tutto e dentro ogni vicenda, è il fatto che Dio è Dio e che si è preso cura di noi salvandoci in Cristo e donandoci il suo Spirito. È ciò che alla fine conta, è ciò che celebriamo in ogni Eucaristia anche in quella che stiamo ora vivendo, e per questo con ragione e con gioia anche stasera, ultimo giorno dell'anno, canteremo il nostro *Te Deum*.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

INTERVENTI

Messaggio di cordoglio per la scomparsa di don Lorenzo Boscarol

Gorizia, 7 marzo 2021

Nel messaggio per la Giornata delle comunicazioni social 2021, Papa Francesco sottolinea che “Nella comunicazione nulla può mai completamente sostituire il vedere di persona”.

Credo che queste parole ben delineino l’impegno di don Lorenzo Boscarol come sacerdote e giornalista. Don Renzo ha sempre voluto “esserci” per vivere il fatto è renderlo, attraverso il suo essere e farsi comunicatore, in notizia. Ben sapendo, però, che a riempire le colonne del giornale non erano semplici parole ma la vita delle persone. E tutto questo alla luce di quella Parola a cui aveva affidato la sua vita in un “Eccomi!” ripetuto senza esitazioni per più di mezzo secolo. Ogni giorno. È stato un preciso riferimento nei servizi pastorali diocesani che ha di volta in volta ricoperto, per me e per i miei predecessori, mons. Pietro Cocolin, padre Antonio Vitale Bommarco, mons. Dino De Antoni. La sua è stata una presenza attiva e partecipe alla vita del presbiterio diocesano con osservazioni mai banali o scontate e critiche che sapevano sempre essere costruttive. Mi piace ricordare la passione con cui, soprattutto negli ultimi anni, ha organizzato gli incontri del vescovo con le realtà del lavoro sul territorio diocesano: di anno in anno trovava sempre qualche nuova realtà produttiva da aggiungere all’itinerario precedente a testimoniare la vicinanza concreta della Chiesa diocesana a questo mondo. Per la nostra Chiesa diocesana, per il mondo della cultura e del giornalismo regionale è una perdita davvero grande.

In attesa di celebrare le sue esequie, lo affidiamo con la preghiera al Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Ricordo di don Lorenzo Boscarol

Consiglio presbiterale

Gorizia, Comunità Sacerdotale, 11 marzo 2021

Penso sia doveroso e doloroso iniziare il nostro incontro di oggi ricordando don Lorenzo Boscarol e pregando per lui e per tutti coloro che più di altri sentono la sua mancanza, a cominciare dalla sorella Gabriella, dai familiari, dai parrocchiani di Ronchi, dai suoi compagni di ordinazione, da tutti gli amici e le tante persone con cui era in relazione. Una preghiera che diventa anche ringraziamento per il suo appassionato impegno a favore della nostra Chiesa e della società nel nostro territorio e della sua testimonianza di intelligente e creativa fedeltà al Signore.

Riflettendo in questi giorni sulla sua presenza nel nostro presbiterio, per quanto ho potuto conoscere in questi anni, penso si possa dire che don Renzo è stato uno tra i nostri preti che più di altri ha vissuto e interpretato quella stagione ricca di speranze e di promesse per la Chiesa in generale e in particolare per la nostra Chiesa e anche per il suo contesto sociale, che si

riferisce al Concilio e la post Concilio. Un periodo caratterizzato qui da noi in particolare dall'episcopato di mons. Cocolin, cui don Renzo si è sempre sentito molto legato. Una stagione che va dalla fine del Concilio all'inizio del nuovo millennio. Un tempo caratterizzato da un desiderio di impegno della Chiesa nel sociale (comprese le realtà della politica in senso nobile e della comunicazione, mondi molto cari a don Renzo), e da un rinnovamento delle forme della evangelizzazione e della pastorale. Inoltre – e anche questo era particolarmente seguito da don Renzo – anche da un'evoluzione verso una realtà sociale e culturale mitteleuropea che superasse le divisioni e le ferite delle due guerre e dei due dopoguerra e che trovasse nella città di Gorizia un forte riferimento per l'ampio territorio che riconosce in Aquileia le sue radici cristiane. Quanto tutte queste promesse e attese iniziali abbiano trovato il loro compimento, almeno parziale; quanto ciò che stava a cuore a don Renzo e non solo a lui sia stato trasmesso e raccolto dalle generazioni più giovani di sacerdoti e in generale dalla nostra Chiesa; quanto i cambiamenti intervenuti nel nuovo millennio nella Chiesa e nel mondo (da ultimo con questa imprevista pandemia) siano diventati opportunità di crescita e non di regressione, è difficile dirlo. Potrebbe però forse essere utile un confronto tra di noi su tutto ciò, a patto che non sia finalizzato a dare giudizi, a cercare meriti e colpe, quanto piuttosto a capire questo attuale difficile momento per la Chiesa e la società, anzitutto la nostra Chiesa e società, in un clima di fraternità, di stima e di comprensione reciproca e soprattutto di dedizione appassionata al Signore e al suo Regno, come quella testimoniata da don Renzo.

Concludo il ricordo di questo nostro sacerdote, manifestando una particolare riconoscenza a lui da parte mia, in particolare per l'apertura di conoscenza e di relazioni con il mondo del lavoro che mi ha saputo assicurare, soprattutto in occasione delle visite pasquali alle diverse aziende. Spero che qualcuno possa continuare in questo suo impegno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La preghiera della Chiesa isontina per mons. Metod Pirih

La scomparsa del Vescovo Emerito di Koper-Capodistria

Gorizia, 23 marzo 2021

La Chiesa di Gorizia si unisce nella preghiera alla Chiesa di Koper per il vescovo emerito mons. Metod Pirih, suo pastore per lunghi anni che da oggi è nella Luce del Signore. Ricorda con gratitudine la vicinanza che mons. Pirih ha dimostrato in tante occasioni alla diocesi isontina, ai suoi vescovi, alle sue comunità nella comune fede ricevuta in eredità dalla Chiesa di Aquileia.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Signore, sono stanco e stufo per questa pandemia...”

Liturgia penitenziale quaresimale

Gorizia, chiesa di Santa Maria Assunta, 26 marzo 2021

Mi piacerebbe in questo momento poter disporre di una cartina di quelle che si trovano nelle edizioni della Bibbia e ora facilmente su internet per farvi notare una cosa: il monte Sinai dove avviene l'alleanza tra Dio e il suo popolo, narrata nella prima lettura di stasera, non è la terra promessa, non è nella Palestina. Si trova infatti nel profondo sud della penisola del Sinai, tra il Golfo di Suez e quello di Aqaba, molto lontano dalla via più diretta sul Mare Mediterraneo che collega Egitto e Palestina. Il popolo di Israele si trova, quindi, in pieno deserto e sarà ancora molto lunga la strada e soprattutto il tempo necessario per arrivare finalmente alla meta promessa. Eppure Dio sceglie di fare alleanza con il suo popolo non nella terra dove, usando un'immagine ricorrente nella Bibbia, scorrono latte e miele, ma nel deserto dove non scorre un bel niente, dove manca tutto a cominciare da quell'elemento decisivo per la vita che è l'acqua. Dio in pieno deserto e a un popolo stanco e sfiduciato propone l'alleanza, cioè l'amicizia con Lui, il suo impegnarsi a essere comunque e sempre il Dio di quel popolo.

Noi siamo in pieno deserto. Avevamo sperato che finisse mesi fa, ma ci siamo ancora dentro. Il deserto della pandemia, della malattia, della morte, delle difficoltà economiche attuali e purtroppo future, della fatica psicologica ad andare avanti, delle tensioni relazionali, dell'incertezza di ciò che ci sta davanti. E il deserto è anche dentro di noi e riguarda anche la nostra fede, il nostro rapporto con Dio. Non ci siamo solo fragilizzati fisicamente e psicologicamente, ma lo siamo stati anche dal punto di vista spirituale.

Abbiamo bisogno che qui, in questo deserto che è fuori e dentro di noi, Dio ci riproponga l'alleanza, ci riproponga l'amicizia. Abbiamo bisogno di salire verso di Lui, come fece Mosè «con Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d'Israele». Il libro dell'Esodo dice che: «Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, limpido come il cielo. Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e poi mangiarono e bevvero». Hanno visto Dio, la sua gloria e la sua bellezza, e hanno vissuto un momento di profonda e splendida comunione con Lui.

La stessa realtà che hanno vissuto gli apostoli nell'ultima cena: sono stati con Gesù, hanno visto in Lui Dio (secondo il Vangelo di Giovanni è proprio nell'ultima cena che un apostolo, Filippo, chiede a Gesù: «Mostraci il Padre e ci basta» e Gesù risponde: «Chi vede me, vede il Padre»: Gv 14,8-9), hanno mangiato e bevuto con Lui. Ma soprattutto hanno ricevuto da Lui il calice dell'alleanza nel sangue versato per la moltitudine. L'ultima cena non è stata celebrata nel deserto ma nella grande sala al piano superiore, che noi chiamiamo cenacolo. Ma quella sera nel cuore dei discepoli c'era lo stesso smarrimento, la stessa angoscia del popolo nel deserto: il Signore stava per essere catturato e ucciso, uno di loro lo aveva tradito, un altro lo avrebbe rinnegato tre volte, tutti sarebbero scappati. In quel contesto Gesù propone un'alleanza nuova, non più fondata e significata dal sangue di giovenchi, ma nel suo sangue. Un'alleanza che viene rinnovata per ciascuno di noi nell'Eucaristia e nei Sacramenti.

Stasera siamo qui appunto per celebrare il sacramento della Riconciliazione, il Sacramento che ci riammette alla comunione piena con Gesù che celebriamo nell'Eucaristia: c'è una profonda continuità tra i due sacramenti. Come dicevo prima, viviamo questa celebrazione mentre ci sentiamo preoccupati e angosciati nel deserto della pandemia e anche della poca fede e scarsa speranza che troviamo nei nostri cuori.

Siamo qui per chiedere perdono? Si può anche dire così, ma in realtà siamo qui per sentire anzitutto che in questo deserto Dio non ci abbandona, che ci ama, ci accoglie, ci incoraggia. Ne

abbiamo proprio bisogno. Vorrei che della formula dell'assoluzione, più ancora che la fine – “io ti assolvo dai tuoi peccati” – cogliessimo le parole che precedono: “Dio... ti conceda il perdono e la pace”, cioè Dio ti conceda il suo amore, la sua amicizia, la sua alleanza.

Ma che peccati dobbiamo dire questa sera al Signore? Se vi può essere di aiuto, io penso di confessarmi nei prossimi giorni dicendo pressappoco così, rivolgendomi direttamente al Signore: “Signore, sono stufo e stanco per questa pandemia. Non ne posso più e con me tutti non ne possiamo più. Ti ho pregato, ti abbiamo pregato, papa Francesco ti ha pregato un anno fa come domani, solo in una piazza san Pietro flagellata dalla pioggia, e qual è stato il risultato? E poi ci hai tolto delle persone care, anche dei cari preti e tante altre persone. Tanti si sono ammalati. Tanti hanno dovuto chiudersi in casa per molti giorni. E non è finita. Dovrei avere fede per me e per gli altri, dovrei dare speranza, ma dove sono la mia poca fede e la mia fragile speranza? Dovrei essere generoso, ma se mi proponessero di vaccinarsi scavalcando la fila non sono così sicuro che direi di no... E dovrei pensare a chi soffre anche in altri Paesi più poveri del nostro, ma mi viene la tentazione di dire: che si arrangino, intanto sistemiamoci noi. E poi ho bisogno di qualcuno a cui dare la colpa: la colpa è sempre degli altri, ovviamente, che siano i politici, gli amministratori, i medici, altre categorie ...insomma tutti tranne me. E dovrei pregare di più, nutrirmi della tua Parola – siamo o non siamo in Quaresima? – ma c'è sempre una scusa buona, anche la stanchezza e la svogliatezza...”.

Io direi così al Signore. E gli altri peccati? Se sono davvero peccati, gli aggiungerei, ma sapendo che sono solo la manifestazione ulteriore della mia poca fede, della mia scarsa speranza e del mio poco amore. Dopo questo sfogo sono sicuro che sarei contento, se non altro per aver parlato con Qualcuno che mi ascolta e mi perdona ridonandomi la sua alleanza. Ben sapendo che la confessione è anzitutto un atto di fede. Se mi rivolgo a Dio anche solo per lamentarmi, vuol dire che ci credo che esiste e che può fare qualcosa per me.

Assomiglierei – per usare l'immagine evangelica utilizzata da papa Francesco lo scorso anno – ai discepoli che svegliano Gesù addormentato sulla barca in tempesta: chissà se in quel momento credevano davvero che poteva fare qualcosa? In ogni caso lo svegliano, si prendono un bel rimprovero – ma qualche rimprovero da parte di Gesù ci fa solo bene...- e però Gesù li salva.

Sia così anche per noi stasera.

Buona confessione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Abbracciati dal Crocifisso

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2021

Nella splendida città bavarese di Würzburg c'è una chiesa, la collegiata di Neumünster, dove, oltre alla tomba di san Chiliano e degli altri apostoli della Franconia, si trova in una cappella un crocifisso del tutto particolare, risalente al sec. XIV. Il Cristo non ha le mani inchiodate al braccio trasversale della croce, ma ha le braccia davanti a sé incrociate davanti al petto, come se volesse abbracciare qualcuno. Probabilmente la raffigurazione si ispira a un episodio mistico della vita di san Bernardo, che viene abbracciato dal Crocifisso. L'evento è stato raccontato da un testimone oculare con queste parole: *«Io conosco un monaco che una volta trovò san Bernardo abate che pregava, da solo in chiesa, prostrato davanti all'altare.*

Apparve un Crocifisso dinnanzi a lui e conficcato nel pavimento. San Bernardo abbracciò il Crocifisso con grande devozione; lo stesso Cristo, allora, staccò le braccia dalla croce e sembrava che abbracciasse e stringesse al seno il suo servo Bernardo». La cosa è stata raffigurata più volte dagli artisti, come anche un'esperienza analoga attribuita a san Francesco.

Per il Crocifisso di Würzburg, però, c'è anche una spiegazione leggendaria. Si dice che in una notte un ladro, forse un soldato, all'epoca della sanguinosa guerra dei Trent'anni (1618-1648), sia entrato in quella antica chiesa e, avendo visto che il Crocifisso portava una splendida corona d'oro, cerco di rubargliela. Ma il Signore staccò le braccia dalla croce, si chinò in avanti, abbracciò il ladro e lo accostò al suo petto. Solo il sagrestano riuscì a liberarlo dall'abbraccio il mattino successivo. Potremmo concludere: che siamo "santi", come Bernardo o Francesco, o che siamo "ladri", come quel soldato, in ogni caso il Crocifisso ci abbraccia.

Oggi abbiamo bisogno di questo abbraccio. Ne abbiamo bisogno in questo tempo di pandemia che non sembra finire mai. È vero, quest'anno rispetto allo scorso anno, possiamo celebrare la Settimana Santa e la Pasqua pur con molte comprensibili limitazioni. Però dodici mesi fa, anche se molto preoccupati, speravamo che il tutto finisse presto. Non è stato così. Molte persone si sono malate, diverse sono morte e tutti siamo preoccupati e in ansia. Abbiamo bisogno di consolazione e di una consolazione che ci infonda coraggio e speranza. Non di una consolazione illusoria, ma autentica, vera. Il Crocifisso non ci illude. Il suo essere in croce dice tutta la gravità del male, tutta la pesantezza della sofferenza, tutta l'angoscia della morte, tutta la profondità del peccato. Certo anche del peccato. Il peccato esiste ed è in questo momento la chiusura in noi stessi, il non fidarci del Signore, il cercare di salvarci egoisticamente da soli. Solo il Crocifisso ci può dare una consolazione vera. Non si può imbrogliare stando appesi a una croce, non si possono raccontare favole quando si sta esalando l'ultimo respiro. Per questo l'abbraccio del Crocifisso è l'unico che ci salva. E che importa se siamo santi o ladri, credenti o non credenti, forti o deboli, coraggiosi o paurosi. L'importante è che ci tenga stretti a Lui. E allora tutto sarà diverso.

Buona Pasqua, Buine Pasche, Veselo Veliko Noč.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Custodire le nostre terre

Intervento al Convegno nazionale su "Ambiente, salute, lavoro"

Acerra, 17 aprile 2021

Saluto con grande cordialità le autorità presenti, i confratelli vescovi, gli illustri relatori e tutti coloro che stanno seguendo a distanza questo convegno.

Un particolare e riconoscente saluto a Sua Eccellenza mons. Antonio di Donna, vescovo di questa Chiesa che oggi ci ospita e presidente della Conferenza Episcopale Campana. Dobbiamo dare atto che questo incontro e tutta la fase preparatoria e, auspicabilmente, il cammino che continuerà in futuro con rinnovato impegno grazie anche a questo evento, devono molto alla sensibilità e all'impegno particolare dei vescovi e delle comunità cristiane di questa terra così bella e ricca e insieme così minacciata e maltrattata.

Come dopo di me sicuramente meglio illustrerà Sua Eccellenza mons. Filippo Santoro, questa iniziativa si colloca anche all'interno del cammino che sta portando la Chiesa italiana verso la 49° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si svolgerà a Taranto il prossimo ottobre

con una tematica molto simile, che intreccia i temi dell'ambiente, del lavoro e del futuro. Per tale motivo il convegno odierno, pensato inizialmente dalla Commissione Episcopale per il Servizio della Carità e la Salute, è stato fatto proprio anche dalla Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace. Un segno di collaborazione, che nasce dalla consapevolezza che tutto è connesso, come afferma l'hashtag inserito nel titolo della Settimana di Taranto, e che la pastorale in questa stagione di Chiesa deve diventare sempre più integrata.

Dal punto di vista della Commissione che presiedo e degli organismi che vi fanno riferimento, vorrei sottolineare due aspetti importanti collegati con questo evento.

Il primo è il fatto che esso può segnare un salto di qualità della pastorale della salute, non solo a livello centrale, ma di tutte le comunità diocesane e parrocchiali italiane. Una pastorale che certamente deve prendersi cura anzitutto dei malati; deve essere attenta al mondo della sanità a cominciare dai "curanti", chi cioè si pone al servizio della salute e della vita degli altri; è chiamata ad approfondire le tematiche etiche che riguardano la vita, la salute e il morire (ricordo per esempio il recente documento "Ala sera della vita" e le riflessioni in corso sul tema vaccini); ma deve farsi carico ancora di più della questione ambientale e dei suoi riflessi sulla vita e la salute dei lavoratori e dei cittadini, delle famiglie e in generale di tutte le persone, soprattutto le più fragili. Quest'ultima attenzione all'intreccio tra ambiente e salute non è assente nelle nostre Chiese e non solo in quelle del Sud, ma certamente deve crescere e tradursi anzitutto in un impegno educativo oltre che concretamente operativo.

Un secondo aspetto, che voglio ricordare dal momento che la nostra Commissione unisce il tema della Salute con quello del servizio della Carità, è il forte legame tra la questione ambientale e quella della povertà. Il disprezzo e il maltrattamento dell'ambiente colpisce anzitutto i più poveri, privandoli in particolare di risorse, di lavoro, di salute. Papa Francesco insiste continuamente su questo. Basta leggere la *Laudato si'*, che nomina più di 60 volte i poveri e la povertà, ma anche l'esortazione apostolica postsinodale *Querida Amazonia* e infine la *Fratelli tutti*, per riferirmi solo agli interventi più significativi. L'impegno per l'ambiente, quindi, non può prescindere da una particolare attenzione per i poveri, ma anche viceversa l'attenzione privilegiata per i poveri, che deve essere prioritaria per le comunità cristiane, non può fare a meno d'ora in poi di essere sensibile sul tema ambientale. Come afferma papa Francesco nella *Laudato si'* esiste un' "*intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta*" (n. 16). Del resto, sempre nella stessa enciclica, si ricorda che "*fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che «geme e soffre le doglie del parto» (Rm 8,22)»*" (n. 2).

Rinnovando il grazie anticipato ai relatori e a chi ci offre la propria testimonianza, auguro a tutti di poter seguire al meglio questo convegno, anche da remoto, e che per ognuno di noi sia occasione di riflessione e di impegno per una crescita della testimonianza evangelica delle nostre comunità cristiane e delle società in cui sono inserite.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Chiamati all'accoglienza

Intervento all'Assemblea pastorale diocesana

Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 23 giugno 2021

Desidero anzitutto ringraziare per il lavoro che avete fatto nei decanati nei giorni scorsi. Abbiamo appena ascoltato le sintesi. Anche da quanto abbiamo sentito, intuisco tre realtà su cui vorrei soffermarmi con voi.

La fatica

La prima è una certa fatica nell'affrontare l'impegno pastorale e la vita ecclesiale. In realtà la fatica è più generalizzata e riguarda ogni aspetto della vita personale, familiare e comunitaria. Dobbiamo riconoscere con umiltà che la pandemia, di cui forse (sottolineo il "forse" ...) vediamo se non una conclusione definitiva almeno una decisa attenuazione, ci ha messo tutti a dura prova. Anch'io – lo riconosco – ho avuto i miei momenti di fatica e di incertezza e sono grato a chi mi ha sostenuto con la preghiera e l'affettuosa vicinanza. La nostra zona non è stata così pesantemente colpita come altre in Italia e nel mondo, ma in ogni caso ci sono state delle morti, delle situazioni di grave malattia, dei contagi, delle quarantene, ecc. oltre alle limitazioni che hanno rallentato e persino a volte bloccato attività e relazioni.

Ci siamo accorti, in quest'anno pastorale che si sta concludendo, di avere vissuto contemporaneamente tutte e tre le esperienze bibliche citate nella lettera pastorale *"La nube luminosa"*: il deserto, l'esilio e il ritorno. Speravamo di essere già nell'ottobre dello scorso anno nella fase di ripresa e di ricostruzione – appunto il ritorno dall'esilio –, una fase certo non facile e con molte incertezze, ma comunque ormai di uscita dalla pandemia, è invece abbiamo dovuto affrontare varie ondate che ci hanno ributtato nell'esilio, un esilio non nella comodità di una città sia pure straniera come Babilonia, ma in esilio nel deserto. Con molte paure: in parte nuove, in parte già esistenti ma amplificate.

Anche questa assemblea diocesana – per citare l'ultimo episodio –, nelle sue fasi, ha avuto le sue difficoltà. La prima sera a Cervignano ha visto una presenza numerosa, ma penso non sia stato facile seguire soprattutto la seconda relazione, sia per qualche problema tecnico di ricezione, visto che l'intervento era da remoto, sia perché era forse quella più interessante e ricca, ma bisognosa di più tempo per essere compresa negli spunti molto interessanti offerti dalla teologa. Ho poi capito che c'è stata qualche difficoltà e stanchezza anche nella fase decanale e forse anche stasera non siamo al massimo dell'entusiasmo.

Del resto la pandemia si è aggiunta in una situazione che era già di cambiamento e di transizione. Papa Francesco da tempo parla non di un'epoca di cambiamento, ma di un cambio di epoca. Su questo ho trovato molto illuminanti le considerazioni che fa p. Arturo Sosa, il generale dei Gesuiti, in una recentissima pubblicazione. Vi invito ad ascoltare la sua risposta a due domande¹.

Il covid-19 ha generato una nuova crisi o ha solo peggiorato i problemi che il mondo stava già patendo?

Malgrado quanto lo ripetiamo, continuiamo a non credere di trovarci di fronte a un cambiamento di epoca. La pandemia ha mostrato le cuciture del sistema, le fragilità di una configurazione del mondo destinata a finire mentre ne compare un'altra. Ha rivelato l'ingiustizia strutturale, un concetto denunciato 40 anni fa e che ora può estendersi da un'epoca all'altra. Tra le sfide che la pandemia ha chiaramente portato alla luce c'è la globalizzazione, senza la quale l'emergenza sanitaria sarebbe stata probabilmente meno grave. Dobbiamo rivedere come è concepita la globalizzazione, se è un processo che cerca di renderci tutti

omogenei, come vuole l'illusione del mercato, o se rispetta e beneficia della diversità degli esseri umani per vivere in un mondo multicolore. Più che nella stessa barca, il coronavirus ci ha messi a navigare nella stessa fortissima tempesta, ma non tutti stiamo navigando nella stessa nave. In alcune si avvertono le onde più che in altre. I grandi problemi del mondo c'erano già prima della pandemia, anche se ora sono visibili più chiaramente. Speriamo di imparare la lezione per trarre le conclusioni che ci porteranno a prendere le decisioni necessarie affinché siano superate le cause dei problemi.

Quanto tempo pensa che durerà la transizione tra la nuova era che lei immagina e quella che stiamo lasciando?

È molto difficile da prevedere. Potrebbe richiedere più di una generazione e bisognerà vedere quanto reggerà il mondo che nasce. È possibile che i processi siano accelerati rispetto ad altri tempi, ma non oso fare previsioni. Una delle caratteristiche di questo mondo interconnesso è che non si ferma mai. L'umanità è più mutevole oggi rispetto al passato. Il sapere avanza più velocemente e si diffonde con maggiore efficacia. Nell'analisi del cambio d'epoca, occorre ricordare con lungimiranza l'insistenza di Papa Francesco sull'aprire percorsi e non occupare spazi, cioè sul sottolineare l'importanza di lanciarsi nell'aprire nuove strade e nel modo di percorrerle, anziché stabilirsi in sicurezze paralizzanti. Qui si tratta di essere pronti a seguire il cambiamento dei tempi, di lasciarsi portare nelle mani di Dio in un cammino che si impara a conoscere strada facendo. È un po' vertiginoso, ma è quello che succede quando si affronta la trascendenza. Bisogna vivere con coraggio: questo dà le vertigini, ma genera molta soddisfazione.

Aggiungo che la situazione di incertezza riguarda anche la Chiesa italiana in maniera molto concreta. Non posso per esempio quest'oggi darvi precise indicazioni per il prossimo anno, perché siamo in attesa di quello che la CEI ci indicherà, in particolare per il cammino sinodale cui papa Francesco ci invita da tempo, un cammino sinodale da coordinare e integrare con quello della Chiesa universale che comincerà il prossimo 17 ottobre e si concluderà nel 2023 con il sinodo dei vescovi che avrà come tema proprio la sinodalità (il 17 ottobre vivremo l'avvio del cammino ad Aquileia insieme con le altre tre diocesi della Regione). Il prossimo 9 luglio ci sarà un Consiglio Episcopale Permanente da remoto, cui io stesso parteciperò, proprio per confrontarci come vescovi sul da farsi.

Una vita che è continuata e continua

In questa situazione complicata, il Signore però ci è stato vicino, la sua nube ci ha accompagnato nelle nostre paure e incertezze, non siamo stati soli. La vicinanza del Signore ci ha comunque permesso di vivere anche quest'anno. La vita delle nostre comunità non si è sospesa in attesa di tempi migliori. Questa è una seconda realtà su cui dobbiamo riflettere.

Abbiamo continuato le celebrazioni – che non si sono mai interrotte, se non caso mai rinviata quelle relative alla prima Riconciliazione, alla Prima Comunione, alla Confermazione e al Matrimonio –; non si è interrotta l'attività catechetica, anche se spesso non in presenza e sempre con la collaborazione molto positiva delle famiglie, come pure le attività formative per gli adulti e i Gruppi della Parola; abbiamo avuto fattivamente a cuore i poveri e i bisognosi attraverso in particolare i centri della Caritas; sono continuate le attività delle associazioni, gruppi e movimenti; c'è stata grande attenzione ai malati; si è dato conforto alle famiglie colpite da lutti.

Di tutto questo dobbiamo ringraziare il Signore. E trarre anche una preziosa lezione: si vive e si deve vivere bene anche quando la realtà non è chiara, quando è difficile programmare,

quando non solo non ci sono le condizioni ideali, ma neppure quelle che fino a ieri ritenevamo indispensabili.

Quindi anche il prossimo anno pastorale andremo avanti comunque e faremo il meglio possibile, lasciandoci guidare dallo Spirito del Signore che nei modi più diversi, anche inaspettati, ci indica la strada per camminare.

La passione per il Regno: ciò che ci sta a cuore

C'è però una terza realtà che ho colto dal lavoro in sede decanale, al di là delle questioni e delle proposte concrete, ed è il fatto che nonostante tutto non abbiamo rinunciato ad amare il Signore e la sua Chiesa. Pur dentro le stanchezze e le incertezze, vedo con molta gioia e riconoscenza, una passione per il Regno di Dio e la sua giustizia. A volte un po' sotto traccia, ma c'è. Vorrei partire da essa per dare stasera alcune indicazioni – in ogni caso provvisorie, ma anche profondamente vere – per il nostro cammino.

Ho parlato di passione per il Regno di Dio, che c'è indubbiamente. Ma la mia impressione è che spesso è data troppo per ovvia, per scontata, e rischia di non essere ciò che ci muove nella concretezza delle nostre scelte personali e comunitarie. Perché quella passione è l'essenziale che la pandemia deve farci ritrovare. Per rimetterla al centro della nostra vita, vi inviterei a riflettere su una domanda: che cosa mi sta a cuore, che cosa ci sta a cuore? Perché è vero, ciò che ci muove non sono anzitutto le idee, i progetti, i propositi, ecc. ma ciò che ci sta a cuore davvero. È ciò che determina e deve determinare la nostra vita. Certamente poi ci sono altre realtà più superficiali che influiscono sul nostro sentire e sul nostro agire, ma non cancellano ciò che ci sta a cuore, che anzi può correggere e purificare sentimenti e azioni più superficiali.

Propongo un esempio per farmi capire. Parto anch'io come il teologo don Cesare dalla mamma. A una mamma – e le signore che sono qui lo sanno bene... – sta a cuore il proprio bambino. È sbilanciata su di lui, attenta ai suoi bisogni, preoccupata per la sua salute, per la sua crescita, ecc. Questo è ciò che guida il suo agire. Ma ci sono momenti in cui una mamma è stanca, preoccupata per varie questioni, nervosa, ecc. e quindi non riesce a dare al bambino quelle attenzioni, quella comprensione, quel sorriso che vorrebbe. Non le sta più a cuore il figlio? No di certo, altrimenti non farebbe di tutto per stargli vicino e non si rammaricherebbe con se stessa di non essere sempre all'altezza della situazione. Ma il suo avere a cuore il figlio la aiuta anche a cercare di superare stanchezze e nervosismi. Questo è ciò che avviene, ma solo se in realtà e non solo in teoria le sta a cuore il figlio.

Non so se l'esempio chiarisce. Ma penso sia fondamentale per ciascuno di noi personalmente e comunitariamente verificare che cosa ci sta a cuore e come questo determina o deve determinare il nostro agire. Interrogarsi su questo, fare un esame di coscienza (che non è l'elenco dei peccati, ma appunto vedere che cosa ho nel cuore e come questo si traduce in pratica nella giornata), è molto importante per purificare il proprio sentire e per avere una carica interiore soprattutto nei momenti di difficoltà.

Che cosa mi sta a cuore? Che cosa ci sta a cuore? A noi cristiani dovrebbe stare a cuore anzitutto il Signore Gesù e il suo Regno, cioè il piano di salvezza del Padre che si realizza nell'amore dello Spirito. Dovrebbe starci a cuore anzitutto il Vangelo, che ci fa conoscere sempre più profondamente chi è Gesù e che cosa sta a cuore a Lui. Le nostre scelte, il nostro agire dovrebbe essere guidato da questo. E il Vangelo dovrebbe indicare le priorità: ma è così?

La mia impressione – ma parlo anzitutto per me, perché la domanda vale anche per il vescovo – è che non sempre è così. E allora ci sono tre conseguenze. Anzitutto ciò che si fa, anche se buono, è spesso qualcosa di non prioritario, magari portato avanti rispetto ad altro dalla inerzia della tradizione e dell'abitudine. E poi sempre ciò che si fa risulta a sè stante

rispetto a ciò che dovrebbe essere il suo fondamento e rischia di essere qualcosa di molto parziale. Infine – ed è una terza conseguenza – è facile che altre motivazioni inquinino o persino cancellino la motivazione principale del nostro agire.

Faccio anche qui qualche esempio. Le nostre comunità hanno poche risorse sia di mezzi, ma soprattutto di persone disponibili e preparate: dove investire? Che cosa decide le priorità? Che cosa va continuato o intrapreso e che cosa va eventualmente lasciato? Se ci sta a cuore il Regno di Dio, allora questo diventa il criterio discriminante per scegliere le priorità.

Per esempio, in questa prospettiva l'accompagnare la scelta di un adulto che chiede il Battesimo deve diventare un'assoluta priorità e non una cosa che si aggiunge alle tante o un impegno che provoca disagio disturbando il solito tra tran... Si devono trovare persone della comunità che lo accolgono e lo affiancano; la comunità intera deve essere coinvolta; occorre curare una splendida celebrazione; va verificato se anche simbolicamente il battistero è un segno fondamentale per la comunità; occorre assicurare l'accoglienza e l'accompagnamento del neofita dopo il Battesimo; va colta l'occasione perché tutti i membri della comunità riscoprano il loro Battesimo e così via... Su questa linea cominciano a esserci per fortuna nella nostra diocesi esperienze positive e mi augurino che si moltiplichino.

Altro esempio: la Messa di Prima Comunione. Ci sta a cuore che si concluda presto, che sia una bella celebrazione, che non disturbi la comunità adulta o ci sta a cuore che i ragazzi incontrino con le loro famiglie il Signore, che la celebrazione, liberata da aspetti secondari, sia davvero la prima di una celebrazione perseverante tutte le domeniche, ecc.? So che qualche parrocchia ha colto la necessità di dividere i ragazzi interessati in piccoli gruppi in più domeniche come occasione per coinvolgere la comunità adulta e per dare un segnale di "normalità" e continuità alla partecipazione alla Messa festiva dei ragazzi. Altre invece hanno visto quella scelta solo da un punto di vista organizzativo evidenziando spesso gli aspetti fastidiosi della cosa.

Ribadisco. Vorrei invitarci tutti davanti a qualsiasi scelta a domandarsi: che cosa ci sta a cuore? E se la risposta è quella giusta – cioè il Signore e il suo Vangelo – a verificare ogni scelta su questo.

Un altro esempio: e anche in questo caso esistono già delle esperienze positive. Pensate come cambia organizzare una festa patronale avendo a cuore il Regno di Dio, rispetto a non mettere a tema questo orientamento. Allora gli aspetti spirituali e celebrativi diventano importanti e quelli di festa diventano un'occasione per invitare e accogliere chi di solito è fuori dal solito giro: famiglie arrivate di recente in parrocchia, gli stranieri, gli aderenti a un'altra religione, i poveri, anche – perché no? – i giovani... magari trovando modo di valorizzare l'apporto di tutti.

Ci vuole la capacità e il coraggio di verificare ciò che ci sta a cuore e agire di conseguenza con un po' di coraggio e di inventiva. Forse non tutti hanno colto bene i tre esempi che la teologa Moira Scimmi ha fatto riferendosi alle sue attività: il modo nuovo di organizzare il centro estivo portando i ragazzi sul territorio e coinvolgendo persone e istituzioni fuori della Chiesa; il preparare i catechisti affinché siano in grado di far diventare i genitori protagonisti della catechesi; il dare dignità ai senza fissa dimora presenti nella Casa della Carità. Piccoli esempi, che però dicono una capacità innovativa.

A questo proposito vi inviterei ad ascoltare quanto dice sempre p. Arturo Sosa, il generale dei Gesuiti, rispondendo a due altre domande².

Dal coronavirus può emergere un mondo migliore di quello che avevamo prima?

È possibile, ma credo che nessuno possa garantire questo risultato. Gli ostacoli perché ciò accada, inoltre, sono molto forti. Tra la prima e la seconda ondata della pandemia, per esempio,

c'è stato un cambiamento di posizione. Almeno in Italia, all'inizio, l'emergenza era vista come un'opportunità per cambiare le cose, ma dopo le recrudescenze questo sentimento è venuto meno, sono prevalse la stanchezza e lo scoraggiamento di fronte alle restrizioni e al desiderio di tornare al più presto a quella che era considerata la normalità. Per realizzare un vero cambiamento ci vuole audacia, caratteristica rara, perché implica una rinuncia a ciò che avevamo prima, a ciò che ci è familiare, alla nostra zona di comfort. Ci vuole coraggio per affrontare un percorso incerto con dei rischi che non sempre siamo disposti a correre. È l'audacia dell'impossibile che ebbe Maria di Nazareth. Anche Gesù era audace. Per quello che propose nelle Beatitudini avrebbero potuto dirgli che era un pazzo. Tale audacia non è alla portata di tutti, ma ci sono persone che, mosse dall'amore, diffondono la loro azione di solidarietà e diventano il lievito delle masse. Il problema è che la massa è molto grande e non è facile farla lievitare uniformemente affinché possa avvenire una trasformazione radicale verso un mondo migliore.

Come cambierà la Chiesa con la pandemia? Si è accelerata la secolarizzazione?

Il compito della Chiesa non è quello di opporsi alla società secolare, anche se questo è ciò che vorrebbero alcuni settori ecclesiali. Dobbiamo aprire le porte e cercare modi per dialogare con questo mondo. Ritengo che più che una ripresa della religiosità, ciò che sta accadendo con la pandemia è una maggiore interiorizzazione dell'esperienza di Dio. Da questo può rinascere un senso di comunità e di comunione. Stiamo passando da una visione della Chiesa che potremmo chiamare clericale, in cui prevale la visibilità di chiese o simboli come i sacerdoti, a una in cui prevale l'esperienza vissuta in modi diversi. Questo dovrebbe portare a una riduzione del clericalismo, che è un tentativo di controllare e manipolare la religione. In questo caso la pandemia ha un effetto positivo, perché spinge a porci domande che prima molti non si ponevano.

Insisto sulla motivazione del nostro agire, per fare un'ulteriore precisazione, soprattutto quando si cerca insieme di intuire una strada da percorrere. Mi riferisco all'episodio del cosiddetto Concilio di Gerusalemme (Atti 15,1-29), che abbiamo ascoltato all'inizio. È chiaro che in quella riunione erano in gioco diversi interessi e sensibilità. C'era il tentativo della Chiesa di Antiochia di avere una propria autonomia e identità diversa da quella di Gerusalemme e, a specchio, lo sforzo della Chiesa di Gerusalemme di restare la Chiesa madre. Esisteva la sensibilità dei cristiani provenienti dal paganesimo, molto liberi e disinvolti e, di contro, quella dei cristiani provenienti dal giudaismo non molto disposti a rinunciare alle proprie tradizioni o anche, a ragione, preoccupati di garantire continuità tra il popolo eletto, Israele, e la Chiesa. Entravano in gioco anche elementi caratteriali e passioni umane: il carattere irruente e deciso di Paolo, l'invidia e la gelosia presenti in alcuni di Gerusalemme, la personalità più moderata di Giacomo, ecc. È evidente però dal racconto degli Atti che a tutti stava a cuore il tema della salvezza e della decisività della croce e risurrezione di Gesù: che cosa ci salva? La legge mosaica o la Pasqua di Cristo? La risposta è la Pasqua e il fatto che il cristianesimo, pur in continuità con la storia della salvezza, non era da considerarsi una setta del giudaismo ma una realtà nuova. Ma nel documento conclusivo del concilio saggiamente gli apostoli ribadendo questo aggiungono anche alcune disposizioni pratiche per rispettare la sensibilità dei cristiani provenienti dal giudaismo: un compromesso o un essere fedeli alla priorità del Regno di Dio, che chiede amore, comprensione, unità?

Intendo sottolineare il fatto che il riferirsi a ciò che deve starci a cuore, cioè il Regno di Dio, ci aiuta personalmente e comunitariamente a purificarci dagli elementi negativi e persino di peccato, ma ci porta anche a stare attenti a sensibilità, interessi, abitudini, tradizioni, ecc. delle persone e delle comunità. Il cammino sinodale, cui papa Francesco ci chiama, funziona solo se

tutti partiamo dall'aver a cuore il regno di Dio – e presupponiamo che anche gli altri lo abbiano – e se si cammina insieme tenendo conto dei diversi doni, sensibilità, culture, tradizioni, ecc. delle persone e delle comunità come opportunità di crescita e di arricchimento reciproco.

Sogni e visioni nel tempo dell'incertezza: l'accoglienza

Ho detto sopra e lo abbiamo sentito anche da p. Sosa, che ciò che ci sta a cuore deve portarci a guardare avanti con coraggio e fiducia. Il brano del profeta Gioele (3,1-5) che abbiamo ascoltato e che spesso papa Francesco ricorda, sottolinea che tutti di ogni età siamo chiamati a guardare avanti, sognando i vecchi e avendo visioni i giovani. «*Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*» (Gioele 3,1). Notate che non sono sogni e visioni a vuoto o a partire da chissà che cosa, ma che sono guidati dallo Spirito. Che cosa lo Spirito Santo ci sta chiedendo? Dobbiamo domandare lo Spirito Santo nella preghiera, meditare molto il Vangelo, pregare e maturare uno sguardo su di noi, sugli altri, sulla realtà dal punto di vista di Gesù. Forse quando mancano i programmi e il futuro è incerto, i sogni e le visioni – intesi bene e non come fuga dalla realtà – devono aumentare. In fondo i grandi cambiamenti nella Chiesa – pensiamo ai santi – sono nati dai sogni e da visioni di persone guidate dallo Spirito e innamorate di Gesù. Lo siamo noi? Quali sono i miei sogni e le mie visioni?

Il mio sogno di una Chiesa di Gorizia più evangelica, lo conoscete già. In fondo è dal 2013 che ci stiamo lavorando a partire dalla prima lettera pastorale “Chi è la Chiesa”. Gli atti della comunità erano un tentativo di esprimere questo sogno e non solo di descrivere il passato e il presente di una comunità. Dovevamo riprenderli e aggiornarli nello scorso anno pastorale, insistendo sui tre elementi fondamentali della Parola, della catechesi e iniziazione cristiana, della carità con l'aggiunta del tema dei ministeri. Doveva esserci anche la ripresa della visita pastorale. Sappiamo come è andata...

Però vorrei aggiornare il mio sogno partendo con concretezza dall'esperienza della pandemia. Mi ha molto colpito l'editoriale di Voce Isontina dell'altra settimana che elencava i ministeri nati dalla pandemia: molto concreti e molto veri. Non lascerei cadere l'esperienza. Ma chiediamoci: c'è una cifra sintetica che riassume questa esperienza nata dalla pandemia? Mi sembra che stia tutta in una parola: accoglienza.

Accoglienza significa dare importanza alla relazione e, prima ancora, alla persona (e quanto siano importanti e preziose le relazioni lo abbiamo scoperto ancora di più in questo periodo di chiusure). Significa apertura ricettiva all'altro, disposti ad accoglierlo così come è, ad accompagnarlo, a sostenerlo, ma anche a ricevere da lui i suoi doni oltre che condividere le sue fatiche, i suoi problemi, i suoi sogni. L'accoglienza diventa allora reciproca. In concreto c'è l'accoglienza sulla porta della Chiesa di chi partecipa all'Eucaristia domenicale, di chi chiede i sacramenti, di chi si rivolge al centro d'ascolto della Caritas, di chi è arrivato da poco in quel territorio, di chi è straniero, di chi ha problemi di salute o di disabilità, ecc.

L'accoglienza quindi riprende il tema della ministerialità e ne offre la base. Il primo servizio da rendere all'altro e all'altra è accoglierlo e così riconoscerlo come persona con la mia stessa dignità. Proprio per questo l'accoglienza riprende anche il tema della fraternità: presuppone che l'altro sia mio fratello, l'altra mia sorella con la stessa mia dignità, ma anche fa crescere concretamente la fraternità.

In realtà questo che vado proponendo era già stato indicato nella lettera pastorale del 2013-2014 significativamente intitolata: *Una Chiesa che ascolta e che accoglie*. Un tema per altro suggerito dall'assemblea diocesana al termine del precedente anno pastorale dedicato a *Chi è la Chiesa*. Che effetto ha avuto quella lettera e quelle indicazioni? Lascio a voi giudicare. Il

tempo che è passato da allora penso ci abbia fatto tutti maturare. Un po' alla volta l'idea che la Diocesi di Gorizia non è una confederazione di "libere repubbliche autonome" o, peggio, un di più rispetto alle parrocchie, mi pare venga superata per una visione anche teologicamente corretta della Chiesa particolare, che si articola in comunità locali, ma è qualcosa di unitario insieme al vescovo. Anche l'idea che la lettera pastorale non è un esercizio estivo del vescovo, ma è un atto di magistero pastorale nato da un lavoro sinodale di condivisione, mi pare stia maturando. Ringrazio per questo soprattutto l'ottimo lavoro del consiglio pastorale diocesano, ma anche del consiglio presbiterale.

E ovviamente anch'io e i miei più immediati collaboratori stiamo cercando di imparare a essere più concreti e più attenti ai piccoli passi possibili, nel maggiore ascolto delle persone e delle comunità (è mia intenzione, sempre pandemia permettendo, incontrare nel primo periodo del nuovo anno tutti i sacerdoti e i diaconi e poi riprendere anche la visita pastorale e gli incontri con diverse categorie di persone).

Allora la proposta per il prossimo anno pastorale – su cui però vorrei avere ulteriori suggerimenti e che è anche subordinata a ciò che ci chiederà la Chiesa italiana e papa Francesco – potrebbe essere quella di avviare un percorso di crescita nell'accoglienza, prevedendo una specie di "corso base" su questo e poi una specifica articolazione per alcuni ambiti su cui si esercita l'accoglienza e che sono più importanti per la vita della Chiesa e in particolare per la nostra diocesi: l'accoglienza nelle celebrazioni domenicali, l'accoglienza e l'accompagnamento ai sacramenti (dell'iniziazione cristiana e del matrimonio), l'accoglienza dei bisognosi, l'accoglienza dei nuovi arrivati, ecc.

Ci possiamo provare? Potete darmi suggerimenti in materia, come singole persone e come consigli pastorali e anche come associazioni e movimenti? Vorrei che anche queste realtà ecclesiali, presenti in diocesi, inserissero nei loro cammini, nel rispetto delle loro peculiarità, il tema dell'accoglienza. Attendo suggerimenti. Il modo più semplice è inviarli a vescovo@arcidiocesi.gorizia.it e a pastorale@arcidiocesi.gorizia.it.

Grazie e che il Signore ci assista con il suo Spirito.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

¹ *In cammino con Ignazio. Arturo Sosa in conversazione con Darío Menor, Segretariato Nazionale dell'Apostolato della Preghiera, Roma 2021, 55-57.*

² *In cammino con Ignazio. Arturo Sosa in conversazione con Darío Menor, Segretariato Nazionale dell'Apostolato della Preghiera, Roma 2021, 57-60.*

“Li inviò a due a due, in ogni città e luogo” (Luca 10,1)

Una riflessione sul trasferimento dei sacerdoti

Gorizia, 5 ottobre 2021

Nei giorni scorsi la liturgia ci ha offerto la pagina evangelica che parla dell'invio in missione “a due a due” dei 72 discepoli in ogni città o luogo dove il Signore si stava recando (Lc 10,1-12). Un brano su cui mi sono soffermato a riflettere e a pregare, pensando ai trasferimenti che in queste settimane sto chiedendo ad alcuni sacerdoti.

Trasferimenti che toccano la vita dei presbiteri, ma anche delle parrocchie e delle unità pastorali da cui partono o a cui sono inviati. Si tratta di momenti particolari nella vita di ogni

comunità come anche di ciascun sacerdote interessato, che presentano aspetti indubitabili di disagio e di fatica, ma sono anche occasioni di verifica e di crescita nella dedizione al Signore e alla Chiesa in riferimento al Vangelo. Il brano di Luca dice che la missione non è solo degli apostoli, ma che anche i discepoli sono chiamati a condividere la stessa missione di Gesù. Così è anche per il vescovo e per i presbiteri suoi principali e insostituibili collaboratori; ma anche tutti i fedeli sono chiamati a essere missionari e testimoni, ciascuno secondo la propria vocazione.

Gesù invita a pregare il padrone della messe affinché mandi operai nella sua messe: una preghiera che deve essere sempre presente nelle nostre comunità, mentre ringraziamo il Signore per i seminaristi che ci ha donato e per i 10 delle tre diocesi (Gorizia, Udine e Trieste), che hanno cominciato da poco l'anno propedeutico presso la nostra Comunità sacerdotale.

Il Signore poi descrive lo stile della missione, fatto di convinzione, di disponibilità, di capacità di relazione, di entrare nelle case della gente e insieme di grande libertà persino in occasione di eventuali rifiuti.

Devo riconoscere che, al di là di qualche comprensibile sorpresa e incertezza iniziali, ho riscontrato sia nei sacerdoti, sia nelle comunità questo stile indicato da Gesù. Certo il cambiamento è comunque non facile anche perché i nostri preti si spendono per le persone loro affidate, entrano nelle case e nella vita delle famiglie, prendono un po' "l'odore delle pecore", si caricano delle fatiche e sofferenze, condividono le gioie delle comunità in cui vivono. Le risorse affettive dei preti non sono infinite, e pertanto salutare qualcuno (anche se non si va lontano...), ricominciare nuove relazioni, affrontare problemi diversi, per quanto stimolante, è anche una sfida, a volte una vera e propria ferita che solo la fede nel Signore e il radicamento in Lui aiutano a guarire. I passaggi non sono facili anche per le comunità che giustamente mostrano un sincero e riconoscente attaccamento ai loro sacerdoti ed esigono di essere affrontati con altrettanta fede nel Signore. Però anche oggi chi come discepolo è chiamato a essere operaio nella messe del Signore non può avere preclusioni di luoghi o di paesi, ma dovunque è mandato deve portare il Vangelo con la parola e la testimonianza di vita, fidandosi del Signore e della collaborazione di fratelli e sorelle nella fede.

Certo in questo periodo il disagio per tutti è stato aumentato da situazioni contingenti come la pandemia, che ha rallentato e reso tutto complicato, e da altre circostanze non volute, che hanno condotto a vivere questi passaggi ad anno pastorale già iniziato. Si deve aggiungere pure il ritardo delle scelte pastorali diocesane dovuto all'avvio ancora poco definito del cammino sinodale che papa Francesco ha chiesto alla Chiesa italiana (all'interno del percorso dell'intera Chiesa riferito al prossimo sinodo dei vescovi avente per oggetto la sinodalità), cammino al quale anche la nostra Chiesa diocesana è chiamata a partecipare. Occorre quindi avere una grande comprensione e riconoscenza verso le comunità e i sacerdoti coinvolti per la disponibilità che stanno dimostrando nell'affrontare con fede e spirito ecclesiale questi trasferimenti.

La fatica dei passaggi può, però, essere almeno in parte alleviata con una maggiore consapevolezza di alcuni aspetti che caratterizzano il ministero presbiterale e la stessa realtà della Chiesa. È utile, pertanto, ricordarne due.

Un primo elemento, che talvolta non si tiene presente in maniera sufficiente, è il dato teologico legato alla natura stessa del presbiterato. Chi viene ordinato sacerdote lo è per la Chiesa e, specificamente, per la Chiesa diocesana in cui viene incardinato e non principalmente per una determinata parrocchia o comunità. Con l'ordinazione, infatti, il presbitero entra a far parte del presbiterio diocesano, che con il vescovo ha il compito di essere riferimento pastorale per l'intera Chiesa diocesana. Che un sacerdote sia parroco, vicario parrocchiale, cappellano di

ospedale, professore di teologia o abbia qualsiasi altro incarico affidatogli dal vescovo, è un fatto importante ma secondario rispetto alla sua dedizione alla Diocesi e alla appartenenza al presbiterio. Il sacerdote vive quindi il suo specifico incarico sapendo di agire a nome del vescovo e dell'intero presbiterio.

Un secondo dato ecclesiologico fondamentale da ricordare e soprattutto da vivere è il fatto che la diocesi non è una specie di confederazione di comunità autonome, se non persino autoreferenziali, guidate da parroci e sacerdoti che agiscono tendenzialmente in autonomia rispetto al vescovo e al presbiterio, ma è la vera realtà di Chiesa, come voluta dal Signore. Le parrocchie e le altre realtà ecclesiali presenti nella diocesi, ne esprimono la pluriformità e l'articolazione locale, ma all'interno dell'unica comunione ecclesiale e delle linee pastorali comuni, che vanno condivise (anche nella loro definizione) e attuate con saggezza e continuità. Ciò richiede che i sacerdoti mettano in gioco tutte le loro qualità umane, cristiane e presbiterali a servizio della porzione del popolo di Dio loro affidata, ma in piena comunione e sintonia con il vescovo e il presbiterio, all'interno quindi delle scelte pastorali diocesane e con il coinvolgimento e la collaborazione dei fedeli in una prospettiva realmente sinodale. Se si vive tutto ciò, allora anche i cambi di incarico diventano molto più sereni per il sacerdote e per le comunità coinvolte. Per il sacerdote, perché i trasferimenti vengono considerati come modalità di servizio alla Chiesa, cui ci si è dedicati con l'ordinazione e l'incardiazione.

Modi diversi, ma tutti importanti e significativi e comunque riferiti ai concreti bisogni del popolo di Dio. Per le comunità, perché a esse viene garantita una sostanziale continuità nelle scelte pastorali pur nell'avvicinarsi dei sacerdoti dal momento che ogni presbitero, ovviamente con le accentuazioni legate alla sua personalità, condivide con la sua comunità le stesse scelte diocesane fondamentali.

Ci sono poi tre dati molto concreti che possono facilitare i trasferimenti dei sacerdoti. Il primo è l'apprezzamento della comunità verso la libertà e lo spirito di servizio al Signore e alla Chiesa da parte di chi parte e di chi arriva. Se un sacerdote sente che la comunità che lascia, pur ovviamente dispiaciuta, comprende e ammira la sua disponibilità, tutto diventa più facile. Lo stesso vale per il sacerdote che arriva, se si sente non "pregiudicato", ma accolto dalla comunità con uno sguardo fraterno di simpatia e di disponibilità.

Una seconda realtà che aiuta in questi momenti – parlo di realtà e non di semplice auspicio, perché spesso corrisponde a ciò che già si vive – è il legame di stima reciproca tra i due sacerdoti con l'impegno a favorire al massimo il passaggio in un clima di collaborazione a servizio dello stesso popolo di Dio. Infine c'è da ricordare che la non vasta dimensione territoriale della nostra diocesi se da una parte può favorire pettegolezzi e qualche pregiudizio – dobbiamo onestamente riconoscerlo... –, dall'altra permette ai sacerdoti di andare in comunità comunque conosciute, come pure di mantenere relazioni significative con le persone incontrate nel corso del loro ministero, ovviamente nel massimo e delicato rispetto verso chi è subentrato nello stesso incarico.

Sono solo alcuni spunti su cui ho meditato, a partire dalla pagina evangelica che parla dell'invio in missione "a due a due" dei 72 discepoli in ogni città o luogo dove il Signore si stava recando (Lc 10,1-12). Mi sembrava giusto offrirli a tutti in questi giorni, mentre rinnovo il ringraziamento e l'apprezzamento a sacerdoti e comunità e assicuro per tutti la mia preghiera unita a quella del popolo di Dio.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Ai Presbiteri e Diaconi dell'Arcidiocesi di Gorizia

Lettera sugli obblighi di legge nel perdurare della pandemia da Covid-19

Gorizia, 15 ottobre 2021

Carissimi, sento mio dovere rivolgermi a voi in questo tempo in cui perdura la pandemia da Covid-19. Ringraziando il Signore che sempre ci assiste e i progressi della scienza che hanno messo a disposizione dei vaccini efficaci, l'attuale situazione è decisamente migliorata rispetto a mesi fa e ci fa ben sperare. Abbiamo pertanto potuto riprendere anche di presenza molte nostre attività pastorali di carattere celebrativo, catechetico, educativo, caritativo, ecc. Finché dura la situazione di emergenza non dobbiamo, però, attenuare l'atteggiamento di prudenza e l'osservanza di tutte quelle misure che possono garantire la massima sicurezza possibile alle nostre comunità e in particolare alle persone più fragili.

Ho ritenuto pertanto doveroso, sulla scorta di quanto fatto da altre diocesi, emanare in data odierna una nota (*vedi pag. XX ndr*) che, dopo aver ricordato gli obblighi di legge che entrano oggi in vigore, per una serie di categorie di operatori pastorali maggiormente a contatto con le persone, soprattutto quelle più a rischio, stabilisce la necessità di esibire al parroco una autocertificazione atta ad attestare di rientrare in una delle cinque situazioni che riducono al minimo il rischio di contagio (aver effettuato la prima dose o il vaccino monodose da 15 giorni; aver completato il ciclo vaccinale; aver fatto la dose aggiuntiva al primo ciclo di vaccinazione; essere risultati negativi a un tampone molecolare nelle ultime 72 ore o antigenico rapido nelle 48 ore precedenti; essere guariti da Covid-19 nei sei mesi precedenti). Si tratta di Catechisti, Animatori, Sacrestani, Ministri straordinari della Comunione, Operatori della Carità, Cantori e Coristi.

Non mi sembra il caso di richiedere la stessa autocertificazione ai presbiteri e diaconi, ritenendo ovvio che per un senso non solo di amore, ma di doverosità verso i fedeli della propria comunità verifichino di essere in una delle cinque situazioni sopra ricordate.

Ringraziando per tutto l'impegno che con grande dedizione ciascuno di voi ha profuso fin dall'inizio della pandemia per stare vicino alle persone e per garantire la vita cristiana delle comunità, porgo i più fraterni saluti, con l'impegno di una preghiera quotidiana per ciascuno di voi.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I 50 anni di Caritas italiana

Comunicazione alla 75ª Assemblea della Conferenza Episcopale Italiana

Roma, 25 novembre 2021

L'udienza di papa Francesco a Caritas italiana nell'Aula Paolo VI sabato 26 giugno è stato il momento più importante della celebrazione del 50° di questo organismo pastorale a servizio dei poveri voluto dal santo papa Paolo VI per la realtà italiana. L'intervento di papa Francesco è stato preceduto dalla presentazione da parte delle 16 delegazioni regionali della Caritas di esperienze concrete di esercizio della carità. Due ore che – come sanno molti di voi che erano presenti – non sono state quasi un riempitivo in attesa delle parole del papa, ma hanno delineato il volto, a tratti davvero commovente, di una Chiesa italiana che attraverso le Caritas

sparse sul territorio si china sui bisogni delle persone e si rende solidale con loro. Anche il giorno precedente, venerdì 25 giugno, ha permesso alle centinaia di rappresentanti delle Caritas diocesane raccolti presso la Basilica di San Paolo fuori le Mura di vivere un'esperienza molto forte di preghiera introdotta dalla riflessione di Sua Eminenza il Card. Luis Antonio Tagle. Il presidente di Caritas internationalis è partito dal significato di Caritas-Amore, sottolineando che *«non è un'idea, un'emozione»*, bensì *«un modo di agire»*, un modo per far *«funzionare i doni dello Spirito»*. Ha poi richiamato tre attenzioni, con degli esempi di forte ed empatica concretezza. La prima è che questi doni non devono diventare *«un'occasione per sentirsi superiori agli altri»*, ma vanno messi a servizio del bene comune e in particolare dei più poveri. La seconda è che, come ci insegnano proprio i tanti poveri che ogni giorno incontriamo, il dono è più prezioso del profitto. La terza, che stiamo tutti sperimentando in tempo di pandemia, è che *«la sofferenza ci rende fratelli»*.

Papa Francesco nel suo discorso ha proposto alla Caritas tre vie, che vogliono essere per noi la strada da percorrere nei prossimi anni: la via degli ultimi, la via del Vangelo, la via della creatività. Vorrei pertanto riprendere quanto detto da papa Francesco riferendolo al cammino concreto della Caritas, quello attuale e quello che abbiamo davanti (e che viene affidato a livello nazionale in particolare al nuovo Direttore, cui faccio i migliori auguri di buon lavoro, rinnovando insieme i ringraziamenti a Sua Eccellenza mons. Francesco Soddu che per quasi 10 anni ha guidato con serena saggezza e intelligente generosità Caritas italiana). Quanto indicato da papa Francesco diventa pertanto il riferimento per la Caritas sia a livello nazionale, sia a livello delle nostre Chiese particolari, dove noi vescovi siamo chiamati a "presiedere la carità", mettendoci in gioco in prima persona anche nell'incontro diretto con i poveri.

1. La via degli ultimi

«È da loro che si parte, dai più fragili e indifesi. Da loro. Se non si parte da loro, non si capisce nulla». Loro sono coloro che papa Francesco definisce gli "ultimi". Mi sono domandato come mai papa Francesco parli di "ultimi" e non, come ci si aspetterebbe, di "poveri". Penso che sia una scelta che ci inviti a entrare in quella logica paradossale del Vangelo – paradossale dal punto di vista nostro – per cui *«molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi i primi»* (Mt 19,30). Secondo il Vangelo, cioè secondo il Signore, quelli che noi consideriamo ultimi sono i primi e perciò sono già al posto giusto. Caso mai siamo noi, che ci consideriamo primi, a doverci ricollocare. Gli ultimi sono le persone considerate "scarto" nella società (per usare una terminologia cara a papa Francesco), che invece, stando al Vangelo, sono più disponibili ad accogliere il Regno di Dio di chi si considera primo. Dare, o meglio, riconoscere il primato agli ultimi non è pertanto una questione di generosità o di buon cuore, ma è una questione teologica. È pensare secondo Dio e non secondo gli uomini. In questo senso i poveri ci evangelizzano, come sempre papa Francesco ha affermato nel messaggio per la 5ª giornata mondiale dei poveri (cf n. 2) citando *Evangelii gaudium* 198-199. E a ragione il papa ricorda che gli ultimi dovrebbero inquietare i primi, che siamo noi: *«Sono i poveri che mettono il dito nella piaga delle nostre contraddizioni e inquietano la nostra coscienza in modo salutare, invitandoci al cambiamento. E quando il nostro cuore, la nostra coscienza, guardando il povero, i poveri, non si inquieta, fermatevi..., dovremmo fermarci: qualcosa non funziona»*. Sono loro – gli ultimi – che ci devono dare la giusta prospettiva da cui guardare il mondo, la società e – perché no? – anche la Chiesa: *«È con i loro occhi che occorre guardare la realtà, perché guardando gli occhi dei poveri guardiamo la realtà in un modo differente da quello che viene nella nostra mentalità. La storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, che la fanno apparire bella e perfetta, ma dalla prospettiva dei poveri, perché è la prospettiva di Gesù»*.

Le Caritas hanno fatto molto in questi 50 anni per i poveri e per gli ultimi. Non possiamo dire che siano state distratte su questo e che abbiano dimenticato chi doveva essere al centro di tutto, nel cuore di ciascuno e di ogni comunità. Papa Francesco ha elencato con ampiezza i vari ambiti di azione della Caritas verso gli ultimi, un'azione di vera misericordia: *«Molte scelte significative, in questi cinque decenni, hanno aiutato le Caritas e le Chiese locali a praticare questa misericordia: dall'obiezione di coscienza al sostegno al volontariato; dall'impegno nella cooperazione con il Sud del pianeta agli interventi in occasione di emergenze in Italia e nel mondo; dall'approccio globale al complesso fenomeno delle migrazioni, con proposte innovative come i corridoi umanitari, all'attivazione di strumenti capaci di avvicinare la realtà, come i Centri di ascolto, gli Osservatori delle povertà e delle risorse»*. Molte iniziative che vanno continuate, se è il caso, e rinnovate, ma sempre avendo a cuore gli ultimi (compresa la loro tutela, con tutta l'attenzione che oggi viene chiesto in riferimento alla prevenzione degli abusi). Ho detto volutamente "se è il caso", perché un punto importante che le Caritas – a mio avviso – devono tenere presente è la qualifica di "opere segno" che da sempre caratterizza e deve caratterizzare le loro azioni. Opere segno perché vogliono corrispondere alla finalità pedagogica e testimoniale della Caritas. La Caritas non deve fare tutto, né deve pensare a tutti i bisogni: per nostra fortuna il mondo lo salva il Signore e non noi. Occorre invece scegliere i bisogni più urgenti, quelli più dimenticati, quelli meno "promozionabili" (non so se si dice così, ma mi capite) perché ci sia vera attenzione agli ultimi. E poi avere anche la saggezza e l'umiltà di lasciare ad altri di continuare, soprattutto se si è stati in grado, come si dovrebbe, di suscitare collaborazioni e di essere di volano per altre iniziative. Sempre a proposito delle attività Caritas, un altro aspetto su cui tutti dobbiamo sempre vigilare è la corretta successione: prima i bisogni, poi le persone, poi i progetti, poi i soldi. Non si può avviare un'attività solo perché ci sono i soldi dell'otto per mille o di altre fonti o si può vincere un bando pubblico. Se ci si sono degli ultimi che hanno bisogno, si fa. Poi si troveranno persone, progetti e soldi. A questo proposito in Caritas italiana si sta cercando di utilizzare lo strumento dei progetti otto per mille per orientare l'azione delle Caritas diocesane anche verso situazioni di povertà e di bisogno spesso dimenticate.

Sempre circa gli ultimi, papa Francesco ha proposto tre azioni: la ricerca, la loro liberazione, il renderli protagonisti. Anzitutto la ricerca. Le rilevazioni sulla povertà dovrebbero aiutarci a scoprire chi sono gli ultimi: se però sono fatte solo come monitoraggio a partire dalla nostra esperienza (in concreto, evidenziando chi si rivolge a noi) rischiano di essere limitate e in qualche maniera di autoconfermarci. Occorre avvalersi anche di altri strumenti per scoprire le povertà: anzitutto il contatto personale prima delle indagini sociologiche. E soprattutto ci sono luoghi della povertà da frequentare: quartieri periferici e malfamati, case povere, accampamenti, carceri, luoghi di lavoro (e di sfruttamento), ma anche scuole, ospedali, case per anziani, ecc. Come pure è necessario impegnare i cristiani a scoprire la "povertà della porta accanto" che può e deve diventare la "carità della porta accanto". Una seconda azione suggerita da papa Francesco è quella di liberazione delle persone dalle schiavitù che le opprimono. Mi vengono qui in mente tra le diverse schiavitù le dipendenze. Pare sia accertato che la pandemia con il lockdown, le restrizioni, le solitudini, ecc. le abbia accentuate: alcol, droga, azzardo, pornografia, ecc. Anche queste persone sono ultime e spesso con esse le loro famiglie. Le nostre Caritas lo sanno e lavorano anche su questo fronte. Infine una terza azione è quella di rendere le persone protagoniste della propria vita. Non è facile e in diversi casi di grave marginalità sembra impossibile. Eppure ci sono delle modalità e delle possibilità anche solo per offrire dei piccoli segni di libertà. Ho in mente per esempio percorsi che hanno portato a piccole ma significative autonomie persone con problemi psichiatrici.

2. La via del Vangelo

Una seconda via proposta da papa Francesco è quella del Vangelo. Una via che ci fa assumere uno stile preciso. Lo stile dell'amore umile, concreto e non appariscente, gratuito, disponibile al servizio. Una carità che tutto copre, che è inclusiva, non fa distinzioni. Una carità che si riferisce all'uomo intero, una carità insieme spirituale, materiale e intellettuale. Uno stile che porta la Chiesa – e non solo la Caritas – a essere Chiesa della tenerezza e della vicinanza, che sa che i poveri sono beati, che mette al centro la missione e trova la gioia nel servire. Uno stile di Dio che è *«stile della prossimità, della compassione e della tenerezza»*. Papa Francesco ha fatto riferimento a due “mappe” evangeliche: le beatitudini e il giudizio finale. Sono gli stessi passi evangelici che – ricordate – ha proposto a Firenze nel 2015 alla Chiesa italiana. *«Nelle Beatitudini la condizione dei poveri si riveste di speranza e la loro consolazione diventa realtà, mentre le parole del Giudizio finale – il protocollo sul quale saremo giudicati – ci fanno trovare Gesù presente nei poveri di ogni tempo»*.

Percorrere la via del Vangelo è possibile solo se c'è una reale frequentazione del Vangelo stesso e in genere della Parola di Dio. A mio giudizio dovrebbe crescere ancora maggiormente in noi la consapevolezza di essere una generazione di cristiani cui è stato consegnato un dono che per secoli ha fatto parte del tesoro della Chiesa, ma rimanendo velato e nascosto. Mi riferisco alla Parola di Dio, alla Bibbia, al Vangelo che abbiamo la grazia, in particolare a partire dal post Concilio, di poter conoscere, approfondire, pregare, vivere. Una maggior ascolto del Vangelo non potrebbe che fare bene alle nostre Caritas, preservandole dal pericolo di diventare di fatto solo o quasi un'organizzazione di volontariato, di persone ben intenzionate ma non realmente discepoli del Signore. Dobbiamo maturare molto su questo. È già un passo importante incominciare incontri, convegni, seminari, ecc. con uno spazio dedicato alla *lectio* e al confronto sulla Parola. Ma non deve restare qualcosa tra parentesi che non incide sulle scelte concrete della vita, che non offre i criteri per il discernimento, che non delinea progressivamente uno stile di vita. In poche parole, non deve restare un momento spirituale da porre all'inizio senza incidenza sul resto. Il libro del Vangelo non va chiuso quando si finisce la *lectio* e – lo dico un po' sorridendo... – si passa a parlare di “cose serie” e concrete. Caso mai va a aperto allora.

Dal Vangelo, dice papa Francesco, *«ricaviamo anche l'invito alla parresia della denuncia. Essa non è polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti»*. La Caritas dovrebbe a tutti i livelli riscoprire il suo compito profetico: lo può fare solo partendo dalla Parola di Dio e dalla libertà e parresia che essa offre. Caritas italiana e molte Caritas diocesane e delegazioni regionali vivono oggi questa profezia anche nella modalità della *advocacy*, del farsi cioè voce competente dei poveri. Competente perché in grado di rappresentare i poveri nei tavoli dei legislatori e degli amministratori offrendo giudizi, migliorie, proposte. Non è l'unico modo, ma è certo una modalità spesso poco appariscente, ma efficace e – per fortuna – talvolta ascoltata di dare voce ai poveri.

3. La via della creatività

Papa Francesco ha infine invitato la Caritas alla creatività. Ha detto che l'esperienza di questi 50 anni non deve essere *«un bagaglio di cose da ripetere»*, ma deve costituire la base per la creatività futura. Sappiamo tutti che il rischio di Caritas italiana e di tante Caritas diocesane che hanno decenni di vita è quello dell'accumulo di iniziative, di azioni, di strutture. L'esperienza di tanti anni dovrebbe essere un tesoro e non un fardello pesante che appesantisce il cammino. Viene in mente l'immagine utilizzata da Gesù dello scriba discepolo del regno che sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove (cf Mt 13,52). È necessaria quella che il santo papa

Giovanni Paolo II chiamava la “fantasia della carità”. Le esperienze raccontate dalle diverse Caritas prima dell’udienza del papa ne sono state una testimonianza concreta.

Che cosa favorisce la creatività? Papa Francesco parla di segni di fraternità, di essere segno di speranza, di condividere la gioia di essere una grande famiglia. Tutto questo offre il contesto allo Spirito Santo «*che è creatore, creativo e anche poeta*». Interessante questo accenno al fatto che lo Spirito è anche poeta: dice che la carità è anche arte, non è solo azione, organizzazione, ma è anche inventiva, poesia, emozione, bellezza. Papa Francesco non si è preso cura solo dei bisogni materiali dei poveri di piazza San Pietro, ma li ha portati anche a visitare la cappella sistina e ad ascoltare dei concerti nell’Aula Paolo VI. La nostra azione caritativa deve condurre anche alla bellezza. Gli ambienti destinati ai poveri dovrebbero essere più belli degli altri e per questo realmente accoglienti e rispettosi della dignità delle persone.

Che cosa invece blocca la creatività? Penso anzitutto la ripetitività che stanca. La vita è fatta anche di ripetizione, di ritmi che ritornano, di consuetudini: basta pensare all’anno liturgico che si ripete ogni anno e ogni anno è nuovo. E anche l’azione caritativa ha una sua continuità, soprattutto nei servizi primari che devono essere attuati 365 giorni all’anno. Però l’attenzione reale agli ultimi, l’apertura sincera alla freschezza del Vangelo, la guida dello Spirito Santo non possono che portare anche a cose nuove e, comunque, a dare una carica di novità alle azioni che si ripetono nel tempo. Un certo blocco della creatività può nascere anche dal voler mantenere a tutti i costi il proprio ruolo e il proprio modo di pensare e di agire: una rotazione negli incarichi è importante e fonte di rinnovamento, nella stima reciproca, nella continuità e insieme innovazione rispettosa. Soprattutto se l’incarico, come quello di direttore della Caritas diocesana, ha spesso una forte componente “carismatica” e – lasciatemelo dire – comporta anche la gestione di soldi e inevitabilmente di “potere”.

Una potente forza creativa sono i giovani anche per la Caritas. Ne ha parlato papa Francesco nell’ultima parte del suo intervento. I giovani sono anche tra i bisognosi, tra i più fragili: la pandemia li ha molto feriti. Non dobbiamo dimenticarlo. Sono però i potenziali protagonisti di un cambiamento d’epoca. Ci diceva papa Francesco: «*Proprio ai giovani vorrei che si prestasse attenzione. Sono le vittime più fragili di questa epoca di cambiamento, ma anche i potenziali artefici di un cambiamento d’epoca. Sono loro i protagonisti dell’avvenire. Non sono l’avvenire, sono il presente, ma protagonisti dell’avvenire. [...] La Caritas può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far loro assaporare il gusto buono di ritrovare sé stessi dedicando il proprio tempo agli altri. Così facendo la Caritas stessa rimarrà giovane e creativa, manterrà uno sguardo semplice e diretto, che si rivolge senza paura verso l’Alto e verso l’altro, come fanno i bambini*». I giovani non devono essere ignorati; non devono essere blanditi come se tutto ciò che è giovane è positivo, ma neppure essere giudicati severamente come se tutto ciò che oggi è giovane è negativo; non devono essere visti come “forza lavoro” per le iniziative decise dagli adulti e dagli anziani; non devono ricevere ordini su come devono essere giovani. In questo senso è giusto dare spazio ai giovani, ma alla fine sono loro che devono prenderselo anche nelle nostre Caritas. Una volta il servizio civile era, almeno per i maschi (ma poi si era avviato anche l’anno di volontariato per le ragazze), l’ambito privilegiato di crescita e di formazione alla carità dei giovani: e oggi? Come non sprecare il protagonismo dei giovani che si è evidenziato durante la pandemia? Sono domande che ci stiamo facendo in Caritas italiana e anche nelle Caritas diocesane.

Ci sono anche altri soggetti di creatività che papa Francesco non cita esplicitamente nel discorso che sto riproponendo, ma che possono essere oggi decisivi. Per esempio le donne e le famiglie. Oltre che i poveri stessi, quando hanno l’opportunità di diventare protagonisti. A proposito di donne, non per indulgere alle “quote rosa” o a simili artifici, c’è però da

domandarsi come mai nelle nostre Caritas (e anche in Caritas italiana), pur spesso basate di fatto sull'apporto maggioritario di lavoro e di volontariato delle donne, così poche sono le donne che ricoprono ruoli di responsabilità. Qualche riflessione in merito e qualche decisione opportuna dovrebbe avvenire, a mio parere, presto.

4. La Caritas nel Cammino sinodale

Come vedete, gli spunti offerti dal discorso di papa Francesco dello scorso sono molti e significativi. E c'è l'impegno di Caritas italiana di riprenderli, approfondirli e attuarli, aiutando anche le Caritas diocesane in questo cammino. A proposito di cammino, vorrei concludere questo mio intervento accennando alla presenza delle Caritas nel cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia. Penso che le Caritas diocesane possano dare molto nella fase narrativa, aiutando in particolare le comunità a mettersi in ascolto degli ultimi e comunque di tante persone che spesso sono ai margini delle comunità e che però le Caritas conoscono. Un ascolto non occasionale, fine a sé stesso, strumentale al sapere che cosa gli altri pensano di noi (ma esistono "altri" per i cristiani?). Quanto piuttosto un ascolto che riconosce dignità a tutti, prende atto che siamo tutti compagni di viaggio, fa nascere una vera condivisione duratura. Anche all'interno delle realtà delle Caritas diocesane e di Caritas italiana c'è bisogno che maturi uno stile più sinodale: si stanno già muovendo dei passi importanti che culmineranno con il Convegno nazionale previsto nel giugno del prossimo anno a Milano.

Non mi dispiacerebbe poi – lo dico a titolo personale – che il tema Caritas fosse una delle questioni su cui concentrare la seconda fase dell'ascolto e poi anche la fase sapienziale del cammino sinodale per arrivare a qualche decisione per i prossimi anni. La Chiesa italiana ha già riflettuto molto e agito nell'ambito della carità: basti ricordare gli orientamenti pastorali degli anni '90 del secolo scorso intitolati "Evangelizzazione e testimonianza della carità". Ma ora siamo in un cambio di epoca che merita ulteriori riflessioni e la nascita e l'accompagnamento di nuove esperienze. Ricordo, a titolo di esempio, alcune questioni che interpellano il mondo della Caritas. Anzitutto la funzione pedagogica verso le comunità cristiane. Una funzione che esige tanta pazienza, tanto tempo e spesso con pochi risultati. Una facile tentazione dei direttori Caritas e dei loro collaboratori è di dedicarsi ai progetti, piuttosto che all'animazione delle comunità sul territorio: è impegnativo, ma anche appagante gestire un progetto per i poveri; altrettanto impegnativo, ma spesso poco entusiasmante girare ogni sera da una comunità parrocchiale all'altra e cercare di dare sostegno ai centri di ascolto parrocchiali. Una seconda questione, che ho già avuto modo di ricordare, è quella del rapporto tra le tre realtà fondamentali della comunità cristiana: la Parola, la liturgia e i sacramenti, la carità. Realtà che devono essere sempre presenti e articolate nella vita di ogni comunità e in particolare nei suoi percorsi formativi. Una terza problematica è quella della chiusura di molte attività di carattere caritativo promosse da diversi istituti di vita consacrata e spesso – purtroppo – anche il venir meno o la forte riduzione della presenza degli istituti stessi. Quando la Caritas è nata 50 anni fa, il panorama della Chiesa italiana vedeva ancora una fioritura di presenze carismatiche sui diversi fronti della carità. Oggi non è più così: ma le Caritas diocesane (e le diocesi) devono o comunque sono in grado di supplire a tali chiusure? Infine segnalo la questione del rapporto tra Caritas e altre realtà, pubbliche e private, che operano a favore dei poveri. La forte e generalmente positiva esperienza che si sta vivendo nel tempo della pandemia potrebbe portare a precisare meglio questa relazione, senza che le Caritas perdano la loro identità e senza per altro che si chiudano in sé stesse rinunciando a una presenza di dialogo e di testimonianza.

I temi su cui lavorare e confrontarsi – magari anche in ambito di Assemblea generale della CEI – non sono pochi. Potremo farlo con fiducia, grande riconoscenza verso i 50 anni di Caritas e senza dimenticare i poveri, perché vale anche oggi quanto detto a Paolo dagli apostoli a conclusione del cosiddetto concilio di Gerusalemme e da lui ripreso nella lettera ai Galati: «*Ci pregavano soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare*» (Galati 2, 10).

Sia così anche per noi e per i prossimi 50 anni di Caritas. Grazie.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

*Arcivescovo di Gorizia
Presidente di Caritas italiana*

Messaggio di cordoglio per la scomparsa del sen. Demetrio Volcic

Gorizia, 5 dicembre 2021

Desidero esprimere a nome mio personale e della Chiesa di Gorizia i sentimenti più profondi di cristiana partecipazione al lutto della famiglia Volcic per la scomparsa del loro caro Demetrio.

Figlio illustre di queste terre di confine, ne ha sempre stato testimoniato i sentimenti più profondi quali la perseveranza, l'umiltà, lo spirito dell'incontro come esigenza di vita. È stato uomo del dialogo e del superamento degli steccati ideologici e politici; convinto europeista si adoperò alacremente dopo il crollo della "Cortina di Ferro" per lo storico allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'ex blocco sovietico.

Da giornalista, saggista, docente universitario e politico non ha mai abbandonato quel suo stile semplice e sobrio che lo ha reso apprezzato e popolare; con lo stesso sorriso affrontava un'intervista al leader internazionale o uno scambio di battute con qualche passante lungo le vie della sua Gorizia, città dove ha vissuto e che ha amato profondamente.

"Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio": con le parole del Libro della Sapienza, ne affidiamo l'anima al Signore, chiedendoGli di accoglierlo nel suo Regno di luce e di donare alla cara moglie Edoarda, ai figli Alessandro e Camilla e a quanti hanno potuto di conoscerlo ed apprezzarlo quella consolazione che viene dalla fede in Cristo, morto e risorto.

Il suo ricordo resti in benedizione.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il presepe vent'anni dopo

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2021

Mi è capitato di vedere nei giorni scorsi un presepio un po' particolare. Presentava a grandezza naturale san Giuseppe intento al lavoro al banco di falegname e sullo sfondo un piccolo presepe tradizionale – la capanna, il Bambino, Maria, Giuseppe, l'asino, il bue, un paio di angeli e di pastori – con una scritta: il mistero del Natale illumina la casa di Nazaret.

Un presepio molto interessante che ci porta – possiamo immaginare – a 20 anni dopo l'evento di Betlemme nella casa di Nazaret. Gesù è ormai un giovane uomo di 20 anni, che lavora con il padre nella bottega di falegname. È diventato un maestro del mestiere. Le sue

mani esperte sanno riconoscere il legno con le sue venature e i suoi nodi, tagliarlo per il verso giusto, utilizzarlo per produrre oggetti per la casa e il lavoro. Vive con i suoi genitori, ma ha amici e amiche nel villaggio, un tempo compagni di giochi (quando con loro giocava alle nozze o al funerale, imitando, come tutti i bambini, i gesti dei grandi). Per un certo tempo è stato chiamato con il padre a lavorare alla costruzione della città di Seffori, a qualche chilometro da Nazaret (un'ora a piedi), una città ellenistica con una forte impronta internazionale. Forse lì ha imparato il greco *koinè*, una specie di lingua franca usata allora in tutto il bacino del Mediterraneo. E comunque Erode Antipa, che stava costruendo la città, pagava bene. Gesù partecipa alle feste e ai lutti della gente del paese. Frequenta ogni sabato la sinagoga, dove ha imparato a leggere la Scrittura e spesso affidano a lui la lettura e il commento delle pagine dei profeti. Con i suoi, i familiari e alcuni compaesani si reca regolarmente alle feste a Gerusalemme. Una vita normale, quella di Gesù, come quella di tanti paesani di Nazaret.

Che cosa è restato del Natale? Degli angeli, della stella, dei pastori, ...? I pastori non si sono più visti? Certo Nazaret è distante da Betlemme e anche se i pastori sono nomadi, difficilmente si spostano con i loro greggi dalle montagne della Giudea per venire nelle pianure della Galilea. E i magi con i loro doni? Sono tornati nelle loro lontane terre d'oriente e non si sono più visti; forse Giuseppe ha venduto i loro doni per pagare la fuga e l'esilio in Egitto. Gesù ha parlato di sé, del suo mistero di Figlio e del suo rapporto con il Padre solo a Gerusalemme nel tempio a 12 anni e poi il silenzio.

Non è rimasto più niente del Natale negli anni fin troppo normali di Nazaret? Penso di no. Sicuramente il Natale, con il suo mistero e la sua gioia, è restato nel cuore di Maria e di Giuseppe e dello stesso Gesù: un'esperienza di luce e di rivelazione che ha illuminato la vita quotidiana di Nazaret e ne ha dato un senso che solo la Pasqua svelerà in pienezza.

Che cosa resterà del nostro Natale tra 20 giorni, di questo Natale ancora in tempo di pandemia, ma comunque nonostante tutto Natale? Forse niente, una volta spente le luminarie, smontato il presepe e tolti gli addobbi dall'albero di Natale? O forse no: resterà una gioia profonda nonostante tutto, una luce interiore ma non meno vera della stella dei Magi. Una luce chiamata a illuminare e svelare il senso dei giorni normali. Un senso che è una presenza: l'Emmanuele, il Dio con noi, il Verbo di Dio che si è fatto carne ed è venuto ad abitare con noi. Non siamo più soli, il Signore non ci abbandona e conosce la nostra umanità. Lui che ha un cuore di uomo, che ha provato le nostre stesse emozioni, avuto i nostri sogni, sperimentato il nostro lavoro e le nostre fatiche, amato le persone, ammirato i gigli dei campi e le messi biondegianti, ... E ora, risorto e glorificato, non ha smesso di essere uomo, uno di noi. Per questo se Lui è sempre con noi, ogni giorno è un po' sempre Natale. E non importa se siamo al lavoro a un tavolo di falegname o in *smart working* davanti a un computer, o in una fabbrica, in una scuola o in un cantiere: Lui è con noi sempre. E neppure se viviamo in una famiglia serena o in situazioni di tensioni e difficoltà: Lui è con noi sempre. E se siamo in salute o provati dalla malattia e dalla disabilità: Lui è con noi sempre.

Buon Natale allora a tutti il prossimo 25 dicembre, ma anche 20 giorni dopo e sempre perché il Signore è il Dio con noi.

Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nomine

In data 4 febbraio 2021 prot. n. 202/2021/Can

Nulla osta all'approvazione del signor Paolo Sabot quale responsabile per il triennio 2021-2024 dei membri della Fraternità di Comunione e Liberazione residenti nell'Arcidiocesi di Gorizia.

In data 8 marzo 2021 prot. n. 441/2021/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari sino a nuovo provvedimento dell'Ordinario diocesano.

In data 8 marzo 2021 prot. n. 442/2021/Can

Zuttion don Paolo Luigi viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Stefano Protomartire in Ronchi dei Legionari sino a nuovo provvedimento dell'Ordinario diocesano.

In data 20 marzo 2021 prot. n. 490/2021/Can

Marcioni don Fulvio viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di Maria SS. Regina in Gorizia sino a nuovo provvedimento dell'Ordinario diocesano.

In data 12 aprile 2021 prot. n. 702/2021/Can

Stasi don Alessio viene nominato Aiuto pastorale della parrocchia dei Santi Ilario e Taziano in Gorizia.

In data 1° maggio 2021 prot. n. 1199/2021/Can

Biasin don Alessandro viene nominato Aiuto pastorale per le esigenze diocesane fino a nuovo provvedimento.

In data 7 maggio 2021 prot. n. 790/2021/Can

Belletti mons. Mauro viene nominato Incaricato diocesano per la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (F.A.C.I.).

In data 18 maggio 2021 prot. n. 821/2021/Can

Bolčina don Carlo viene confermato Vicario Episcopale per i fedeli di lingua slovena e membro del Consiglio dei Vicari fino alla scadenza naturale del Consiglio dei Vicari nel 2024.

In data 18 maggio 2021 prot. n. 822/2021/Can

Benvenuto fra Roberto O.F.M., fermo restando gli incarichi finora svolti, viene nominato Direttore diocesano per la Pastorale Sociale e del Lavoro.

In data 18 giugno 2021 prot. n. 1051/2021/Can

Cossar arch. Carlo viene nominato Direttore e legale rappresentante della Fondazione "Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia" fino alla scadenza naturale del Consiglio di Amministrazione.

In data 3 settembre 2021 prot. n. 1490/2021/Can

Sudoso mons. Ignazio, fermo restando i soli mandati di Giudice del Tribunale Ecclesiastico Triveneto e di Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, viene nominato

parroco della parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica in Ronchi dei Legionari per il novennio 2021-2030.

In data 3 settembre 2021 prot. n. 1491/2021/Can

Sudoso mons. Ignazio, fermo restando i soli mandati di Giudice del Tribunale Ecclesiastico Triveneto e di Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano, viene nominato parroco della parrocchia di S. Stefano Protomartire in Ronchi dei Legionari per il novennio 2021-2030.

In data 3 settembre 2021 prot. n. 1492/2021/Can

Le parrocchie dei Santi Lorenzo e Domenica e S. Stefano Protomartire in Ronchi dei Legionari sono costituite in Unità pastorale.

In data 20 settembre 2021 prot. n. 1617/2021/Can

Missio dott.ssa Francesca è nominata Notaio della Curia Arcivescovile a decorrere dal 1° ottobre 2021.

In data 29 settembre 2021 prot. n. 1687/2021/Can

Di Martino don Salvatore S.d.B. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Gorizia.

In data 29 settembre 2021 prot. n. 1688/2021/Can

Salerno don Vincenzo S.d.B. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Pio X in Gorizia.

In data 1° ottobre 2021 prot. n. 1702/2021/Can

Urdan avv. Alessia viene nominata Cancelliere arcivescovile per la durata di un quinquennio.

In data 1° ottobre 2021 prot. n. 1721/2021/Can

Belletti mons. Mauro viene nominato Incaricato per la Formazione dei Diaconi permanenti per la durata di un quinquennio.

In data 1° ottobre 2021 prot. n. 1735/2021/Can

Nutarelli mons. Paolo viene nominato Parroco della parrocchia di S. Eufemia in Grado per il novennio 2021-2030.

In data 4 ottobre 2021 prot. n. 1709/2021/Can

Centomo mons. Michele viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Marco Evangelista in Fossalon fino alla dedizione della chiesa.

In data 6 ottobre 2021 prot. n. 1722/2021/Can

Boldrin don Giulio, fermi restando i precedenti incarichi, viene nominato Segretario del Consiglio dei Vicari.

In data 6 ottobre 2021 prot. n. 1808/2021/Can

Le parrocchie di S. Adalberto in Cormons, S. Fosca in Borgnano, S. Giorgio Martire in Brazzano, S. Giuseppe in Dolegna del Collio sono costituite in Unità pastorale.

In data 7 ottobre 2021 prot. n. 1719/2021/Can

Centomo mons. Michele viene nominato Parroco della parrocchia di S. Maria Annunziata in Romans d'Isonzo per il novennio 2021-2030.

In data 7 ottobre 2021 prot. n. 1720/2021/Can

Centomo mons. Michele viene nominato Parroco della parrocchia di S. Andrea Apostolo in Versa per il novennio 2021-2030.

In data 7 ottobre 2021 prot. n. 1723/2021/Can

Goina don Stefano viene nominato Arciprete Parroco della parrocchia di S. Adalberto in Cormons per il novennio 2021-2030.

In data 7 ottobre 2021 prot. n. 1729/2021/Can

Goina don Stefano viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giorgio Martire in Brazzano per il novennio 2021-2030.

In data 7 ottobre 2021 prot. n. 1730/2021/Can

Goina don Stefano viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giuseppe in Dolegna del Collio per il novennio 2021-2030.

In data 7 ottobre 2021 prot. n. 1732/2021/Can

Goina don Stefano viene nominato Parroco della parrocchia di S. Fosca in Borgnano per il novennio 2021-2030.

In data 20 ottobre 2021 prot. n. 1820/2021/Can

Longo don Giorgio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Elisabetta in Fogliano-Redipuglia per il novennio 2021-2030.

In data 20 ottobre 2021 prot. n. 1829/2021/Can

Longo don Giorgio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Pietro Apostolo in San Pier d'Isonzo per il novennio 2021-2030.

In data 20 ottobre 2021 prot. n. 1830/2021/Can

Longo don Giorgio viene nominato Parroco della parrocchia di S. Giacomo Apostolo in Fogliano-Redipuglia per il novennio 2021-2030.

In data 21 ottobre 2021 prot. n. 1832/2021/Can

Ceccotti Angela viene nominata Incaricato diocesano di Sovvenire fino a diverso provvedimento.

In data 28 ottobre 2021 prot. n. 1867/2021/Can

Verzier don Cristiano viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di Santa Maria Maggiore in Visco per la durata di tre anni.

In data 28 ottobre 2021 prot. n. 1868/2021/Can

Verzier don Cristiano viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia di S. Canciano Martire in Crauglio per la durata di tre anni.

In data 28 ottobre 2021 prot. n. 1869/2021/Can

Beltrame dott. Lucio viene nominato Economo diocesano per la durata di un quinquennio.

In data 28 ottobre 2021 prot. n. 1867/2021/Can

Ostroman don Fulvio viene nominato Collaboratore pastorale e membro dell'équipe dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Ambrogio, Beata Vergine Marcelliana, Santi Nicolò e Paolo e SS. Redentore in Monfalcone.

In data 29 ottobre 2021 prot. n. 2013/2021/Can

Beltrame dott. Lucio viene nominato Direttore dell'Ufficio Amministrativo diocesano per la durata di un quinquennio.

In data 31 ottobre 2021 prot. n. 2093/2021/Can

Pigato don Nadir viene nominato Aiuto pastorale per le esigenze diocesane fino a nuovo provvedimento.

In data 3 novembre 2021 prot. n. 1881/2021/Can

Centomo mons. Michele viene nominato Assistente unitario diocesano dell'Azione Cattolica Italiana per il triennio 2021-2024.

In data 17 novembre 2021 prot. n. 2016/2021/Can

Zuccato don Paolo S.d.B. viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia dei Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia.

In data 17 novembre 2021 prot. n. 2017/2021/Can

Zuccato don Paolo S.d.B. viene nominato Amministratore parrocchiale della parrocchia del Sacro Cuore di Gesù e Maria in Gorizia.

In data 22 novembre 2021 prot. n. 2094/2021/Can

Cvetek padre Jan O.F.M. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di S. Floriano e Maria Ausiliatrice in San Floriano del Collio per un anno.

In data 29 novembre 2021 prot. n. 2096/2021/Can

Benestare alla nomina del signor Marega Sandro alla presidenza della Sottosezione dell'U.N.I.T.A.L.S.I. di Gorizia per il quinquennio 2022-2026.

In data 1° dicembre 2021 prot. n. 1880/2021/Can

Zorzin mons. Armando, fermo restando i precedenti incarichi eccetto quello di membro dell'équipe pastorale tra le parrocchie di S. Anna, S. Rocco, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Ignazio Confessore in Gorizia, viene nominato Collaboratore pastorale e membro dell'équipe dell'Unità pastorale tra le parrocchie di S. Adalberto in Cormons, S. Fosca in Borgnano, S. Giorgio Martire in Brazzano, S. Giuseppe in Dolegna del Collio.

In data 1° dicembre 2021 prot. n. 2122/2021/Can

Benestare all'approvazione della nomina del prof. Tiziano Montini quale Delegato diocesano per l'Università Cattolica.

In data 1° dicembre 2021 prot. n. 2157/2021/Can

Chiarotto don Carlo S.d.B. viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia dei Santi Vito e Modesto in Gorizia.

Decreti



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

ASSOLUZIONE DI PIÙ PENITENTI SENZA PREVIA CONFESSIONE INDIVIDUALE

Visti i canoni 961-963 del Codice di Diritto Canonico, i nn. 31-35, 60-63 del *Rito della Penitenza* ed il m.p. *Misericordia Dei* del 7 aprile 2002;

considerato che la Penitenzieria Apostolica nella Nota del 20 marzo 2020 ha precisato che finché perdura l'attuale pandemia da Covid-19 ritiene «*ricorrano i casi di grave necessità, di cui al summenzionato can. 961, § 2 CIC*» e che «*ogni ulteriore specificazione è demandata dal diritto ai Vescovi diocesani, tenuto sempre conto del supremo bene della salvezza delle anime (cf. can. 1752 CIC)*»;

tenendo presenti i criteri dati per il Natale 2020 dalla Conferenza Episcopale Triveneta nella riunione del 7 dicembre 2020 e ribaditi nella riunione del 5 marzo 2021;

valutate le circostanze straordinarie in cui si trova ancora la nostra Arcidiocesi permanendo il rischio del contagio da Covid-19;

tenuto conto che in alcune parrocchie dell'Arcidiocesi per carenza di spazi adatti e/o per mancanza di sacerdoti disponibili a ricevere le confessioni non sarà di fatto possibile prima della Santa Pasqua offrire ai fedeli l'opportunità di accedere al sacramento della Riconciliazione nella forma individuale e che la stessa situazione può ricorrere nelle RSA e nelle case di riposo e di cura

con il presente Decreto

DISPONGO

che in preparazione alla celebrazione della Pasqua, nel periodo dal 23 al 31 marzo 2021 i parroci e i cappellani delle parrocchie e delle strutture in cui ricorrono le circostanze sopra ricordate possano programmare celebrazioni penitenziali con l'assoluzione collettiva dei fedeli senza la previa confessione individuale ("terza forma" del *Rito della Penitenza*) alle seguenti condizioni:



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

1. informino il Vicario generale o il Vicario episcopale per la Pastorale e ne ottengano l'assenso;
2. diano un'informazione precisa e accurata ai fedeli sul perché e sul senso di questa forma celebrativa, sottolineandone il carattere di straordinarietà;
3. predispongano una celebrazione (distinta da quella dell'Eucaristia) che preveda un tempo adeguato di ascolto della Parola di Dio e uno spazio di preghiera personale e comunitaria in cui esprimere il pentimento e la richiesta del perdono di Dio (si vedano le precise indicazioni del n. 35 e dei nn. 60-63 del *Rito della Penitenza*);
4. al segno sacramentale dell'assoluzione venga premessa un'adeguata catechesi che metta in rilievo la straordinarietà della forma adottata, il dono del perdono e della misericordia di Dio, il senso del peccato e l'esigenza di una reale e continua conversione;
5. si invitino i fedeli a fare il proposito di confessare a tempo debito i singoli peccati gravi (can. 962, § 1).

La possibilità di ricorrere a questa forma straordinaria di celebrazione del sacramento della Penitenza non esime dal garantire la possibilità di accostarsi alla confessione individuale: i parroci e gli altri sacerdoti si rendano disponibili per il ministero della confessione stabilendo gli orari e dandone comunicazione ai fedeli anche programmando, dove possibile, delle celebrazioni comunitarie ("seconda forma" del *Rito della Penitenza*).

Gorizia, 22 marzo 2021



Carlo Roberto Maria Redaelli

Il Cancelliere arcivescovile



ARCIDIOCESI DI GORIZIA

CURIA ARCIVESCOVILE

Prot.n. *JKG*/2021Can

NOTA

CERTIFICAZIONE VERDE e SICUREZZA SANITARIA DELLE ATTIVITA' PASTORALI

La cura per la salvezza delle anime non può prescindere dall'impegno di tutelare la salute fisica delle persone, come grande dono di Dio. Anche in questo tempo di emergenza sanitaria legata alla pandemia da SARS-CoV-2 la Chiesa ha comunque continuato ad annunciare il Vangelo, a celebrare i Sacramenti e ad aiutare i poveri adottando adeguati Protocolli e modificando le prassi operative in essere per la migliore prevenzione di ogni possibile contagio e in accordo con le Autorità Pubbliche.

Nel corso degli ultimi mesi, a partire dal gennaio del 2021, l'introduzione di diversi vaccini autorizzati dalle Autorità regolatorie Europee e Nazionali, e il progressivo diffondersi dell'immunizzazione sembrano avere contribuito ad attenuare l'impatto della pandemia, in termini di contagi e decessi, portando così ad attenuare anche le misure di prevenzione.

Papa Francesco che - non dobbiamo dimenticarlo - appena possibile si è sottoposto a vaccinazione, nel suo videomessaggio ai popoli dell'America latina dello scorso 18 agosto, ha detto che: "vaccinarsi, con vaccini autorizzati dalle autorità competenti, è un atto di amore. E contribuire a far sì che la maggior parte della gente si vaccini è un atto di amore. Amore per sé stessi, amore per familiari e amici, amore per tutti i popoli". Si tratta infatti, quasi di un dovere morale nei confronti dei soggetti più vulnerabili e di coloro i quali per particolari motivi non possono sottoporsi a vaccinazione. In particolare è doveroso da parte della comunità cristiana garantire che gli ambienti ecclesiali e le attività pastorali siano il più possibili sicuri, limitando al massimo le possibilità di contagio.

Tanto premesso, e visto il perdurare dell'emergenza legata alla pandemia, così come dichiarato dalle Autorità Sanitarie fino al 31 dicembre 2021, siamo invitati a non abbandonare i presidi di salute a nostra disposizione e che ci hanno accompagnato in questi due anni (distanziamento interpersonale, sanificazione delle mani e degli ambienti, frequente aerazione dei locali, uso delle mascherine al chiuso), a cui ora si aggiunge la vaccinazione.

A questo proposito si evidenzia che, ai sensi del D.L. 127/2021, dal 15 ottobre 2021 scatta per i dipendenti pubblici e privati dell'obbligo di possesso e di esibizione su richiesta del *Green Pass* (Certificazione verde) per accedere sul luogo di lavoro e svolgere la propria attività. L'obbligo riguarda i dipendenti e gli altri soggetti che svolgano, a qualsiasi titolo, la propria attività lavorativa o di formazione o di volontariato, anche sulla base di contratti esterni. La norma obbliga i datori di lavoro a verificare il rispetto del possesso e della esibizione del *Green Pass* di tutti i propri dipendenti.

Pertanto, per quanto riguarda l'Arcidiocesi di Gorizia, le articolazioni operative territoriali o settoriali e gli Enti civili ad essa collegati, si precisa quanto segue:

- per i **dipendenti** vige l'obbligatorietà del *Green Pass*, ai sensi della norma citata;
- per i **volontari**, equiparabili ai dipendenti perché con prestazioni continuative a servizio del pubblico (per esempio, i volontari che in via continuativa assicurano un servizio educativo o caritativo) vige l'obbligatorietà del *Green Pass*, ai sensi della norma citata;
- per gli **operatori pastorali**, non qualificabili come dipendenti, e precisamente: Catechisti, Animatori, Sacrestani, Ministri straordinari della Comunione, Operatori della Carità, Cantori e Coristi, al fine di garantire alle persone con cui vengono in contatto la massima garanzia di sicurezza sanitaria, verrà richiesta un'**autocertificazione** nella quale il soggetto interessato dichiara sotto propria responsabilità di trovarsi in una di queste cinque condizioni:
 1. aver **effettuato la prima dose o il vaccino monodose da 15 giorni**;
 2. aver **completato il ciclo vaccinale**;
 3. aver **fatto la dose aggiuntiva** al primo ciclo di vaccinazione;
 4. essere **risultati negativi a un tampone molecolare nelle ultime 72 ore o antigenico rapido nelle 48 ore precedenti**;
 5. essere **guariti da COVID-19 nei sei mesi precedenti**.

L'autocertificazione dovrà essere compilata usando l'apposito modulo allegato e consegnata al parroco, responsabile della parrocchia e rinnovata ogni volta che si modificasse la condizione indicata.

- **la certificazione non è richiesta per partecipare alle celebrazioni.** Si continuerà a osservare quanto previsto dal Protocollo CEI-Governo del 7 maggio 2020, integrato con le successive indicazioni del Comitato Tecnico-Scientifico: mascherine, distanziamento tra i banchi, comunione solo nella mano, niente scambio della pace con la stretta di mano, acquasantiere vuote.

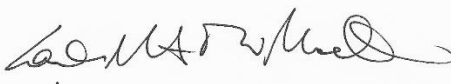
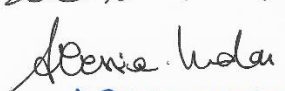
- **specifiche attività, non strettamente qualificabili come pastorali o di culto, sono sottoposte a obbligo di Green Pass**, fra le quali si ricordano le seguenti, **anche se svolte in ambito parrocchiale**:

- spettacoli aperti al pubblico;
- sagre e fiere;
- competizioni sportive;
- servizi di ristorazione svolti da qualsiasi soggetto e in qualsiasi contesto per il consumo al tavolo al chiuso.

In questo mese di ottobre, dedicato alla devozione mariana, affidiamo all'intercessione della Beata Vergine Maria il nostro cammino di fede e di crescita verso la salute globale dell'Uomo. Cammino che va fatto in sintonia ed accompagnato da Maria, *Salus infirmorum*.

Le presenti disposizioni entrano in vigore oggi, 15 ottobre 2021.



+ 

IL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE
 avv. Alessia Urdan

Via Arcivescovado, 2 - 34170 Gorizia - Tel. 0481 597 602 - Fax 0481 597 666
 C.F. 91003490314 - E-mail: cancelleria@arcidiocesi.gorizia.it



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Essendo stato trasferito il precedente Decano don Paolo Nutarelli e dovendo provvedere al rinnovo della nomina di Decano del Decanato di Gradisca d'Isonzo-Cormons;

considerata la necessità di procedere con lo svolgimento di apposite elezioni,

incarico con il presente decreto Don Michele Tomasin a provvedere all'indizione delle elezioni in conformità al "*regolamento elezione dei decani 2019-2024*" promulgato con decreto dd. 3.01.2019 Pto. N. 3/2019 Can;

le elezioni dovranno tenersi entro il 31 gennaio 2022 ed il Decano eletto rimarrà in carica fino alla naturale scadenza degli altri Decani del territorio diocesano.

Il presente decreto ha efficacia immediata.

Gorizia, 20 DIC. 2021




+ Carlo Roberto Maria Redaelli


Il Cancelliere Arcivescovile

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2020

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite all'Arcidiocesi di Gorizia dalla Conferenza Episcopale Italiana ex Art.47 della Legge 222/1985 per l'anno 2020.

Esigenze di Culto e Pastorale

A. Esigenze del Culto	358.000,00
B. Esercizio cura delle anime	192.620,07
C. Scopi missionari	5.000,00
D. Catechesi ed educazione cristiana	40.000,00

Totale esigenze di culto e pastorale	595.620,07

Interventi caritativi

A. Distribuzione a Persone Bisognose	26.500,00
B. Opere caritative diocesane	361.534,56
C. Opere caritative parrocchiali	7.500,00
D. Opere caritative altri enti ecclesiastici	170.000,00

Totale interventi caritativi	565.534,56

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Domenica 10: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: Iniziazione cristiana di un adulto.

Martedì 12: In giornata, incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 13: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, S. Vito al Torre: celebra S. Messa e incontra i cresimandi di Aiello e S. Vito al Torre.

Giovedì 14: alle 16.30, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Venerdì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.30, Staranzano: incontra i cresimandi.

Sabato 16: alle 18.30, Cormons, Duomo: S. Messa per la chiusura dell'ottavario di preghiera di Rosa Mistica.

Domenica 17: alle 11.15, Villesse: incontra i cresimandi; alle 16.00, Aiello: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aiello e S. Vito al Torre.

Lunedì 18: alle 18.00: incontro del Comitato di Gestione del Fondo Scrosoppi.

Martedì 19: alle 18.00, Gorizia, Pastor Angelicus: XXXII Giornata del dialogo ebraico-cristiano 2021.

Mercoledì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 21: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 19.00, Gorizia, Chiesa di San Rocco: Liturgia ecumenica; alle 20.30, incontri online: "Una crisi da non sprecare – la scuola".

Venerdì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 23: alle 17.00, Monfalcone, chiesa di S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Staranzano.

Domenica 24: alle 10.30 e 12.00, Romans d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 20.30, videoconferenza con don Massimo Angelelli, direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute.

Martedì 26: Consiglio Episcopale Permanente della CEI; alle 20.30: Formazione Consigli Pastorali per i decanati di Cervignano, Aquileia e Visco.

Mercoledì 27: Incontro delle Caritas Nordest; alle 20.30: Formazione Consigli Pastorali per i decanati di Monfalcone, Duino e Ronchi.

Giovedì 28: alle 18.00: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici; alle 20.30: Formazione Consigli Pastorali per i decanati di Gorizia, S. Andrea, Cormons e Gradisca.

Venerdì 29: In mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 30: alle 16.00, Azione Cattolica Diocesana: videoincontro in occasione del Mese della Pace.

Domenica 31: alle 10.30, Villesse: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Febbraio

Lunedì 1: Videoconferenza della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 2: Videoconferenza del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana; Videoconferenza della Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali.

Giovedì 4: nel pomeriggio: Videoconferenza della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

20.30, incontri online: "Una crisi da non sprecare – economia e lavoro".

Venerdì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Lunedì 8: alle 20.30, videoconferenza: Presentazione libro di don Santi Grasso " La fragilità necessaria".

Mercoledì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, incontri online: “Una crisi da non sprecare – la politica”.

Giovedì 11: in mattinata: incontro delle Caritas Nordest e Caritas Italiana; alle 16.30, Cormons, Rosa Mistica: S. Messa videotrasmissa in occasione della Giornata del malato.

Venerdì 12: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Sabato 13: alle 15.00, Consiglio Pastorale Diocesano online; alle 19.00, Fiumicello: S. Messa nel 5° anniversario della morte di Giulio Regeni.

Domenica 14: alle 9.30, Gradisca, S. Valeriano: S. Messa; alle 11.15, Gradisca, Duomo: S. Messa.

Mercoledì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.30, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per l’inizio della Quaresima con la benedizione e l’imposizione delle ceneri.

Giovedì 18 e venerdì 19: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 20: alle 18.00, Gorizia, Chiesa di Nostra Signora di Lourdes: S. Messa per la fraternità di Comunione e Liberazione in occasione dell’anniversario della morte di don Luigi Giussani.

Domenica 21: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: Rito dell’elezione dei catecumeni adulti e rito di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato di Cristiano Brumat.

Lunedì 22: nel pomeriggio, Arcivescovado: Consiglio dei Decani; nel pomeriggio, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Mercoledì 24: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, videoconferenza con don Massimo Angelelli, direttore dell’Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute.

Giovedì 25: in mattinata: Ritiro per il clero diocesano; alle 18.00: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 28: nel pomeriggio, Villesse: incontro dei responsabili del Friuli Venezia Giulia del Rinnovamento nello Spirito.

Marzo

Da lunedì 1 a giovedì 4: Barzana: Esercizi spirituali presso il Monastero Benedettino.

Venerdì 5: in giornata: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Domenica 7: alle 11.00, Aurisina: S. Messa.

Lunedì 8: nel pomeriggio: CEI, Commissione Carità e Salute, Seminario di studio “Custodire le nostre terre”.

Martedì 9: in giornata, Roma: impegno presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Mercoledì 10: in mattinata: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 11: alle 10.00: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 12: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00: Consiglio dei Vicari.

Domenica 14: alle 17.00, Ronchi, Maria Madre della Chiesa: S. Messa di ringraziamento con adorazione in occasione dell’incontro del Rinnovamento nello Spirito.

Martedì 16: alle 11.00, Cattedrale: Celebrazione eucaristica per i Santi Ilario e Taziano, patroni della città.

Mercoledì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 19: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 18.00, online: inaugurazione Centro Studi Rosa Mistica di Cormons.

Domenica 21: alle 19.00, Cattedrale: S. Messa in suffragio di mons. Dino De Antoni, Arcivescovo Emerito di Gorizia.

Da lunedì 22 a mercoledì 24: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 25: in giornata: incontro delle Caritas Nordest.

Venerdì 26: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 27: alle 10.30: incontro di preghiera con gli studenti e i docenti dell'Istituto Tecnico Agrario Giovanni Brignoli di Gradisca.

Domenica 28: alle 10.00, S. Ignazio: Celebrazione eucaristica.

Mercoledì 31: alle 10.00, Gorizia: ritiro spirituale del personale della Curia diocesana.

Aprile

Giovedì: alle 10.30, Cattedrale: S. Messa del Crisma concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.00, Cattedrale: celebrazione eucaristica *in Cena Domini*.

Venerdì: alle 18.30, Cattedrale: Adorazione della Croce; alle 20.30, S. Ignazio: *Via Crucis* cittadina in collegamento video.

Sabato 3: alle 20.00, Cattedrale: Veglia pasquale.

Domenica 4: alle 10.00, S. Ignazio: celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione.

Mercoledì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 8: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Webinar promosso da Azione Cattolica Diocesana: "Vaccini: scienza ed etica a confronto".

Sabato 10: alle 18.30, Grado: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Grado e Fossalon.

Domenica 11: alle 18.00, Monfalcone, S. Ambrogio: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 12: alle 15.00, Corso di formazione per Vescovi sulla Pastorale della Salute.

Martedì 13: alle 15.00, Corso di formazione per Vescovi sulla Pastorale della Salute; alle 20.30: Formazione Consigli Pastoralisti per i decanati di Monfalcone, Duino e Ronchi.

Mercoledì 14: in mattinata: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 20.30: Formazione Consigli Pastoralisti per i decanati di Gorizia, S. Andrea, Cormons e Gradisca.

Giovedì 15: alle 20.30: Formazione Consigli Pastoralisti per i decanati di Cervignano, Aquileia e Visco.

Sabato 17: Acerra: Convegno Nazionale "Custodire le nostre terre. Salute – ambiente – lavoro" promosso dalla Commissione CEI Carità e Salute.

Martedì 20: alle 18.30, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: incontra i cresimandi.

Mercoledì 21: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 22: alle 18.00, Fogliano: incontra i cresimandi di Fogliano e S. Pier d'Isonzo.

Venerdì 23: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 25: alle 9.30, Lucinico, S. Giorgio: Celebrazione per la festa del patrocinio di San Giuseppe; alle 11.00, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: conferimento dei ministeri del Lettorato e Accolitato ai Seminaristi di Gorizia.

Lunedì 26: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Mercoledì 28: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 29: in mattinata: Ritiro per il clero diocesano.

Venerdì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Maggio

Sabato 1: alle 16.00, Fogliano Redipuglia: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 2: alle 11.00, Fogliano Redipuglia: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 16.00, S. Pier d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Mercoledì 5: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 6 e venerdì 7: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 8: alle 15.00, Consiglio Pastorale Diocesano online.

Domenica 9: alle 11.00, Monfalcone, Duomo: Rito dell'elezione di una catecumena.

Lunedì 10: alle 18.30, Ronchi, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: incontra i cresimandi.

Martedì 11: in giornata, Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Martedì 11 e mercoledì 12: nel pomeriggio: interviene al XXII Convegno Nazionale di pastorale della salute.

Giovedì 13: alle 10.00: Consiglio Presbiterale.

Venerdì 14: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 19.00, Cormons: incontra i cresimandi.

Sabato 15: alle 14.30, Arcivescovado: incontra i cresimandi delle parrocchie dei Santi Ilario e Taziano e S. Ignazio Confessore di Gorizia; alle 18.00, Ronchi, Parrocchia Maria Madre della Chiesa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 16: alle 10.00, Cormons: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.00, Cervignano: Iniziazione cristiana di un'adulta.

Martedì 18: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Mercoledì 19: nel pomeriggio, Aquileia: evento promosso dal Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato nell'anniversario della Laudato si'.

Giovedì 20: alle 18.00: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 21: in mattinata, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Domenica 23: alle 11.45, Gorizia, Cattedrale: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi delle parrocchie dei Santi Ilario e Taziano e S. Ignazio Confessore; alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: Iniziazione cristiana di una giovane adulta e celebrazione del sacramento della Confermazione di giovani adulti.

Da lunedì 24 a giovedì 27: Roma: Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Venerdì 28: in mattinata, Arcivescovado: Udienze; alle 18.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi della Parrocchia di Poggio III Armata.

Sabato 29: alle 15.00: interviene al Convegno telematico "La donazione del midollo e degli organi: connubio tra Scienza, Fede e Diritto"; alle 16.00 e alle 18.00, Fiumicello: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 30: alle 10.30, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa; alle 15.00, Gornji Grad (Slovenia): partecipa all'ordinazione episcopale di mons. Maksimilijan Matjaž, nuovo Vescovo di Celje.

Lunedì 31: alle 20.00: incontra i cresimandi di Villa Vicentina.

Giugno

Martedì 1: in mattinata: Zelarino (VE): incontro dei cappellani penitenziari del Triveneto.

Mercoledì 2: alle 9.30 e alle 11.30: Mossa: Celebrazione della Confermazione.

Giovedì 3: alle 18.00: Gorizia, Sacro Cuore e San Giusto: incontro con i cresimandi

Venerdì 4: alle 15.00: incontro del Consiglio dei Vicari; alle 18.30: Ronchi dei Legionari: S. Messa e incontro con il Consiglio pastorale.

Sabato 5: alle 15.00: Monfalcone, S. Nicolò: Incontro con le Zelatrici del Seminario; alle 18.00: Poggio Terza Armata: Confermazione

Domenica 6: alle 11.00, Gorizia, S. Cuore – S. Giusto: Confermazione; alle 12.30, Gorizia, Carcere: S. Messa.

Lunedì 7: in giornata, Brescia: partecipa alla Redazione di “Quaderni di diritto ecclesiale”.

Mercoledì 9: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.30, Staranzano: incontro con i cresimandi; alle 20.30, Cervignano: Assemblea Diocesana.

Giovedì 10: alle 19.30, Piuma: incontro con i cresimandi.

Venerdì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 12: alle 17.00, Monfalcone, Chiesa S. Giuseppe: Confermazione dei ragazzi della Parrocchia di Staranzano; alle 19.00, Villa Vicentina: Confermazione.

Domenica 13: alle 9.00, Gorizia, Parrocchia di Piuma: Confermazione; alle 10.30, Gorizia, Parrocchia di S. Rocco: Confermazione.

Lunedì 14: in giornata, Annone Brianza: incontro con i compagni di ordinazione.

Martedì 15: Convegno online con le Consacrate della Pastorale Carceraria.

Mercoledì 16: in giornata, Zelarino: incontro delle Caritas Nordest; alle 17.00, Udine: incontro Vescovi FVG.

Venerdì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 17.00, Seminario di Castellerio: S. Messa conclusiva dell’anno.

Sabato 19: alle 18.00, Aquileia: Confermazione.

Domenica 20: alle 10.00, Fogliano: Iniziazione cristiana di un’adulta; alle 18.00, Cormons: Rito elezione.

Lunedì 21: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 23: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 20.30, a Monfalcone, S. Nicolò: Assemblea Diocesana.

Giovedì 24: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Da venerdì 25 a domenica 27: Roma: 50° di Caritas Italiana.

Domenica 27 e lunedì 28: Roma: celebrazione del 50° di Caritas Italiana – udienza con Papa Francesco.

Martedì 29: alle 19.00, Staranzano: S. Messa per i Patroni.

Mercoledì 30: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.30, Chiesa di S. Maria assunta dei Padri Cappuccini: S. Messa per l’Ordine francescano Secolare.

Luglio

Giovedì 1: alle 20.30, Arcivescovado: incontro della Commissione Gorizia – Nova Gorica 2025.

Venerdì 2: Roma: celebrazione nel giorno dell’anniversario di Caritas Italiana.

Domenica 4: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: celebrazione per la Festa del “Perdòn”; alle 18.00, Monfalcone, Duomo: celebrazione del sacramento della Confermazione di adulti.

Lunedì 5: alle 18.00, Chiopris: incontra i cresimandi delle Parrocchie di Aiello, Chiopris-Viscone, Medea e San Vito al Torre.

Martedì 6: alle 19.30, Gorizia, Chiesa di S. Giovanni: incontra i cresimandi di lingua slovena.

Mercoledì 7: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti; alle 18.00, Gorizia, Frati Cappuccini: premiazione Concorso Mariano maggio 2021.

Venerdì 9: Videoconferenza: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Sabato 10: alle 15.00, Cervineto: inaugurazione Mostra "Dialoghi in Europa. Incontro tra Oriente e Occidente"; alle 18.00, S. Vito al Torre: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Chiopris-Viscone e Medea.

Domenica 11: alle 10.00, Gorizia, Centro pastorale per i fedeli di lingua slovena: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, S. Vito al Torre: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aiello e S. Vito al Torre.

Lunedì 12: Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia; alle 19.00, Piazza Capitolo, *Lectio magistralis* di Mons. Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini; alle 20.00, Basilica Patriarcale, Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. E. R. Mons. Pierbattista Pizzaballa.

Martedì 13: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Gorizia, Kulturni Dom: presentazione libro "L'essenziale" di Stelio Rada.

Martedì 20 e mercoledì 21: Folgarida (Tn): incontra le Caritas lombarde.

Giovedì 22: alle 11.00, Grotta di Lourdes, Via Alviano - Gorizia: S. Messa con i ragazzi dei Centri estivi in suffragio di Stefano Borghes.

Venerdì 23: Videoconferenza della Presidenza di Caritas Italiana; alle 18.30: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Sabato 24: alle 11.00, Rosa Mistica, Cormons: Iniziazione cristiana di un'adulta.

Lunedì 2: alle 17.30, Gorizia, Chiesa di S. Maria Assunta dei Padri Cappuccini: celebrazione penitenziale in occasione del Perdono d'Assisi; alle 18.30, Gorizia, Chiesa di S. Maria Assunta dei Padri Cappuccini: Santa Messa.

Mercoledì 4: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Da lunedì 9 a sabato 14: Diocesi di S. Miniato (PI): momento di condivisione e conoscenza con i seminaristi dell'Arcidiocesi.

Domenica 15: alle 10.30, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa.

Mercoledì 18: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Domenica 22: alle 9.30, Monfalcone, Duomo: Iniziazione cristiana di un'adulta; alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia di S. Nicolò: incontro diocesano di formazione catechisti.

Da domenica 29 a mercoledì 1 settembre: Crespano del Grappa (Tv): incontri di formazione residenziale per presbiteri e diaconi.

Settembre

Mercoledì 1: alle 18.00, San Vito al Torre: incontra i cresimandi delle Parrocchie di Aiello, Chiopris-Viscone, Medea.

Giovedì 2: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Venerdì 3: alle 11.00, Grado, Santuario di Barbana: Santa Messa e professione monastica di fra Gregorio; alle 20.30, Gorizia: Dialoghi Corte Sant'Ilario.

Sabato 4: in mattinata: Assemblea di Azione Cattolica Diocesana; alle 18.00, San Vito al Torre: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Aiello.

Mercoledì 8: alle 20.00, Monfalcone, Parrocchia della B. V. Marcelliana: S. Messa e processione.

Venerdì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia: Dialoghi Corte Sant'Ilario "Economia, lavoro e territorio: visioni del mondo a confronto".

Sabato 11: alle 16.30, San Vito al Torre: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Chiopris Viscone.

Domenica 12: alle 10.00, Sagrado, Parrocchia S. Nicolò Vescovo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 13 e martedì 14: Borca di Cadore: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 15: alle 18.00, Gorizia, Chiesa Maria SS. Regina: S. Messa in occasione dell'accoglienza della Statua della Madonna della Medaglia Miracolosa in pellegrinaggio a Gorizia.

Venerdì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Comunità Sacerdotale: incontro dei Vicari e direttori uffici di Curia; alle 20.30, Gorizia: Dialoghi Corte Sant'Ilario "La cura della casa comune per uno sviluppo sostenibile e integrale".

Sabato 18: alle 18.00, Duino, San Giovanni in Tuba: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Sistiana, Duino e Villaggio del Pescatore.

Domenica 19: alle 9.30, Gorizia, Chiesa di Sant'Andrea/Štandrež: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità Pastorale Isonzo-Vipacco; alle 11.00, Peci/Peč, Campo sportivo: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità Pastorale Isonzo-Vipacco; alle 18.00, San Canzian d'Isonzo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 20 e martedì 21: in giornata, Padova: incontro delle Caritas Nordest.

Mercoledì 22: in mattinata: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto.

Giovedì 23: in giornata, Roma: impegno presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

Sabato 25: alle 17.00, Begliano: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Begliano e Pieris.

Domenica 26: alle 11.00, Ronchi dei Legionari, Palaroller: celebrazione del sacramento della Confermazione; nel pomeriggio, Mirna Peč - Slovenia: ordinazione episcopale del nuovo Vescovo di Novo Mesto S. E R. Mons. Andrej Saje.

Da lunedì 27 a mercoledì 29: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Ottobre

Venerdì 1: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 2: alle 10.00, Barbana: professione perpetua di fra' Cirillo; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia Maria SS. Regina: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 3: alle 9.30, Moraro: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.30, Capriva: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.30, Ronchi dei Legionari, chiesa di San Lorenzo Martire: presiede all'ingresso del nuovo parroco; alle 17.00, Turriaco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 4: alle 17.00, Gorizia, Municipio: Consegna del Premio "Santi Ilario e Taziano - Città di Gorizia"; alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi.

Martedì 5: alle 15.00, Comunità Sacerdotale: incontro dei Vicari e direttori uffici di Curia.

Mercoledì 6: in mattinata, Arcivescovado: udienze libere riservate ai soli sacerdoti.

Giovedì 7: alle 10.00: Consiglio Presbiterale; alle 20.30, Consiglio Pastorale Diocesano.

Venerdì 8: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 9: alle 9.30, Gorizia, S. Ignazio: convegno delle ACLI provinciali di Gorizia: "Alleanza contro la povertà"; alle 16.00, Strassoldo: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Muscoli: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 10: alle 9.30, Cervignano del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.15, Terzo di Aquileia: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.30, Romans d'Isonzo: presiede all'ingresso del nuovo parroco.

Lunedì 11 e martedì 12: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana e del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Mercoledì 13: alle 9.30, Online: Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali; alle 20.30, Monfalcone S. Nicolò: Assemblea diocesana

Giovedì 14: in mattinata, Online: Presentazione rapporto immigrazione; alle 18.00, Udine: Incontro Vescovi F.V.G.

Venerdì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 15.00, Mossa: incontro con i Cresimandi delle parrocchie di Mossa e Lucinico

Sabato 16: alle 16.00 e alle 18.00, Mariano del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 17: alle 11.00, Gorizia Chiesa S. Giuseppe Artigiano: celebrazione del sacramento della Confermazione dell'Unità pastorale Salesiana; alle 15.30, Aquileia Basilica: Avvio del cammino Sinodale delle Chiese del Friuli Venezia Giulia

Mercoledì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Giovedì 21: in mattinata, Gorizia: partecipa alle iniziative in occasione della visita del Presidente della Repubblica.

Da venerdì 22 a domenica 24: a Taranto: partecipa alla 49a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

Lunedì 25: alle 18.00, Gorizia, Kulturni dom: partecipa alla conferenza sul tema della pace "Come si difende l'Europa?"

Martedì 26: alle 18.00, Fiumicello, Chiesa S. Valentino: incontra i cresimandi.

Mercoledì 27: alle 10.00, Gorizia, Chiesa S. Ignazio: S. Messa per il Centesimo anniversario della traslazione delle salme del Milite Ignoto; alle 19.00, Castellerio: Santa Messa.

Sabato 30: alle 15.30, Fiumicello, Chiesa S. Valentino: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.30, Fiumicello, Chiesa S. Valentino: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 31: alle 9.30, Lucinico: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.30, Lucinico: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.30, Fogliano: presiede all'ingresso del nuovo parroco di Fogliano, Redipuglia e S. Pier d'Isonzo; alle 17.00, Mossa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Novembre

Lunedì 1: alle 9.45, Crauglio: presentazione del nuovo Amministratore parrocchiale; alle 11.00, Visco: presentazione del nuovo Amministratore parrocchiale; alle 15.00, Gorizia, Cimitero centrale: Liturgia della Parola.

Martedì 2: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Mercoledì 3: Aquileia: partecipa alle iniziative in occasione della visita del Presidente della Repubblica nell'anniversario del Milite Ignoto.

Giovedì 4: alle 9.30, Castellerio: 1° Ritiro del Clero.

Sabato 6: alle 17.30, Gorizia, Chiesa S. Anna: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 7: alle 9.30, Aurisina: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.30 Grado: presiede all'ingresso del nuovo parroco; alle 17.00, Monfalcone, Parrocchia Ss. Nicolò e Paolo: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 9: alle 18.30, Monfalcone, Parrocchia S. Ambrogio: incontra i cresimandi; alle 20.15, Cervignano del Friuli, sala parrocchiale "Scuola di sinodalità".

Mercoledì 10: alle 10.00, Incontro dei Cappellani delle carceri del Triveneto; alle 20.15, Mossa, sala parrocchiale "Scuola di sinodalità".

Giovedì 11: alle 16.30, Monfalcone Parrocchia S. Giuseppe: incontra i cresimandi di Staranzano; alle 20.15, Monfalcone - S. Nicolò, sala parrocchiale "Scuola di sinodalità".

Venerdì 12: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Arcivescovado, Commissione Go2025.

Sabato 13: alle 17.00, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Staranzano; alle 20.30, Gorizia, chiesa S. Maria Assunta: Veglia Caritas nella Giornata mondiale dei poveri.

Domenica 14: alle 10.30, Gorizia, Parrocchia Maria SS. Regina: S. Messa nella Giornata provinciale del Ringraziamento; alle 16.00, Monfalcone, Parrocchia S. Ambrogio: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Monfalcone, Parrocchia SS. Redentore: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 16: alle 9.30, Zelarino: Incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 17: alle 9.30, Venezia: Incontro della Caritas Nord Est.

Giovedì 18 e venerdì 19: Roma, Pontificia Università Gregoriana: Lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 20: alle 15.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 21: alle 9.00, Aurisina, Parrocchia S. Rocco: S. Messa e celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da Lunedì 22 a giovedì 25: Roma: Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Domenica 28: alle 15.30, Cormons, Parrocchia S. Adalberto: presiede all'ingresso del nuovo parroco.

Martedì 30: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Dicembre

Mercoledì 1: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Giovedì 2: Roma: Consulta ecclesiale degli organismi socio-assistenziali

Venerdì 3: alle 20.30, Capriva del Friuli, Parrocchia: Veglia di Avvento.

Domenica 5: alle 15.30, Gorizia, Parrocchia Sacro Cuore: presiede all'ingresso del nuovo parroco.

Mercoledì 8: alle 9.30, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: S. Messa per la conclusione dell'anno di San Giuseppe.

Giovedì 9: alle 10.00 Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 10: alle 18.00, Aquileia: Consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Sabato 11: alle 11.00 Gorizia, Biblioteca pubblica: partecipa alla presentazione del libro sulle figure maschili dell'Azione Cattolica.

Mercoledì 15: Roma.

Giovedì 16: alle 9.30 Udine, Castellerio: Ritiro del Clero; alle 17.00, Udine, Castellerio: incontro con Seminaristi.

Venerdì 17: alle 9.30, Gorizia: Ritiro della curia; alle 20.30, Arcivescovado: incontro della Commissione Gorizia – Nova Gorica 2025.

Mercoledì 22: alle 20.00, Gorizia, Kulturni Center L. Bratuž: tiene una relazione nell'ambito degli "Incontri sotto il Tiglio".

Giovedì 23: alle 18.00, Gradisca d'Isonzo, Chiesa S. Valeriano: S. Messa volontari Caritas.

Venerdì 24: alle 11.30, Gorizia, Mensa Cappuccini: Distribuzione doni; alle 24.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella notte di Natale.

Sabato 25: alle 10.00, Gorizia, Chiesa S. Ignazio: S. Messa nel giorno di Natale.

Venerdì 31: alle 18.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile.

Giubilei sacerdotali

70° di Sacerdozio

Simčič mons. Oscar

25° di Sacerdozio

Sudoso mons. Ignazio

Necrologio

Boscarol don Lorenzo

È spirato all'alba di domenica 7 marzo 2021 nell'ospedale di Trieste, dove era ricoverato da alcune settimane a seguito delle conseguenze dell'infezione da Covid-19, il sacerdote diocesano don Lorenzo Boscarol.

Don Boscarol era nato a Ronchi dei Legionari il 3 settembre 1944. Dopo avere frequentato il Seminario diocesano, aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 1° settembre 1968 nella basilica di Aquileia dalle mani dell'Arcivescovo Pietro Cocolin.

Il primo incarico pastorale lo svolse quale vicario cooperatore a Sant'Ignazio a Gorizia, occupandosi, quale vice assistente diocesano, anche del settore Giovani di Azione Cattolica. Nell'agosto 1972 venne nominato Segretario e nel maggio 1975 Prodirettore dell'Ufficio pastorale diocesano. Il 3 novembre 1977 l'Arcivescovo Cocolin lo destinò quale cooperatore nella parrocchia di Sant'Anna a Gorizia.

Il 30 dicembre 1978 iniziò ufficialmente il suo mandato quale direttore del Settimanale diocesano "Voce Isontina", al quale collaborava però attivamente sin dai tempi del Seminario. Contestualmente giunse anche la nomina ad Addetto stampa della Curia diocesana.

Negli anni della sua direzione (proseguita per oltre quattro lustri, avendo accanto come vicedirettore lo scrittore e poeta Celso Macor e come presidente del Consiglio di amministrazione Arnolfo De Vittor, e conclusa il 31 agosto 1998), "Voce Isontina" divenne – grazie anche ad un notevole adeguamento tecnologico – ancora di più un preciso riferimento per l'intera Chiesa diocesana; il potenziamento delle redazioni locali permise un'attenzione del tutto particolare alla vita dei vari decanati e delle comunità locali. Grazie anche al suo impegno ed alla sua capacità di accoglienza, Voce Isontina ha saputo essere fucina per tanti giovani che, nelle stanze della redazione in via Arcivescovado prima ed in via Seminario poi, hanno compiuto il percorso di formazione necessario per iscriversi all'Ordine dei giornalisti.

In quegli anni, don Boscarol ricoprì incarichi anche nella Commissione triveneta per le comunicazioni sociali e nella Federazione italiana dei settimanali cattolici, di cui fu anche Consigliere nazionale.

Il suo modo di intendere e vivere il giornalismo traeva riferimento da quanto indicato dai Padri del Concilio Vaticano II nella *Inter mirifica* risultando non un qualcosa "di aggiunto" ma parte fondamentale di quell' "Eccomi!" pronunciato quale risposta alla chiamata del Maestro più di mezzo secolo or sono. Un giornalismo vissuto "con la schiena dritta" come lui stesso amava spesso sottolineare: un fare informazione a 360° gradi che non aveva timore di "farsi denuncia" in modo particolare nei riguardi di una certa politica vissuta non come espressione di servizio all'uomo ed al bene comune ma per il proprio tornaconto personale.

Il 1° ottobre 1987, l'Arcivescovo Antonio Vitale Bommarco lo scelse quale direttore dell'Ufficio pastorale diocesano e, quattro anni dopo, nell'ottobre 1991, anche quale Assistente dell'Azione cattolica diocesana, incarico che mantenne sino al 2017. Nel maggio 1992 fu responsabile per l'Arcidiocesi di Gorizia dell'Ufficio stampa organizzato in occasione della visita di papa Giovanni Paolo II. È stato a lungo anche componente della Commissione diocesana per l'insegnamento della Religione cattolica.

A seguito dell'improvvisa scomparsa dell'arciprete di Ronchi dei Legionari, monsignor Mario Virgulin, nel novembre 2000, don Boscarol venne nominato dall'Arcivescovo Dino De Antoni amministratore parrocchiale della parrocchia dei Santi Lorenzo e Domenica, per assumere quindi la responsabilità piena della stessa parrocchia il 12 settembre 2001. Il 14 luglio 2009 veniva incaricato, quale amministratore parrocchiale, del servizio pastorale anche nella parrocchia di Santo Stefano in Vermeigliano.

Sempre convinto partecipe ai momenti di vita diocesana, dal 2013 al 2018 fu decano del decanato di Duino-Monfalcone-Ronchi e, dal 2001 al 2016, anche membro del Collegio dei consultori diocesano; dall'ottobre 2017 è stato Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale sociale e del lavoro.

Dal dicembre 2016 al settembre 2018, gli venne affidata la responsabilità di amministratore parrocchiale anche di Fogliano e Redipuglia.

A lungo insegnante nelle scuole della città di Gorizia (ed in particolare nell'allora Scuola media "Guido Favetti"), in ambito culturale ha ricoperto numerosi incarichi di responsabilità nell'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, nel Centro studi "Senatore Rizzatti" (della cui rivista "Iniziativa Isontina" era anche attualmente direttore e di cui è stato riferimento fondamentale nell'ultimo mezzo secolo) e nell'Istituto di storia sociale e religiosa. È stato anche direttore della rivista "Borc San Roc", edita dal Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco, ed ha seguito e curato anche tante pubblicazioni di parrocchie ed associazioni culturali sparse sul territorio della diocesi. Significativa la sua partecipazione all'associazione "Concordia et Pax" e l'impegno a lungo condotto in prima persona nella realizzazione dell'annuale pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper a Monte Santo – Svetagora. La sua memoria resta in benedizione.

Bonetti don Paolo

Don Paolo Bonetti è morto improvvisamente nel pomeriggio di venerdì 19 marzo 2021, a causa di un problema cardiaco, mentre si trovava ospite nei locali della Comunità sacerdotale a Gorizia. Nato a Gradisca d'Isonzo il 1° luglio 1947, don Paolo era stato ordinato il 3 settembre 1972 nella basilica di Aquileia dall'allora Arcivescovo Pietro Cocolin.

I primi incarichi pastorali lo avevano portato come vicario cooperatore a Staranzano e in duomo a Gorizia. Nel 1982 era stato destinato quale vicario parrocchiale a Cervignano del Friuli. Il 1° agosto 1983 l'Arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco gli aveva affidato la guida della parrocchia di Santo Stefano a Vermegliano. Il 1° giugno 1986 era stato nominato assistente ecclesiastico della Coldiretti provinciale e quindi di quella regionale. Negli anni Ottanta del Novecento gli era stata affidata anche la responsabilità della Pastorale giovanile diocesana e dal 1990 al 1995 era stato Decano del decanato di Ronchi dei Legionari.

Il 12 luglio 1993 l'Arcivescovo Bommarco lo aveva nominato parroco – arciprete di Cormons. Il 1° settembre 2004 aveva rinunciato al mandato a Cormons ed era stato nominato amministratore parrocchiale a Maria SS. Regina a Gorizia. Il 27 settembre 2012 la stima unanime del mondo agricolo nazionale e della Chiesa italiana aveva portato alla sua nomina quale Assistente ecclesiastico nazionale della Coldiretti.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli lunedì 22 marzo nella chiesa di Maria SS. Regina a Gorizia. La sua memoria resta in benedizione.

